

Angelo AIROLDI - Presidente

E' giunto un messaggio di Cavallitto, invitato al nostro Congresso, che vi leggiamo.

"Con vivo interesse partecipo all'apertura del XX Congresso nazionale della Fiom-Cgil. Ritengo che in questa fase difficile che il Paese sta attraversando, in particolare sui problemi sociali e del lavoro, il Congresso nazionale della Fiom assume un importante, significativo momento di dibattito per tutto il movimento dei lavoratori metalmeccanici.

E' giusto riconoscere che nel corso dell'ultimo mandato congressuale con te, Segretario generale della Fiom, e con l'impegno di tutti i compagni si è realizzata per la prima volta nella storia una significativa convergenza e unità di azione tra la nostra piccola Organizzazione sindacale e la Fiom nazionale con la sua storia, la sua cultura ed il suo ruolo.

La Fismic ritiene positivo questo rapporto costruttivo tra Fim, Fiom e Uilm e Fismic in particolare nel confronto con i grandi gruppi ed auspica e lavora per la sua continuità nell'interesse di tutti i lavoratori.

Ringrazio te e i compagni della Segreteria che hanno lavorato seriamente con noi nel difficile confronto con i grandi gruppi industriali, per il corretto e leale comportamento nei confronti della nostra Organizzazione

sindacale.

Sicuramente la delegazione della Segreteria sarà presente, seguirà i lavori del vostro XX Congresso.

Un ringraziamento per il cortese invito ed un augurio di buon lavoro alla Segreteria nazionale della Fiom e a tutti i congressisti. Molte cordialità. Giuseppe Cavallitto, Segretario generale del Fismic." Lo ringraziamo del messaggio e della presenza.

La parola al compagno Corrado Seletti della Fiom di Parma.

ARCHIVIO FIOM

Corrado SELETTI -

Compagne e compagni, è sempre difficile rompere il ghiaccio. Io vorrei partire da una considerazione che è molto personale.

Questo, innanzitutto, è il mio primo Congresso nazionale Fiom, per cui non ho vissuto il Congresso di Verona, le scelte del Congresso di Verona, penso dettate da una strategia allora importante.

C'è, naturalmente, una necessità di chiarezza rispetto a quello che è stato Verona, in prospettiva futura anche di quelle scelte che andremo a compiere in questa assise.

Sempre a livello di considerazione personale, penso sia necessario, oggi più che mai, individuare una strategia unitaria in grado di far crescere in positivo la valenza del Sindacato e della Fiom all'interno della Cgil.

E' per questo che considero di importanza strategica il varo di una piattaforma unitaria a partire proprio dal programma fondamentale, programma fondamentale che fin dalle assemblee di base è stato considerato il collante che doveva tenere unite tutte le forze all'interno della Cgil, il collante strategico che doveva far crescere in positivo la strategia della Cgil e della Fiom all'interno della Cgil.

Allo stato attuale delle cose, naturalmente, esistono delle condizioni che non ci permettono di valutare appieno e in

positivo questa situazione, questa evoluzione, proprio perché la contrapposizione fra maggioranza e minoranza è ancora tesa e non si vede, almeno allo stato attuale della situazione, una possibilità di sbocco in positivo proprio per trovare un patto d'azione in grado di portare avanti unitariamente le iniziative all'interno della Fiom e, naturalmente, all'interno della Cgil stessa.

Io penso che questo sia un nodo di fondo, un nodo sul quale ci dobbiamo esprimere, fare un'autocritica, un esame di coscienza tutti in funzione - come dicevo all'inizio - di quelle strategie, di quelle iniziative, di quelle riforme di cui il Sindacato ha necessità, di cui il Sindacato ha bisogno per porsi nei confronti dei lavoratori, per porsi nei confronti del Paese in funzione anche di tutti quei problemi che vengono avanti in questi giorni. Per problemi intendo la finanziaria, intendo la riforma delle pensioni che forse non si farà, intendo la trattativa sul costo del lavoro su cui il Sindacato ha necessità di esprimersi unitariamente e decisamente proprio per centrare un obiettivo fondamentale per la causa dei lavoratori.

Io non capisco a fondo una questione, una questione che è legata sempre di più, almeno dal punto di vista della minoranza, al riesumare, ogni volta che si incentra la discussione, i nefasti del contratto nazionale.

Diciamo che questo è un cadavere che penso vada tenuto in

considerazione per quanto è stato il passato, però ogni volta che impostiamo una discussione non possiamo tirare in ballo la questione del contratto nazionale come lo sfacelo per la Fiom, proprio perché l'esperienza insegna che dagli errori del passato si può costruire un futuro migliore, un futuro innovativo, in grado di avvicinarci sempre più alle esigenze dei lavoratori, in grado anche di superare tutte quelle problematiche che allo stato attuale delle cose esistono.

Partirei da questo per lanciare, visto che tanti compagni ne hanno parlato compreso il compagno Garibaldi, che penso abbia centrato in pieno l'obiettivo, la prospettiva importante e determinante della codeterminazione.

Diciamo che la codeterminazione dovrebbe essere la prospettiva futura per un sindacato migliore, un sindacato di programma, un sindacato di progetto, un sindacato in grado di confrontarsi finalmente con l'impresa e non un sindacato che arriva sempre in seconda battuta a risanare tutte quelle questioni che magari altri hanno deteriorato. Mi riferisco a tutti i problemi che esistono nelle aziende che riguardano la cassintegrazione, i prepensionamenti, i licenziamenti per riduzione di personale e quant'altro.

Su questo campo il Sindacato ha la necessità di esprimere appieno la sua forza, la sua volontà, la sua volontà di iniziativa proprio per dare la possibilità ai lavoratori

finalmente di esprimersi concretamente in un rapporto con le imprese che è determinante.

Non a caso noi abbiamo le delegazioni straniere che, almeno dal punto di vista della codeterminazione, sicuramente possono insegnarci e dirci qualcosa in merito a tale questione, una questione che non penso più rinviabile, una questione, però, che deve calare da chi l'ha pensata nella mente della gente, nella necessità di doversi confrontare giornalmente con dei problemi concreti, con delle soluzioni concrete che portano veramente dei risultati chiari e positivi alla causa dei lavoratori.

La codeterminazione non la possiamo inventare o progettare dall'oggi al domani. Ha bisogno di un laboratorio, penso, di sperimentazioni a livello regionale, a livelli territoriale proprio per far crescere nei lavoratori questa necessità nuova di confrontarsi con l'impresa e di non sentirsi sempre e comunque sfruttati e sottovalutati. Per cui, da una parte, dare la possibilità all'impresa di migliorare la sua qualità e, dall'altra, la possibilità per i lavoratori di autorealizzarsi in un lavoro in fabbrica che molte volte sa di vago, molte volte è preso sotto gamba dal punto di vista della considerazione anche personale.

Penso sia questa la strategia futura del sindacato, della Cgil e della Fiom. In caso contrario noi saremo sempre e comunque un sindacato che arriva in seconda battuta, un

sindacato in grado solo di dare delle risposte alla parte debole del Paese e di non impegnarsi a fondo sulle questioni a carattere nazionale ed internazionale.

Io prima facevo un accenno breve alle delegazioni internazionali invitate al nostro Congresso per le quali penso possiamo spendere, anche comunicare dal punto di vista dei progetti e dal punto di vista della codeterminazione che è stata sviluppata in certi Paesi, tipo la Germania, tipo altri.

Noi, naturalmente, possiamo trarre insegnamento da questa considerazione, trarre insegnamento soprattutto dall'esperienza di questi Paesi, penso un'esperienza importante e interessante

Per il resto vorrei terminare facendo un accenno in generale.

Airoidi nella sua relazione di ieri faceva una considerazione dal punto di vista di tutta quella marea di lavoratori che, non aderendo al Sindacato dal punto di vista dell'iscrizione, però si tengono attaccati al Sindacato dal punto di vista della tutela dei diritti e dei doveri.

Io penso che sia un campo da esplorare, un campo ancora fertile per il Sindacato per aumentare in positivo la sua valenza strategica per tutti i problemi che sono a partire dalle aziende, che poi si ribaltano a livello nazionale ed europeo.

PRESIDENTE -

Diamo la parola a Giancarlo Guiati.

Giancarlo GUIATI -

Credo che con questo Congresso segniamo una tappa importante per la Fiom. Oltre alle letture che oggi danno i giornali di una spaccatura interna alla Fiom che pare essere l'unico interesse per i giornalisti, mi pare che dalla relazione agli interventi venga un contributo di analisi e proposte, una forte sollecitazione per dare alla nostra categoria ruolo e autorevolezza di fronte ai problemi dell'ultimo periodo e dell'ultima fase.

Non si tratta, quindi, di fare anche oggi la passerella rituale di tutte le posizioni che abbiamo già dichiarato in altre decine di congressi, ma di tentare in questo Congresso un passo in avanti.

I nodi centrali sono le tappe dopo Verona e, per brevità, anch'io mi soffermo su quelle più importanti, cioè sull'accordo separato alla Fiat e sul contratto nazionale.

L'obiettivo oggi di ricostruire una fase nuova di unità sindacale ci obbliga proprio su queste questioni ad un'analisi molto approfondita. Sono passaggi fondamentali per la nostra Organizzazione, sono le questioni contenute nella relazione che hanno visto la Fiom in difficoltà, divisa ad affrontare questi problemi.

La vertenza del gruppo Fiat del 1988 non può passare, quindi, nelle nostre riflessioni con giudizi sommari o generici; soprattutto non può consolarci il fatto di dire se abbiamo avuto ragione o torto, a scaricare solo su altri le responsabilità di quell'accordo che aveva mutato profondamente i rapporti unitari con le altre organizzazioni sindacali e la successiva fase di contrattazione in altre importanti aziende.

In quel momento scegliemmo con convinzione di non piegarci alla Fiat che voleva un sindacato subordinato alle decisioni aziendali, senza autonomia contrattuale.

Quella fu una decisione difficile, perché dentro quella scelta si nascondevano le nostre debolezze, le nostre lacerazioni interne, la nostra incapacità a governare un processo nuovo nella contrattazione, anche l'incapacità del gruppo dirigente a guidare un'organizzazione sindacale dove all'interno le spinte erano le une opposte alle altre.

C'era allora anche nella Fiom chi lavorava perché quell'accordo non si facesse, chi contestava il merito della piattaforma, chi i metodi del confronto.

Inoltre, la scelta di centralizzare il confronto con la Fiat fino al punto di considerare la trattativa come un fatto personale, accessibile solo ad un piccolo, ristrettissimo gruppo dirigente portò inevitabilmente alle conseguenze disastrose dell'accordo separato. Per questo la

Fiat riuscì a determinare un'azione di rottura che mise la Fiom nelle condizioni di non poter proseguire.

Quello che non condivido, però, dopo queste considerazioni è il giudizio dato sulla fase successiva: una visione tutta in negativo, perdente. C'è da chiedersi se ha vinto la linea della Fiat che voleva un sindacato sconfitto, oppure se l'insieme delle iniziative compresa quella sui diritti con centinaia di denunce anche nei punti più difficili degli stabilimenti Fiat, compresa la scelta di partecipazione civile della Fiom del Piemonte e di Milano nel processo contro Romiti sugli infortuni, che è stato sconfitto perché ha chiesto l'amnistia, e gli accordi successivi sui diritti, sul salario, sulla qualità, se sono stati il risultato di un sindacato sconfitto, perdente, subalterno, oppure, invece, di una difficile fase di recupero di un ruolo contrattuale che la Fiat voleva invece cancellare.

Ma è evidente che negli accordi sulla formazione, sulla qualità, quello sull'osservatorio, quelli sul premio performances, non sono un passaggio alla codeterminazione. Ma chi ha mai sostenuto questo? E, tra l'altro, chi ha mai sostenuto che i premi della Fiat sulla qualità sono la codeterminazione?

In Piemonte il dibattito su queste questioni è stato vivace, interessante e vero e c'è un punto di vista comune di tutta la Fiom nell'indicare la scelta di tutto il

Sindacato perché la codeterminazione entri a far parte della contrattazione attraverso la futura fase contrattuale, indicando in questo proprio i limiti degli accordi Fiat e proprio per questo scegliendo di passare ad una fase di accordi sulla partecipazione non ai risultati, ma alle decisioni, dove i lavoratori ed il Sindacato sono un soggetto riconosciuto sulle questioni che riguardano l'organizzazione del lavoro, la formazione, l'ambiente, il salario.

Se non è così, quali sono gli obiettivi del Sindacato di fronte ai processi di ristrutturazione e riorganizzazione delle imprese, dei grandi gruppi?

Io penso che dobbiamo vincere le resistenze, tutte ideologiche dentro la Fiom, a sperimentare nuovi percorsi di contrattazione che costruiscano un nuovo sistema di relazioni e di partecipazione.

Oggi il Sindacato dentro la Fiat, tutti insieme, Fim, Fiom e Uilm, non superiamo il 30%. Per questo dobbiamo alzare il livello del confronto con scelte coraggiose, magari rischiando di sbagliare, ma evitando di restare fermi proprio per il timore di sbagliare.

Oggi siamo nel mezzo della crisi dell'apparato produttivo di tutti i grandi gruppi e noi abbiamo passato mesi e mesi a dividerci e a scontrarci su qualsiasi accordo fatto, magari alle volte senza neanche leggerlo.

Ma bastava sapere che era fatto da un determinato stabilimento Fiat per dire che era sbagliato, per dichiarare ai giornali con soddisfazione che siamo un sindacato subalterno all'impresa, senza valutare che molti accordi sono, è vero, dei piccoli passi, ma in avanti e sono il risultato della tenacia con cui i compagni in fabbrica hanno saputo ricostruire un ruolo contrattuale dove la Fiat ha cercato di annullarlo, ma che invece oggi esiste e ci fa dire che ci sono le condizioni per una nuova fase contrattuale, perché si è consolidato il rapporto con i lavoratori e soprattutto nei giovani che sono entrati in fabbrica negli ultimi anni.

Per queste ragioni, anche di fronte ai processi in corso, non si tratta di dividerci se costruire di più al Sud o al Nord. Gli investimenti Fiat al Sud sono strategicamente giusti e investimenti industriali al Sud vanno da noi sostenuti e incoraggiati. Si tratta, invece, di affrontare le novità nella riorganizzazione della grande impresa e soprattutto della Fiat.

La situazione di mercato è tale da far prevedere una pesante riduzione dei volumi produttivi negli stabilimenti del Nord, una ricaduta di dimensioni considerevoli sull'occupazione.

I problemi non sono solo di un momento congiunturale sfavorevole per il mercato; ci sono motivazioni strutturali

del sistema di produrre.

Questa situazione obbliga la Fiat oggi a modificare il suo sistema di impresa che ha caratterizzato la gestione di Romiti negli ultimi dieci anni, di modificarlo con i progetti sulla qualità totale e sulla fabbrica integrata.

Il coinvolgimento dei lavoratori e il consenso sono oggi una scelta obbligata per la Fiat, per superare i problemi che rischiano di mettere in forte difficoltà il gruppo dirigente di fronte ai problemi del mercato, alla competitività sui costi e sulla qualità del prodotto.

Ora il punto è se le sperimentazioni che stanno avvenendo alla Fiat possono o no determinare dei segni nuovi di inversione di tendenza rispetto ad esperienze già conosciute, dove il Sindacato è un soggetto attivo, presente, con pari dignità nel co-decidere i processi; oppure se ci troviamo in presenza di un semplice rimodellamento dell'organizzazione del lavoro, dove l'abbassamento dei costi avviene agendo sulla riduzione delle gerarchie, sulla qualità, sul coinvolgimento diretto, ma con una partecipazione dei lavoratori e del Sindacato esclusivamente in funzione di un sostegno alla realizzazione del nuovo sistema aziendale.

Le risposte a queste domande vanno però ricercate in un nuovo modello di lavoro sindacale, anche per noi necessario per superare un metodo frettoloso e presuntuoso di analisi

dove è sempre tutto chiaro e, perciò, indiscutibile.

I processi di riorganizzazione, di ristrutturazione nelle imprese, la qualità totale, la fabbrica integrata richiedono in modo ineludibile il riconoscimento di un ruolo partecipativo alle decisioni di tutti i soggetti, richiedono un forte processo di democratizzazione nella gestione delle imprese attraverso nuove regole nelle relazioni sindacali.

E' a partire da queste linee, quindi, che va costruita una nuova fase di contrattazione, ricontrattando l'organizzazione del lavoro, il salario, la professionalità, gli orari nei processi di riorganizzazione delle imprese, con proposte sindacali che partano dai cambiamenti in atto e che coinvolgano anche i soggetti tradizionalmente lontani dal Sindacato: impiegati, Quadri, come è già avvenuto nell'Iveco dove l'accordo ha dimostrato che questi sono i più colpiti dalla ristrutturazione.

In questa direzione vanno discusse proposte che superino l'attuale sistema di centralizzazione della contrattazione, soprattutto per quanto riguarda i grandi gruppi industriali. Non è più accettabile che materie di chiara pertinenza aziendale siano discusse su un tavolo centrale che espropria la partecipazione dei Consigli dei delegati e degli organismi sindacali aziendali, mortificando la ricchezza di idee e di esperienze dentro la fabbrica,

determinando uno scarto sempre più ampio tra sindacato e lavoratori.

Una prima scelta in questa direzione va compiuta scorporando il Coordinamento Fiat in settori, per esempio, costruendo le ipotesi contrattuali in modo articolato e più legate alle differenze presenti nei comparti produttivi. E' sul merito, quindi, che si tratta di confrontarci e costruire le linee contrattuali, sui processi in atto nelle imprese e non, invece, su vecchi modelli di polemica solo interna e buona solo per qualche giornale, come hanno dimostrato oggi le notizie che abbiamo letto.

Su un altro punto, il più critico dell'ultima fase, il contratto nazionale, credo sia necessaria anche qui qualche riflessione. Dobbiamo compiere uno sforzo, nell'affrontare quella fase, per tracciare i percorsi futuri e per individuare i limiti della nostra iniziativa, ma anche gli aspetti positivi che hanno caratterizzato quella stagione di lotta che non si verificava da un decennio, anche in punti difficili come la Fiat.

Un primo rilievo va fatto in relazione alle questioni che erano emerse nella consultazione sulla piattaforma contrattuale. La forte spinta salariale e gli elementi di dissenso e insofferenza sulla piattaforma facevano emergere un elemento sottovalutato da tutti: l'assenza di una forte politica confederale sulle questioni generali.

Inoltre, la caratterizzazione che avevamo dato al rinnovo del contratto come un contratto di svolta ha impattato con la situazione nell'industria che andava cambiando. Non siamo stati in grado di valutare a fondo le dimensioni dei mutamenti nello scenario economico, le difficoltà in importanti settori dell'industria, con effetti in larga parte della categoria.

C'è stato un uso strumentale da parte della Federmeccanica di questa situazione, ma c'è stata anche una sottovalutazione da parte nostra.

Non a caso per un lungo periodo si è costituito un fronte compatto di tutte le imprese e delle controparti contro la struttura della piattaforma. In quel momento era possibile imprimere una svolta alla trattativa con soluzioni diverse da quelle presentate nella piattaforma.

Per esempio sul salario era possibile indirizzare la trattativa verso soluzioni che stavano dando altre categorie. Si è sviluppato, invece, un fronte di opposizione a questa proposta, interno, che ha impedito di scegliere una strada contrattuale diversa e in grado di rompere il muro di opposizione della Federmeccanica.

E' l'insieme di questi problemi: la fase conclusiva del contratto, l'impossibilità di trovare l'accordo unitario per una forma di consultazione, che ha determinato il punto di crisi più alto nell'autonomia contrattuale della

categoria e si è scaricato sulla Fiom che ha accentuato la crisi nel gruppo dirigente, fino a discutere in diverse occasioni, anche nel Comitato Centrale, di congresso straordinario.

Pur apprezzando l'impegno di Angelo e di altri compagni della Segreteria per ricomporre la situazione, il livello di difficoltà interne era tale che veniva colto da tutti: da tutti i livelli delle strutture dell'Organizzazione, veniva colto dalle altre organizzazioni sindacali ed anche dalle controparti.

Ma la discussione congressuale che abbiamo fatto e che ha portato ad un risultato sulle tesi di maggioranza con oltre il 72% dei voti non ha blindato la discussione su queste questioni.

Abbiamo discusso nei congressi con un'analisi critica dei problemi degli ultimi anni, degli accordi e dei gruppi dirigenti, senza chiuderci in una difesa d'ufficio di chi si riconosce nella maggioranza. La proposta di Airoidi di ricambio in Segreteria lo dimostra. Questo è un valore nuovo, questo modo di discutere e di affrontare i problemi, è importante per la Fiom, ma va colto da tutti, anche dai compagni di "Essere Sindacato".

Per questo considero sbagliata la difesa d'ufficio di Giorgio Cremaschi, anche perché lui stesso durante i congressi ha dichiarato di essere disponibile ad un ricambio

necessario della Segreteria.

Considero, quindi, la proposta di Airoidi, la disponibilità sua e di Cerfeda e la contemporanea uscita di Cremaschi un percorso oggi utile a favorire un ricambio necessario e qualificato.

Per altro, quando anch'io posi il problema del gruppo dirigente Fiom alla Cgil al compagno Trentin era per indicare una situazione che dentro la Fiom non trovava soluzioni, che rischiava di trascinare le difficoltà per troppo tempo dopo il Congresso, cosa di cui la Fiom non aveva e non ha bisogno.

Oggi, invece, serve una scelta forte e qualificata di fronte alle sfide da realizzare e ai processi in atto nelle imprese, una proposta sindacale in grado di realizzare una nuova fase di unità sindacale, fondamentale per la categoria, che abbia alla base la rielezione dei delegati in tutte le fabbriche.

La proposta fatta da Airoidi nella relazione a mio parere va in questa direzione ed è anche la condizione per un governo unitario della Fiom di cui c'è un bisogno vitale per costruire tutti insieme una nuova e forte iniziativa di contrattazione sindacale, sapendo soprattutto tutti insieme guardare oltre la maggioranza e la minoranza nella Fiom.

...applausi...

PRESIDENTE -

La parola a Gianpiero Castano, Segretario generale della Fiom della Lombardia.

Gianpiero CASTANO -

Questo nostro Congresso, compagne e compagni, sembra essere attraversato, almeno fino ad ora, da una specie di rassegnazione: la rassegnazione di chi pensa che non sia possibile svolgere la funzione per la quale è stato immaginato questo Congresso ed organizzato.

Tra di noi circola la convinzione che le uniche cose di cui si può discutere in questo Congresso sono quelle relative ai gruppi dirigenti, alla futura Segreteria, ai rapporti burocratici tra rappresentanti dell'una o dell'altra mozione. Cose certamente importanti che a mio parere, tuttavia, dovrebbero diventare marginali, perché potrebbero diventare letali per la Fiom se fossero le uniche di cui questo Congresso si preoccupa.

Un congresso è atteso dai lavoratori e dalle lavoratrici perché costituisce prima di tutto l'occasione per discutere e definire una strategia, per dare indicazioni ai lavoratori sulle cose che il Sindacato intende fare per tutelarli meglio, per migliorare la loro condizione economica e professionale, per ampliare i loro diritti all'interno dei luoghi di lavoro.

Nonostante le questioni che ci travagliano, dobbiamo fare uno sforzo per non disattendere questo compito, anche perché alcune scelte non sono rinviabili. Si presenteranno indipendentemente dalla nostra volontà e la loro direzione, il loro verso, il loro senso dipenderà anche dalle proposte che, allora, quando questi appuntamenti si presenteranno noi sapremo o non sapremo formulare.

Il primo di questi appuntamenti è sicuramente la prossima scadenza di contrattazione articolata.

Ricordate, compagni, la polemica che abbiamo sviluppato tra di noi in occasione dell'ultima conclusione contrattuale sulla questione della moratoria? Ora il tempo della moratoria sta scadendo. Ad aprile potremo riprendere la contrattazione anche sulle questioni economiche. La moratoria non ha minimamente intaccato il nostro diritto di contrattare le altre questioni all'interno dei luoghi di lavoro. Ebbene, diciamocelo francamente, forse anche perché siamo stati occupati in questa difficile e complessa tornata congressuale.

Di contrattazione aziendale ne abbiamo parlato poco, o forse non ne abbiamo parlato affatto in questi mesi. Abbiamo fatto polemiche fra di noi sulla moratoria, ma in questi mesi di moratoria non abbiamo lavorato per preparare la prossima scadenza di contrattazione aziendale e questo è un limite per noi.

Noi ci presentiamo ai prossimi appuntamenti quasi nelle stesse condizioni con le quali eravamo nel momento in cui abbiamo ripreso la contrattazione aziendale nel 1987-88 e questo è un limite, questo è un punto rispetto al quale noi dobbiamo rapidamente recuperare il ritardo.

Se la prossima tornata di contrattazione aziendale dovesse riprodurre ciò che è stato l'ultimo momento di ripresa di contrattazione aziendale nelle fabbriche, quando la ripresa stessa della contrattazione aveva in sé un significato politico ben preciso, se dovesse ancora essere questo il nostro impegno di contrattazione aziendale noi verremmo meno ad un compito fondamentale che ci siamo dati nel momento in cui abbiamo deciso nel Congresso di Verona di praticare, di sperimentare, di dare il via ad un nuovo sistema, ad una nuova forma di relazioni industriali nel nostro Paese.

La prossima contrattazione aziendale certamente dovrà essere caratterizzata da un impegno rinnovato sulle questioni che interessano i lavoratori in modo immediato, sulle questioni economiche, sulle questioni professionali ed anche, perché no, sulle questioni di orario di lavoro, nonostante questo tema abbia subito uno scossone molto grave, molto pericoloso con l'ultima tornata contrattuale.

Se questo è vero, però, se dobbiamo riprendere la nostra iniziativa anche sulle questioni economiche, anche e soprattutto sulle questioni professionali, dobbiamo dirci

chiaramente che il prossimo appuntamento di contrattazione articolata nelle fabbriche sarà un'occasione importante solo in quanto sapremo dare vita, sapremo dare corpo ad un progetto reale, esteso, diffuso di pratica per l'innovazione delle relazioni sindacali, per introdurre quella che abbiamo chiamato con un nome complesso, difficile da definire per molti aspetti, "codeterminazione".

Le cose su questo fronte, su questo versante sono molto limitate.

La riflessione che abbiamo svolto al nostro interno, noi che abbiamo scoperto per primi, e di questo dobbiamo essere orgogliosi, compagni, questa Fiom ha prodotto prima di altri in Italia, dentro la Cgil, dentro il Movimento sindacale la riflessione sul rinnovamento delle relazioni sindacali, noi che siamo stati fra i principali autori del processo di rinnovamento, che abbiamo scoperto la codeterminazione, nel frattempo abbiamo consumato troppi ritardi.

Le pratiche sono marginali. Continuamente citiamo l'esperienza brillante dei compagni dell'Emilia; noi della Lombardia citiamo alcune esperienze marginali, ma importanti. Penso all'esperienza di contrattazione, codeterminativa certamente, che si sta svolgendo, che si è sviluppata all'Italtel, in alcune aree di uffici e in alcune aree produttive. Però siamo ancora all'A-B-C, siamo ancora ai balbettii e siamo ancora - mi si permetta di

dirlo, compagni, con molta franchezza - alle incertezze: siamo ancora a chi pensa che la pratica della codeterminazione sia di volta in volta o un tradimento o un lusso che non possiamo permetterci.

Se noi nei prossimi mesi, direi nelle prossime settimane, non sapremo recuperare questo ritardo, allora sì, questo nostro Congresso non sarà vissuto dai lavoratori come un'occasione importante di rilancio del nostro ruolo, del nostro impegno per tutelare, per difendere i nostri interessi. Sarà vissuto dai lavoratori, dai nostri iscritti che sono a casa e che leggono i giornali come il Congresso nel quale una burocrazia cerca di difendere se stessa, magari fingendo di litigare.

Sappiamo che questo non è nelle nostre intenzioni, sappiamo che il compito che vogliamo darci è ben più importante, è ben più alto. Allora, se lo vorremo svolgere, dovremo concludere questo nostro Congresso con un impegno forte, un impegno unitario per rilanciare il nostro progetto di contrattazione e soprattutto per rilanciare il nostro progetto di modernizzazione delle relazioni sindacali nel nostro Paese. Ce n'è bisogno!

Il compagno Garibaldo, che colgo l'occasione di ringraziare per il contributo, per l'impegno di idee e per l'impegno di passione che ha dato nella nostra categoria, ieri ci ha presentato un quadro dei rapporti tra le forze che operano

nella nostra società molto preciso, molto importante; ci ha stimolato a riflettere sulla crisi che sta attraversando anche strategicamente il padronato.

Io credo che questo sia vero e credo che soprattutto per noi oggi sarà fatale se non sapremo inserirci in questa crisi del padronato portando avanti il nostro progetto.

Per la prima volta il Movimento sindacale italiano si muove non sulla difensiva, ha un progetto proprio. Ebbene, se noi non sapremo svilupparlo a partire dalle fabbriche, a partire dai luoghi di lavoro, saremo responsabili di una tragedia per il Movimento sindacale che verrà travolto dalla crisi generale che sta attraversando il Paese.

La seconda questione che si attendono da noi i lavoratori è una risposta chiara, precisa sull'unità sindacale.

Io ho fatto di questo un punto fondamentale del Congresso regionale della Lombardia.

In Lombardia abbiamo discusso seriamente su come rilanciare oggi il tema dell'unità sindacale. A nostro parere ci sono ragioni oggettive e ci sono spinte politiche che rendono non più dilazionabile una riflessione seria, precisa sul rilancio dell'unità sindacale organica nel nostro Paese.

Credo che da questo Congresso - e questa è la parte che maggiormente condivido della relazione del compagno Airoidi - debba uscire un messaggio molto chiaro, molto preciso di rilancio dell'unità sindacale.

Fim e Uilm ieri hanno detto di essere disponibili a questo. Io credo che noi dobbiamo dare un segnale molto preciso. L'unità sindacale oggi è possibile, l'unità sindacale è necessaria.

La disgregazione che sta attraversando la società italiana, le tensioni, le frammentazioni che giorno dopo giorno diventano più preoccupanti debbono spingere una forza sociale decisiva come il sindacato a dare risposte in controtendenza. Una di queste risposte è indubbiamente il rilancio del progetto di unità organica del sindacalismo italiano.

Io a questo ci credo, a questo credo che tutti i lavoratori siano interessati. Mi sembra, oltre tutto, che siano venute meno le ragioni della divisione.

Il fatto che andiamo il prossimo 22 ad uno sciopero generale sulla finanziaria che ci vede uniti, che vede anche rafforzata l'autonomia del Sindacato proprio attorno ad un aspetto importante come quello della finanziaria mi dà speranza che il progetto di unità oggi sia un progetto realmente possibile, che l'autonomia che abbiamo conquistato anche dentro la Cgil con il superamento delle correnti, con questo Congresso che nonostante le lacerazioni abbiamo gestito con le nostre mani, senza influssi e influenze di nessun tipo mi dà la speranza, anzi direi mi dà la certezza che l'unità sindacale è possibile.

Voglio dire, però, con molta serenità e molta franchezza che l'unità sindacale presuppone l'unità dentro la Fiom, l'unità dentro la Cgil, unità che, certo, salvaguardi il pluralismo, che lo consideri come una ricchezza, che consideri un valore l'articolazione delle proposte, l'articolazione anche delle culture che si confrontano all'interno del nostro Sindacato.

Oggi rischiamo di avvitarci su questo ...

- cambio traccia -

... parole importanti sul rilancio della contrattazione, sull'unità sindacale, questo nostro Congresso rischia di avvitarci su se stesso attorno ai problemi dei gruppi dirigenti, attorno ai problemi di come costruire gli organismi che dovranno dirigere questa nostra Fiom.

Mi sembra ci sia un eccesso di personalismi che attraversa questo nostro Congresso.

Lo stesso modo in cui da alcune parti si affronta il problema della costruzione del nuovo gruppo dirigente, della nuova Segreteria non mi convince.

Devo dire, francamente, che io sono fra quelli che credono realmente al processo di rinnovamento della nostra Organizzazione, del nostro gruppo dirigente. Io credo che tutti quanti debbano fare la loro parte per favorire questo rinnovamento. Resistenze eccessivamente personalizzate non aiutano assolutamente a superare i limiti che la nostra

iniziativa ha mostrato nei mesi passati e per affrontare una fase nuova della vita della nostra Organizzazione.

Io rivolgo un invito perché so che esistono le condizioni per superare le difficoltà, per superare gli ostacoli. Rivolgo un invito a questo Congresso perché si faccia parte attiva, perché tutti quanti ci facciamo sentire per evitare che la Fiom esca da questo Congresso lacerata, divisa. Non ne abbiamo bisogno, non ne hanno bisogno i lavoratori. Io credo che esistano le condizioni per evitare questa divisione.

Proprio perché credo che la ricerca tenace, testarda dell'unità nella Fiom non possa essere scambiata con le pratiche consociative e neppure con i patteggiamenti burocratici per la spartizione dei posti, proprio per queste ragioni, proprio perché sono convinto - e l'ho praticato nella mia realtà regionale - che l'unità, nonostante le difficoltà, è possibile e va soprattutto perseguita, proprio per queste ragioni non intendo sottrarmi al giudizio espresso dal compagno Airoidi nella relazione sull'iniziativa che insieme ai Segretari del Piemonte e dell'Emilia ho ritenuto di prendere per far sapere al Segretario generale della Cgil la mia opinione attorno alle esigenze di rinnovamento di tutto il gruppo dirigente nazionale della Fiom.

Quella iniziativa, lo voglio dire con molta serenità e con altrettanta franchezza, almeno per quello che mi riguarda, aveva il solo scopo di impedire che nella Fiom si trascinasse oltre uno stato di malumore, di confusione che aveva indotto più d'uno all'interno della Segreteria nazionale a chiederne il rinnovamento completo e che aveva portato lo stesso Segretario generale a considerare opportuna la convocazione di un congresso straordinario. La responsabilità con la quale io ed altri abbiamo deciso di compiere quel passo verso il compagno Trentin e, d'altra parte, la stessa responsabilità con la quale ci siamo impegnati al di là delle nostre personali convinzioni per portare a termine positivamente una vertenza contrattuale che in troppe occasioni il gruppo dirigente ha dimostrato di non potere o di non sapere governare nel modo dovuto e con la necessaria autorevolezza, quella responsabilità io, e credo tutti i compagni della Fiom, la metterò a disposizione per fare in modo che la Fiom torni ad essere quel sindacato forte ed importante di cui tutti i lavoratori hanno bisogno.

...applausi...

PRESIDENTE -

La parola a Rosario Strazzullo, Segretario generale della Fiom della Campania.

Rosario STRAZZULLO -

Noi tutti avvertiamo una drammatica necessità di guardare avanti. La realtà ci propone sempre nuove sfide, la situazione non è la stessa nella quale abbiamo discusso nell'avvio della campagna congressuale. Abbiamo una situazione internazionale che stamattina è sotto gli occhi di tutti, ma abbiamo anche un cambiamento ulteriore della situazione interna al nostro Paese.

Io non so se in questa discussione nostra, in cui prevalgono toni e preoccupazioni di carattere interno, ci è chiara una questione che almeno a noi appare decisiva e strategica, cioè se ci è chiaro che siamo in presenza di un punto: questo Paese ha conti tali, è in una situazione di difficoltà e di squilibrio che riguarda il suo apparato produttivo, che riguarda il suo sistema di servizi, la pubblica amministrazione, da richiedere come necessaria una vera e propria operazione di risanamento non solo di tipo economico, ma di tipo più generale: politico e morale.

La necessità di questa operazione, di un vero e proprio risanamento viene dalla stretta del vincolo europeo che non possiamo assolutamente saltare.

Noi dobbiamo chiederci in questa situazione quali sono i ruoli, il compito che spetta ad una forza come il Movimento sindacale italiano, ad una forza come la Cgil.

Io credo che in questa situazione occorranó scelte sindacali nette, occorranó scelte sindacali propositive, occorra recuperare il meglio della nostra tradizione del sindacato italiano come soggetto politico per riempire un vuoto strategico di proposta e di direzione, come quello che è stato qui denunciato nella relazione e in qualche intervento significativo di ieri pomeriggio, e scelte che sollecitino non solo problemi di ordine quantitativo, ma scelte che sollecitino un vero e proprio mutamento di regole, di cambiamento di regole, di mutamento di regole, di cambiamenti istituzionali che riguardano anche le relazioni sindacali.

E' questo oggi all'ordine del giorno della discussione nel nostro Paese, è questo che oggi viene sollecitato da iniziative come quella sul referendum. E' in questo ambito che esiste nel nostro Paese una questione che si chiama "relazioni sindacali".

Quando noi oggi poniamo con forza dinanzi alla manovra del governo le questioni decisive e prioritarie del fisco, della sanità, dei contributi, della ridefinizione delle regole del lavoro fra pubblico e privato, noi oggi dobbiamo accentuare il mutamento di regole che poniamo su questo versante e non

solo porre delle ristrette e meschine questioni di ordine quantitativo.

Io credo che, se vogliamo vogliamo essere all'altezza della stretta che riguarda il nostro Paese, dobbiamo essere in grado di muoverci in questo modo e dobbiamo essere in grado anche di vedere che cosa fanno gli altri, quali sono le proposte in campo, senza eccedere né in un senso, né in un altro, senza pensare che siamo solo noi quelli che hanno le carte in regola e che possono proporre una via di uscita per questo Paese.

Riguardo la manovra economica del governo all'interno di un quadro tradizionale, in cui abbiamo già chiarito e sollecitato quali sono i punti di modifica, noi dobbiamo anche segnalare i punti strutturali che questa manovra sollecita e solleva, anche se questi hanno un carattere conservatore e non sostenibile da noi, ma abbiamo il diritto di vedere anche quali questioni strutturali il governo ha posto con la sua manovra. Mi riferisco alle questioni delle privatizzazioni, alle questioni dello scioglimento del ministero delle Partecipazioni statali.

In sostanza, dobbiamo chiederci se, oltre ad essere dinanzi alla crisi di un sistema politico, di un compromesso sociale, noi in qualche modo non stiamo anche sottovalutando la capacità di risposta che questo stesso sistema politico, la stessa Democrazia Cristiana, uomini

come Andreotti e Carli si stanno candidando a gestire in un Paese come il nostro.

Così dobbiamo anche guardare senza enfasi, ma né in un senso, né in un altro, le mosse del padronato. Il padronato è in una grave impasse, in una grave difficoltà. Guai e sbagliamo a presentarlo come un esercito di straccioni. La Fiom commetterebbe un errore drammatico a presentare le cose in questi termini, in questi modi. Bisogna vedere che il padronato ha criticato la manovra, ma ne ha dato anche un avallo; ha detto che la crisi non dipenderà dagli imprenditori.

Io penso che questa critica, ma anche questo avallo che è stato dato alla manovra del governo possa in qualche modo favorire il rilancio da parte del padronato di una politica miope che non serve alle imprese, ma di una politica che si riduce alla compressione dei salari, all'attacco alla scala mobile, alla modifica della contrattazione che è la vera questione sul campo e che noi richiamiamo, ma stentiamo sempre a vedere nella sua importanza.

Io credo che bisogna vedere i limiti di questa politica, ma anche il pericolo delle scelte che sono in campo. Dobbiamo vedere che anche il 22 è un'occasione e sono un'occasione - nessuno lo ha richiamato - le iniziative specifiche, settoriali sul fisco, sulla sanità, sul pubblico impiego.

Noi dobbiamo puntare alla modifica delle scelte del governo in primo luogo sul fisco, dobbiamo puntare alla modifica della linea del padronato su scala mobile e contrattazione. Il punto di svolta, e dobbiamo dirlo con forza, è se riusciamo a far passare definitivamente come soluzione strutturale della contrattazione e delle indicizzazioni la soluzione del contratto nazionale dei lavoratori del settore chimico, senza avere timore e paura anche di soluzioni intermedie che riguardano il sistema di indicizzazione dei salari.

La soluzione contrattuale di modifica delle regole e delle relazioni deve privilegiare la contrattazione, deve privilegiare la contrattazione aziendale e assieme a questo nuove sedi di decisione e di codeterminazione per affrontare la nuova ristrutturazione delle imprese, quella che noi oggi abbiamo di fronte.

Noi dobbiamo guardare avanti, lo voglio ripetere per la seconda volta; abbiamo una nuova ristrutturazione che mette in discussione i rapporti fra operai e impiegati, che non riguarda soltanto i rapporti fra Nord e Sud, ma riguarda i rapporti fra il nostro Paese e l'Europa.

Dagli anni '80 il Nord è uscito supersaturato, la relazione lo ha ricordato, nelle risorse e nelle sue aree industriali. Il Sud ha pagato prezzi pesanti. Oggi vi è una pressione, il carattere nuovo di questa ristrutturazione, sulle aree forti

del nostro Paese e vi è anche una nuova disponibilità territoriale della grande impresa, a partire dalla Fiat, verso il Sud; ma vi è anche una selezione dentro il Mezzogiorno, perché lì si propongono nuove aree di sviluppo e insieme a questo convivono aree pesantissime di aggravamento della crisi e che potranno essere ulteriormente emarginate dai caratteri di questa seconda ed ennesima ristrutturazione industriale.

Noi dobbiamo vedere lucidamente i problemi che ci consegna questa situazione.

Noi, tutti, dal Nord come dal Sud, da questo Congresso dobbiamo darci l'obiettivo di governare una ristrutturazione dell'apparato produttivo, industriale al Nord con i relativi strumenti negoziali che bisogna mettere sul campo per governare questa fase e non lasciare agli altri, alla Fiat, alla Democrazia Cristiana, al sistema politico meridionale il merito degli investimenti al Sud.

La polemica sui diritti appartiene ad un'altra fase, quella sullo scambio tra flessibilità ed occupazione, che è stata praticata a partire dalla Fiat nel 1985, dopo la chiusura della vicenda degli anni '80.

Oggi siamo in un'altra situazione. La flessibilità non va scambiata, è una condizione strutturale per l'impresa nuova, quell'impresa che deve competere con i giapponesi in casa nelle questioni che si stanno discutendo nei settori

produttivi a partire dall'auto, dall'informatica agli elettrodomestici ricordati nella relazione introduttiva del compagno Airoidi.

I diritti li dovremo far valere, difendere, conquistare in questa mutata condizione strutturale dell'impresa e a noi si aprono condizioni di iniziativa impensabili. Io su questo sono molto d'accordo con la relazione. Su questo si apre la possibilità di un rilancio della nostra proposta di codeterminazione, si rilancia la proposta che abbiamo fatto come Fiom di superare un rapporto puramente negoziale con l'impresa, andando oltre la tradizionale ideologia sindacale che ci ha permeato in tutti gli anni '70 e in buona parte degli anni '80.

Io credo che non serva fare una finzione, non serva dire: è vero, gli investimenti al Sud sono strategici. Nessuno li mette in discussione, il problema sono i diritti, perché in questa logica i diritti sono il velo con il quale si copre la nostra difficoltà a governare un processo di ristrutturazione strategico che questa volta opererà al Nord con una ben più alta profondità e incidenza sull'apparato produttivo del Nord. E non serve presentarci come una forza impacciata verso il Mezzogiorno.

La politica è anche semplificazione. Non serve dare solo l'impressione di essere contro gli interessi generali del Mezzogiorno, perché nella semplificazione della nostra

discussione appare soltanto questo, non le specificazioni e i distinguo della nostra discussione.

Nel Sud abbiamo bisogno di un grande rilancio imprenditoriale. Contro la mafia occorre dare questo segnale. L'uccisione di Libero Grassi, ricordata nella relazione di Angelo, ha segnalato questa elementare questione. Così come occorre spezzare il legame tra mafia e politica.

Anche qui si segnala la necessità di nuove regole, non solo una questione di ordine pubblico.

Alle prossime elezioni si voterà con la preferenza unica, prima verifica importante. C'è il nodo degli appalti. Va apprezzato ciò che ha fatto il ministro Scotti sciogliendo alcuni Consigli comunali; bisogna chiedergli di andare avanti e avere il coraggio di mettere mani in zone come quelle del ministro degli Interni che l'ha preceduto e che vede difficoltà di ulteriori incisive iniziative.

Vanno realizzati interventi sul piano delle forze investigative, delle forze di polizia, delle forze giudiziarie.

Abbiamo bisogno di una politica per il Sud che unisca lavoro, imprese, riforma della politica, maggiore sicurezza per i cittadini; così come va governata la fase ormai matura di passaggio dall'intervento straordinario ad una politica ordinaria per il Mezzogiorno.

Io vedo una grande possibilità di impegno per il gruppo dirigente della Fiom, vedo la possibilità di una proposta unitaria di Fim, Fiom e Uilm, vedo un'azione di stimolo della nostra Organizzazione anche guardata al rinnovamento complessivo e più generale di tutta la Cgil, vedo un impegno per il nuovo gruppo dirigente.

Se è questa la situazione, è convincente il modo come la relazione ha affrontato il problema dello'esperienza del contratto nazionale ed anche degli errori da noi commessi. Non convincono alcuni toni e contenuti della discussione.

La crisi della Fiom è la crisi di un pezzo fondamentale della Cgil, è la crisi della Cgil a governare i cambiamenti del lavoro e della produzione, è la difficoltà a tenere insieme i tanti pezzi del mondo del lavoro per i quali vigono regole, tutele e diritti differenti, è una crisi di strategia e di unificazione.

Unificare è sempre più difficile. Ma noi senza unificare non esistiamo, neghiamo la nostra identità, il nostro codice genetico. La crisi non la risolviamo con una cosa pur necessaria, con una maggiore capacità di consultazione dei lavoratori. Non se ne è usciti da questa crisi neanche con la sbornia di referendum che abbiamo fatto nel penultimo contratto nazionale di lavoro.

Oggi la crisi di rapporto è profonda; questa crisi c'è da tempo e non la si è superata neanche quando si è votato un

po' di più. E' la crisi della capacità di costruire parità di diritti e di regole, è se riusciremo a realizzare dentro il lavoro dipendente un avanzamento significativo del lavoro produttivo ed industriale.

La divisione in mezzo a noi non è tra chi dice che la crisi è più profonda e chi sottovaluta la profondità di crisi di rapporto del Movimento sindacale con i lavoratori. La divisione tra di noi è sui modi per uscire da questa crisi profonda, i modi - si è cercato di ricordarli - di costruire una rappresentanza generale di un mondo del lavoro sempre più articolato e frammentato.

Come fare a non vedere che con il contratto nazionale abbiamo diviso un diritto: il contratto collettivo nazionale di lavoro, scomparso in importanti Paesi europei, che non c'è in Inghilterra, che non c'è in Paesi come la Francia, uno dei pochi punti di solidarietà nazionali rimasti in questo Paese. Non abbiamo compromesso l'esercizio della contrattazione articolata, proprio alla vigilia di imponenti processi di ristrutturazione.

Come fare a non vedere che oggi per l'ennesima volta la Confindustria vuole rimettere in discussione la contrattazione, proprio ciò che noi abbiamo difeso e mantenuto con il contratto nazionale di lavoro.

Abbiamo conquistato un risultato significativo, nelle condizioni più difficili e impervie.

Io credo che un gruppo dirigente vada valutato dai risultati che raggiunge. Più passa il tempo e più questi risultati sono significativi. I meriti di questo gruppo dirigente sono altrettanto significativi, a mio avviso, degli errori anche seri commessi e puntualmente indicati nella relazione.

Si è detto, e su tutto ciò mi pare siamo andati ad una verifica nei congressi di fabbrica - di questo si parla poco - che il nostro è stato un congresso nel congresso, anche per la scelta della minoranza di usare i metalmeccanici come prima ragione della contrapposizione fra le tesi.

Il gruppo dirigente ha vinto una battaglia di uno scontro interno in cui non si sono risparmiati nessun colpo e tanto meno gli argomenti.

E' ben strano che continui questa polemica sulla crisi di fiducia, sulla democrazia e non si valorizzi allo stesso tempo il fatto che il voto congressuale, che nella Fiom è avvenuto in tutte le fabbriche, ha discusso di queste cose a partire dalla nostra esperienza rivendicativa e dal giudizio sul contratto nazionale di lavoro.

Noi il Congresso l'abbiamo fatto su questo e non basta neanche dire questo. Nella Fiom vi è da tempo una crisi interna che precede questa stessa Segreteria, è una crisi di unità, di solidarietà ed anche di serietà e di

responsabilità del gruppo dirigente. Ciò riguarda la Segreteria, ma anche le strutture regionali più significative che tanta parte hanno avuto negli errori commessi.

Questo gruppo dirigente si è diviso puntualmente negli ultimi tre contratti di fronte a tre diversi ed autorevolissimi Segretari generali.

Quest'ultima Segreteria ha vissuto una delegittimazione permanente al suo interno, interna alla Segreteria e, ripeto, da parte delle strutture regionali più grosse e significative.

Chi parla ha apprezzato soprattutto le posizioni che la Segreteria generale ha tenuto in questa ultima fase, durante la lotta contrattuale e dopo il contratto a partire dalla Fiat. Chi parla non ha sollecitato cambiamenti della Segreteria generale per tutte le ragioni qui ricordate.

Bisogna dare atto ai compagni Airoidi e Cerfeda di essere riusciti di aver favorito con senso di responsabilità una proposta di innovazione generale come quella proposta alla Cgil con i compagni Vigevani e Damiano.

Siamo dentro il rinnovamento della Cgil. I compagni della minoranza hanno posto e rivendicato un diritto di proposta ed anche di scelta. Si tratta di una cosa comprensibile dal parte di chi si è battuto nel Congresso nazionale.

I compagni, però, devono capire che da uno scontro aspro

non può andare via solo chi ha vinto il Congresso. Esiste il diritto della minoranza, ma anche la legittimità, non l'arroganza, ma la legittimità della maggioranza che ha vinto il Congresso.

Alle proposte della Cgil si aderisce nel suo insieme, non si può prenderne soltanto una parte.

Io faccio i miei auguri ai compagni che lasciano la Fiom, ai compagni Airoidi e Cerfedà, faccio i miei auguri ai compagni nuovi che dirigeranno la Fiom. Mi auguro che i compagni Vigevani e Cesare Damiano siano in grado anche al più presto, se è possibile in questo Congresso, di presentare una proposta completa sugli organismi dirigenti che metta in grado la Fiom di rispondere alle questioni urgenti che sono aperte davanti a noi e che non aspettano nessun rinvio.

...applausi...

PRESIDENTE -

Siamo ad un momento importante. Noi nel momento di come fare questo Congresso, che immaginavamo con un confronto politico acceso come quello che è in corso, ci siamo interrogati su come invitare, come far partecipare le organizzazioni sindacali con cui abbiamo avuto e vogliamo rapporti stabili e più forti.

Abbiamo già detto che abbiamo invitato non tutti, ma molti sindacati, abbiamo una presenza qualificatissima. Debbo dire che, malgrado la difficoltà della nostra discussione che ha qualche tono di provincialismo nel senso che è per metà una disputa interna, c'è una tensione vera di partecipazione, di ascolto e di comprensione e, quindi, è un momento importante.

Ieri, però, abbiamo avuto un'anticipazione dal punto di vista tecnico che ci ha preoccupato, nel senso che il compagno Thierron, Segretario generale della Fem, non è riuscito a fare il suo intervento perché ha smesso di funzionare in modo apprezzabile l'apparecchiatura tecnica.

Oggi, quindi, non faremo una Tavola rotonda vera e propria, nel senso di avere un contraddittorio tra i partecipanti al panel che avevamo immaginato, ma avremo invece degli interventi.

Avremo gli interventi del compagno Lazlo Pasternak che è a capo del Sindacato dei metalmeccanici e degli elettricisti

ungheresi e che sono un'organizzazione ed un compagno che hanno vissuto il processo complesso ed avanzato di discussione e di trasformazione di quel Paese e del sindacato di quel Paese, quindi rappresenta un punto di vista originale anche perché i sindacati ungheresi dei metalmeccanici hanno saputo gestire questa fase di transizione con una capacità di trasformazione interna di linea politica che ha portato al mantenimento anche di una leadership che si è conquistata autonomia e prestigio.

Abbiamo il compagno Bill Jordan, Presidente di uno dei sindacati inglesi, l'Amalgamated Engineering Union e soprattutto è il Presidente della Fem, quindi rappresenta due punti di vista: un punto di vista importante anche qui, una grande esperienza sindacale, grandi necessità di trasformazioni e un punto di vista generale della Fem.

Abbiamo, infine, il compagno Marcello Malentacchi che da due anni e mezzo, con il Congresso di Copenaghen della Fism, è il Segretario generale. E' un italiano diventato svedese, ha una grande esperienza ed una grande simpatia personale ed è in un posto oggi di grande interesse.

Pensiamo che nella relazione abbiamo dato ai problemi internazionali una collocazione adeguata. Debbo dire che ci sentiamo sempre di più scavalcati dagli avvenimenti, perché sono così rapidi e intensi che la capacità di previsione di alcuni di noi non è tale da farci capire esattamente quanto

si può manifestare nel mondo. Siamo, quindi, di fronte al fatto di un grande campo di iniziativa sindacale.

Abbiamo anche inviato a tutte le organizzazioni che sono presenti delle domande che, in sostanza, evidenziavano tre questioni: una, il problema della rappresentanza generale del Sindacato sulla base della solidarietà e sulla possibilità che questi, di fronte alla frantumazione e alle difficoltà determinate dalle trasformazioni ed anche dai limiti della nostra capacità di comprensione e di intervento, che questa esperienza del sindacalismo generale, di rappresentanza generale ha di mantenere e di svilupparsi.

Una seconda domanda era: in che modo superare, di fronte alla globalizzazione crescente dei mercati, una logica autarchica e di protezionismo sindacale determinato, in buona sostanza, dal rimanere nell'ambito dei confini nazionali e, quindi, quali fossero i percorsi possibili di cooperazione internazionale tra i sindacati per sviluppare ai livelli internazionali la capacità di influenza e di iniziativa sindacale.

Infine abbiamo chiesto come i grandi mutamenti nella realtà di questi ultimi anni hanno lasciato il segno in ogni società sia sul terreno sociale, culturale che su quello politico ed economico e come di fronte a questi mutamenti i sindacati hanno riesaminato la propria esperienza e la

propria strategia.

Su queste domande abbiamo avuto delle risposte che pubblicheremo negli atti del Congresso, quindi di questo ringraziamo tutte le organizzazioni presenti e che anche in questo modo hanno risposto alla nostra richiesta di rapporto comune.

Oggi abbiamo questo panel di opinioni, i punti sono di grande interesse. Gli interventi si svolgeranno con la traduzione, ad eccezione di Malentacchi che ovviamente non ne ha bisogno.

Comincia il primo intervento, e lo ringraziamo molto di essere presente, Lazlo Pasternak, Segretario generale dei metalmeccanici e degli elettrici ungheresi.

...applausi...

Lazlo PASTERNAK -

Cari compagni ed amici, vorrei dare un saluto molto caloroso a nome del Sindacato dei metalmeccanici ungheresi e vorrei augurare un lavoro di grande successo per il vostro Congresso.

Io mi sento molto onorato, anche a nome del mio Sindacato, per aver ricevuto questa possibilità di parlare davanti a voi. Penso che questo vostro Congresso sarà memorabile per lungo tempo, non solamente perché il XX Congresso coincide con il XX anniversario della Fiom, del vostro Sindacato, ma anche perché pare di capire che accadranno degli avvenimenti molto importanti in questo Congresso.

Proprio per questo ho seguito con molta attenzione la discussione fino adesso e sono molto curioso di vedere a quale risultato, a quale conclusione si possa arrivare alla fine. Questo potrà essere di molto interesse e di insegnamento anche per il nostro Sindacato dei metalmeccanici ungheresi.

Io penso di non esagerare quando dico che anche nel nostro Paese sono avvenuti dei cambiamenti storici molto importanti. Il risultato dei cambiamenti politici di questi ultimi anni è che per la prima volta in questo secolo si è creato un Paese indipendente e libero.

E' avvenuto un cambiamento politico, un cambiamento del sistema; però - naturalmente - questa lotta, questi

cambiamenti non sono ancora arrivati al termine. I sindacati sono partecipi di questa lotta politica. C'è un cambiamento del sistema economico con molte difficoltà; mancano delle leggi fondamentali per l'economia e per il regolamento dell'economia. Così, per esempio, nella nostra economia adesso c'è una privatizzazione spontanea, senza regolamenti, senza leggi che io penso non si possa trovare in nessun altro Paese.

C'è un arrivo notevole del capitale straniero, però una grande parte di questo capitale possiamo definirla avventuriera.

Anche i sindacati vivono un periodo molto difficile, le cui ragioni sono le seguenti: prima di tutto i sindacati non sono uniti e penso non ci sia bisogno di spiegare questo fatto. Dopo questo cambiamento del sistema si è creato un governo di centro, di centro-destra e voi sapete cosa comporta questo per i sindacati.

I nuovi partiti formatisi in questi ultimi due anni vogliono conquistare i sindacati, vogliono avere ognuno il proprio sindacato e quando non riescono a prendere un sindacato per sé, allora decidono di creare un sindacato apposta e, se è necessario per ottenere questo loro scopo, si servono anche dei mezzi parlamentari come hanno fatto proprio questa estate.

Cari compagni, è molto difficile dare una spiegazione in

nuce della nostra situazione attuale. Questi sono i pensieri principali. Adesso, per evitare una traduzione e una perdita di tempo, vorremmo leggere la relazione già fatta e le risposte alle domande ricevute.

Il Movimento sindacale ungherese, similmente ai movimenti dei lavoratori degli altri Stati dell'Europa dell'Est e Centrale, si differenzia molto dai Movimenti sindacali dei lavoratori dei Paesi con una stabilità affermatasi da tempo. Nel nostro Paese è sparita la struttura ideologica e politica all'interno della quale agivano prima i nostri movimenti.

Questi cambiamenti hanno fatto emergere la questione della continuità del diritto all'esistenza per i sindacati già esistenti prima di tutto come questione della legittimità delle organizzazioni stesse.

Le intenzioni dei politici, del padronato cercano di emarginare assieme ai sindacati anche gli interessi sociali dei lavoratori.

Al centro di queste intenzioni c'è la messa in discussione della legittimità dei sindacati esistenti anche prima del cambiamento del sistema, senza prendere in considerazione nemmeno il fatto che questi sindacati sono stati vittime anch'essi della svolta politica del 1948.

Anche la questione della proprietà, del patrimonio sindacale costituisce un problema rilevante nel rapporto con i

sindacati nati recentemente, dato che i nostri sindacati esistenti prima del cambiamento del sistema non vengono riconosciuti da queste nuove organizzazioni di movimento come formazioni nate dalla libera volontà dei lavoratori.

Questa concezione serve poi da base per la formazione dei Consigli di fabbrica e non per il rapporto di partners sociali, come invece è caratteristico alle istituzioni di tale genere nell'Europa occidentale.

I cambiamenti politici degli anni passati hanno rotto la cornice all'interno della quale si era formata la tutela dell'interesse dei lavoratori nella nostra zona.

Prima non esistevano dei movimenti basati sulle ideologie diverse da quella dominante, com'è, per esempio, il socialismo cristiano. I nostri sindacati dovranno tenere conto entro poco tempo anche di questa questione.

La trasformazione del sistema di proprietà mira piuttosto all'acquisto rozzo del potere e all'accumulazione dei beni, com'era caratteristico del secolo XIX, piuttosto che al consenso dei partecipanti del mercato di economia sociale della fine del secolo XX.

I partecipanti alla privatizzazione, ungheresi e stranieri, mirano all'uguaglianza formale dei diritti nei contratti singoli di lavoro dei lavoratori e non ad accettare gli interessi collettivi.

La nostra strategia deve provvedere, oltre alla soluzione

dei problemi dei lavoratori, come i problemi del lavoro e della salute sul posto di lavoro, anche alla difesa, tutela della situazione della popolazione non lavoratrice, essendo l'unica forza organizzativa e di respiro sociale rimasta nel nostro Paese.

Questa è una responsabilità in più per la nostra attività svolta nell'ambito del Consiglio di concertazione degli interessi delle parti tra governo, imprenditori e sindacati.

Il nostro Movimento sindacale deve lottare tenendo conto della disoccupazione che accompagna l'estinzione e la privatizzazione delle ditte statali; deve lottare tenendo conto della migrazione interna, della trasformazione strutturale dei rapporti di lavoro e contemporaneamente deve cercare un accordo con le nuove organizzazioni.

In tale situazione la collaborazione all'interno dei Movimenti, il sistema dei rapporti con l'estero, i rapporti con lo stato e con i datori di lavoro si aggrovigliano in un nodo gordiano.

Noi vediamo formarsi un abisso sempre più profondo fra le tendenze attuali nell'interpretazione della libertà e questo giova alle strategie individuali e non all'idea della solidarietà. Si vedono delle tendenze nella legislazione che tendono a diminuire il diritto di rappresentanza dei sindacati.

La presenza e la solidarietà internazionali possono essere immaginate solamente tra organizzazioni di pari dignità, ma le condizioni dei lavoratori del nostro Paese e le possibilità normative della rappresentanza dei lavoratori, sia prima, sia dopo il cambiamento del sistema non sono libere nella misura in cui noi vorremmo o volevamo.

Le frontiere degli Stati nazionali, come dicevano già da decenni tanti scienziati e politici, hanno ostacolato e ostacolano tuttora l'incontro delle culture materiali delle società.

Le frontiere europee e poi mondiali oggi valicabili, più aperte, comportano un riordinamento in parte reale e in parte probabile degli interessi dei lavoratori.

Dato che i sindacati in uno stato nazionale si organizzano secondo criteri territoriali, di categoria, professionali, religiosi ed altri, anche la loro funzione fondamentale si lega a questi criteri. Ad un certo livello di benessere delle economie di mercato il legame formatosi, volenti o nolenti, ha un'importanza minore.

E' necessario, quindi, creare la base giuridica, organizzativa degli interessi dell'operaio metalmeccanico, e non solo di quello ungherese, interessi che vanno valorizzati in qualsiasi Paese. Il sindacato, infatti, deve rappresentare gli interessi degli operai sul posto di lavoro ed anche i loro interessi più generali di cittadini.

Tutto questo è una tendenza che si registra dalle nostre parti, ma i problemi che i nostri sindacati devono affrontare sono del tutto differenti da quelli dei movimenti sindacali delle nazioni caratterizzate da condizioni stabili.

Questo problema si dovrebbe discutere dal punto di vista dello stato giuridico internazionale dei sindacati e da quello del sistema di rapporti degli Stati e delle organizzazioni dei datori di lavoro. Ma anche tenendo conto della situazione particolare del nostro Paese, i nostri sindacati devono affrontare la situazione non solo dei rifugiati politici, prestatori di lavoro potenziali, ma anche la condizione degli operai stranieri e dei loro familiari e lo devono fare mentre il tenore di vita dei lavoratori ungheresi ha raggiunto il limite, o quasi, o è al di sotto del livello di povertà.

Servirebbe l'apertura di una serie di trattative con le rappresentanze dei lavoratori, dei datori di lavoro e degli Stati per prendere in considerazione, oltre la coscienza dell'identità nazionale, anche il riordinamento generale della tutela degli interessi dei lavoratori, tenendo conto dei problemi etnici, religiosi e di sviluppo sociale.

I Movimenti sindacali assieme alle organizzazioni di rappresentanza a base etnica in sviluppo devono formare una strategia di tipo nuovo. Si potrebbe preparare un

documento composto da una o più parti il quale renderebbe più facile trattare i problemi della situazione di rappresentanza dei lavoratori delle zone europee più esposte al pericolo.

Secondo noi tutto questo dovrebbe essere aggiunto alla problematica che nasce dall'apertura delle frontiere dell'Europa occidentale il primo gennaio del '92. Andrebbero affrontati anche i problemi drammatici che riguardano i lavoratori ungheresi, cechi e slovacchi, polacchi, croati e sloveni e parlarne anche in questa sede per arrivare alla pace fra i lavoratori nell'Europa nuova che sta nascendo. Pensiamo che i popoli della Terra alla fine di questo secolo XX stiano lavorando per la formazione di un nuovo sistema mondiale.

Oltre ai programmi delle trade unions, che avevano lo scopo di migliorare i salari e le condizioni di lavoro, abbiamo tratto grandi insegnamenti dai fallimenti pratici di certe costruzioni teoriche.

Secondo noi i principi definiti nei Documenti internazionali sul diritto ad una vita dignitosa devono significare la sicurezza sociale per ogni uomo, là dove vive con la famiglia o senza.

Questa esigenza ci dice che sarebbe utile che i sindacati si identifichino come tendenza strategica con tutta l'organizzazione sociale della vita e non solo con il

cerchio relativamente ristretto degli interessi dei problemi legati alle condizioni di lavoro.

E' ragionevole che il Movimento sindacale si impegni nella creazione di una società nella quale si costruisca un rapporto nuovo con la politica e con le forze che vogliono trovare un accordo tra i diversi interessi economici e non economici.

Per fare questo dobbiamo ottenere dei cambiamenti graduali e chiediamo la comprensione delle comunità e delle società più avanzate nel campo economico.

Dobbiamo salvaguardare le diverse culture che determinano la coscienza e l'identità della gente e dei lavoratori.

Il fatto che ci stiamo trasformando in una società di mercato, che è un processo irreversibile, non deve farci dimenticare che il nostro scopo, comune anche a voi, è quello di umanizzare questi rapporti di mercato e di lavoro difendendo e sviluppando anche le conquiste sociali preesistenti.

Cari amici, cari compagni, io penso che, non è solo il mio parere, il nostro mondo adesso sta davanti a scelte molto importanti e dobbiamo dare delle risposte con moltissima responsabilità. Noi dobbiamo essere coscienti del fatto che come sindacati siamo dei fattori politici molto importanti.

E' questa la responsabilità che ci deve guidare in questa situazione molto difficile per riuscire a trovare il posto giusto, il ruolo giusto dei sindacati sulla paletta politica dei nostri Paesi ed anche sulla paletta politica internazionale.

Io mi auguro e spero tanto che noi possiamo trovare le risposte giuste alle domande di cui discutiamo in questi giorni.

I metalmeccanici ungheresi, i quali hanno fondato il loro sindacato 114 anni fa, hanno avuto sempre delle parole importanti. Le parole importanti del Sindacato sono state: unità, forza e solidarietà, ed io penso che, se noi riusciremo a seguire queste parole, cioè ad essere uniti, ad essere forti e ad essere solidali, riusciremo a risolvere i nostri problemi.

Per finire vorrei servirmi di questa possibilità per ringraziare tutti i nostri amici e compagni italiani, i quali ci hanno dato un aiuto molto importante durante gli ultimi due anni per poter continuare il nostro lavoro e poter ricostruire il nostro Sindacato.

...applausi...

PRESIDENTE -

Ringraziamo molto del contributo intelligente Lazlo Pasternak, come sempre, e diamo la parola a Bill Jordan.

Bill JORDAN -

Compagne e compagni, vi porto i saluti fraterni a nome della Fem e dei compagni del Sindacato in Gran Bretagna.

Così come l'ho ascoltato, il progetto della Fiom è un progetto di cambiamento. Il cambiamento è oggi la più grande forza che esista al mondo. Certo, esso non rispetta la tradizione, non rispetta il Movimento sindacale, ma noi dobbiamo rispettarne la forza, dobbiamo rispondere ad esso o essere spazzati via.

Il mio Sindacato, il Sindacato dei metalmeccanici, ha più di 140 anni, ma le nostre esperienze negli ultimi venti anni ci dicono che dobbiamo affrontare un cambiamento o vivere un decadimento.

Il Movimento sindacale della Gran Bretagna, da quella che era una posizione di forza senza precedenti che aveva negli anni '70, ha attraversato uno dei periodi peggiori della sua storia, perdendo più di 3 milioni di iscritti e molta della sua forza.

Ciò è avvenuto perché non siamo stati capaci di capire la natura delle trasformazioni sociali attorno a noi. Non ci siamo riusciti perché, quando avevamo un governo socialista,

noi come Movimento sindacale non siamo stati capaci di fare la nostra parte, di rispettare la nostra parte del patto con un governo che ci aveva dato le leggi e i mutamenti sociali che avevamo richiesto.

Durante gli anni '70 il potere del Movimento sindacale inglese nei luoghi di lavoro e a livello nazionale era enorme. Sui luoghi di lavoro avevamo pieno controllo di salario e produttività: il primo era molto alto, il secondo molto più basso. A livello nazionale il Primo ministro incontrava i dirigenti sindacali molto più spesso di quanto discutesse con i ministri del suo governo.

Alla fine degli anni '70 il nostro potere, il nostro rapporto unilaterale con il governo socialista aveva prodotto: il 28% di inflazione, 29 milioni di giornate di lavoro perse nel '79 per scioperi, scioperi nei servizi pubblici durante i quali erano i picchetti degli scioperanti a decidere quali operazioni si potevano fare in un ospedale oppure chi poteva essere seppellito. Tutto ciò aveva prodotto anche il governo della Thatcher. Un prezzo terribile da pagare, compagni, per la nostra incapacità di capire il cambiamento.

Per dieci anni il governo della Thatcher ha umiliato i sindacati, ha attaccato la loro organizzazione, li ha imprigionati in vincoli giuridici così rigidi che un importante giudice ha detto che nella Gran Bretagna di oggi

è quasi impossibile fare sciopero rispettando la legge. La signora Thatcher nei suoi anni al potere, con l'arma della legge, del denaro, con il consenso dell'opinione pubblica ha affrontato ed è riuscita a sconfiggere tutti i sindacati del settore pubblico, compresi i minatori, una categoria che prima era invincibile.

C'è stata una sola campagna del Movimento sindacale che abbia avuto successo durante gli anni della Thatcher e questa è stata la campagna dei lavoratori metalmeccanici per ottenere la riduzione dell'orario di lavoro settimanale.

Compagni, quando i tempi sono duri si imparano duramente molte lezioni e il TUC inglese ne ha imparate molte. I mutamenti che ha introdotto nella sua organizzazione, nella sua politica, nella sua immagine gli hanno consentito di ricostruire la propria credibilità nei confronti dell'opinione pubblica del Paese, come dimostrano i sondaggi di opinione, con un grande mutamento rispetto alla posizione del 1979.

Abbiamo ancora molte lezioni da imparare, dobbiamo ancora introdurre molti cambiamenti. Per il Movimento sindacale europeo è necessario un ripensamento profondo.

Alcune cose parlano da sé: non esiste più una classe operaia facile da identificare che il Movimento sindacale possa dare per scontata; la composizione della forza-lavoro continua a

cambiare e i sindacati non hanno ancora trovato la chiave per conquistarsi il consenso delle donne e dei giovani.

Cambia la natura del lavoro. Il lavoro a tempo parziale, a tempo determinato, il lavoro notturno, tutte queste cose che noi consideravamo abominevoli sono adesso scelte da milioni di lavoratori.

Che cosa dovrebbe fare il Sindacato? Cercare di imporre i propri modelli o garantirsi che coloro che scelgono queste forme di rapporto di lavoro ottengano salari adeguati, sicurezza e buone condizioni di lavoro?

Perché agli occhi dell'opinione pubblica i sindacati vengono in genere visti come coloro che si oppongono alle nuove tecnologie e alle nuove tecniche, mentre le imprese che hanno il controllo di queste nuove tecnologie e nuove tecniche sono in genere le prime nel mondo, quelle che danno i salari migliori e le condizioni di lavoro migliori?

Compagni, la capacità di affrontare il cambiamento nel XXI secolo sarà la garanzia migliore della sicurezza del lavoro e la sicurezza del lavoro è la più grande conquista che possiamo ottenere per i nostri iscritti.

Perché tollerare un'immagine del sindacato fondata sull'opposizione al cambiamento? Perché non riusciamo a radicare nelle menti dei nostri iscritti, di tutti i lavoratori l'idea che con il sindacato otterranno le migliori condizioni per il cambiamento?

Compagne e compagni, non ci sono barriere all'entità delle trasformazioni possibili e allo stesso modo non ci sono limiti alle conquiste che può ottenere un Movimento sindacale unitario.

L'Europa è in uno stato di grande cambiamento: teniamo fermi i nostri principi, ridefiniamo le nostre politiche e scegliamo in questo modo di essere noi l'unico gruppo dotato di prospettiva, di potere, di unità tali da poter guidare noi i processi di trasformazione a vantaggio di tutti i lavoratori d'Europa e delle loro famiglie.

Grazie ed i migliori auguri per il lavoro che dovete fare.

...applausi...

Angelo AIROLDI -

Ringraziamo Bill Jordan che, come sempre, con passione e vivacità ci ha presentato con grande sinteticità un quadro e un'epoca della trasformazione dei problemi in Gran Bretagna di grande chiarezza e lucidità e raccogliamo il suo invito finale.

Adesso diamo la parola al compagno Marcello Malentacchi, Segretario generale della Fism.

Marcello MALENTACCHI -

Cari compagni e compagne, prima di tutto un saluto fraterno da quella che è la vostra Organizzazione internazionale che io rappresento qui.

Mi fa molto piacere e sono molto onorato di essere fra voi. Non è la prima volta. Mi ricordo di Verona, l'ultima volta, che fu un Congresso un po' diverso, anche per la parte tecnica.

Io in poche parole vorrei cercare di mettere a fuoco quelle che sono state le tre domande poste dalla Fiom quando ci hanno mandato l'invito a questo importantissimo Congresso. Innanzitutto vorrei fare riferimento alla prima domanda.

Penso che bisogna guardare un pochettino indietro di quello che è successo; credo sia importante ogni tanto guardare sullo specchietto retrovisore per cercare risposte che

potrebbero essere utili per il prossimo futuro.

Quello che successe una decina di anni fa con gli avvenimenti della Fiat non era una cosa isolata che accadeva soltanto in Italia, che era solo ed esclusivamente contro il sindacato italiano.

Penso che quello che ha detto il compagno Bill Jordan sia importante, perché ha detto esattamente che quello che è successo in Italia è successo anche in Inghilterra dieci anni fa con l'avvento della Thatcher e qui con la grandissima reazione-repressione del sindacato da parte di datori di lavoro come la Fiat.

Io penso che oggi stiamo pagando tutti, in una maniera o nell'altra, le conseguenze di questa politica che è stata programmata e messa in piedi da datori di lavoro, ma anche da governi e da personalità come fu la Thatcher in Inghilterra, ma anche come fu Reagan in America e come furono altri politici nel mondo occidentale, ma anche in altre parti del mondo.

Oggi, quindi, stiamo pagando quelle che sono le conseguenze di questa politica e stiamo pagando appunto perché la solidarietà non c'è più. Ci sta mancando quella base che fu la base del sindacalismo, quella base sempre importante e che deve essere ancora molto più importante nel futuro.

Oggi non si parla più di essere uniti, ma si parla di essere individualizzati. Io penso sia importante cercare di trovare

il punto dove mettere nel centro l'individuo, però penso che questo potrebbe essere soltanto fatto in maniera adeguata se mettiamo l'individuo al centro della collettività e non escluderlo, non emarginarlo oppure metterlo fuori da quelli che sono gli interessi di tutta la società.

Penso sia importantissimo, quindi, dare battaglia a quelle che furono e che sono ancora le politiche della destra e le politiche di molti datori di lavoro.

Ritengo che bisogna stare attenti a parlare di un sindacato in crisi. E' vero che c'è stata un po' di crisi e c'è ancora, ma parlare di crisi e sentirne parlare sempre causa traumi, mentre sarebbe meglio vedere il futuro in maniera un pochino più ottimista che negli ultimi anni.

E' anche vero, purtroppo, che abbiamo perso molti membri. Il Sindacato non è più quello che era una volta.

A livello internazionale sono preoccupatissimo del fatto che ancora in Paesi civilizzati e industrializzati, ricchi, dove la forza sindacale dovrebbe essere una delle cose più importanti, delle colonne che formano la società, il sindacato sta diventando poca cosa.

Io faccio riferimento a sindacati come quello americano, per esempio, che con 150 milioni di lavoratori impiegati nelle fabbriche, negli uffici, soltanto il 10% fanno riferimento ad un'organizzazione sindacale. Mi domando: dove sono gli altri 140 milioni? La mia domanda è questa e non tanto i

12-13 milioni o il 10% che sono affiliati. Quelli sì, è lì che deve esserci la forza per poter portare avanti il sindacato; però dobbiamo puntare la lancia verso quei 140 milioni che ancora non ci sono, che non hanno mai fatto nessuna esperienza sindacale, quindi è importante farli venire da noi per dar loro quelli che potrebbero essere i primi passi in un sindacalismo.

Riguardo ciò che sta succedendo in Inghilterra, dell'Inghilterra si parlava come uno dei Paesi più sviluppati dal punto di vista sindacale, ma Bill Jordan l'ha detto e lui ne sa ancora più di me: oggi il Sindacato inglese ha perso il 50% della sua forza. Dove sono rimasti gli altri che dovevano venire, dove sono i giovani che dovevano entrare e non sono venuti, dove li troviamo? E' questa la preoccupazione che dovrebbe essere centrale.

E' vero che stiamo crescendo in alcune parti del mondo, è vero che in Cecoslovacchia ci sono 1 milione e mezzo di metalmeccanici che adesso hanno aderito alla nostra Federazione; però è anche vero che stiamo perdendo, perché ce ne sono molti di più di metalmeccanici che non aderiscono più all'organizzazione sindacale.

Io ricordo che Lazlo Pasternak qualche mese fa in Ungheria ha cercato di confermare i suoi 400 mila aderenti, iscritti al Sindacato mandando una lettera a tutti personalmente, chiedendo esplicitamente di riconfermare la loro

affiliazione alla sua Organizzazione. Hanno risposto in massa, però ne mancano ancora 150 mila di quelli che erano i 400 mila. Dove sono andati?

Ci sono, quindi, questi problemi che mi pongo a livello internazionale che penso sia importante porsi, perché se è vero che stiamo parlando di un sindacato in Italia forte come il vostro, che ha 450 mila iscritti, ma io mi domando: i metalmeccanici italiani sono molti di più di 450 mila, mi sembra - se non sbaglio - che sono 1 milione 200, 1 milione 300 mila e se tutti insieme alla Fim e alla Uilm arrivate ad organizzare 700, 800 mila ne mancano ancora 400 mila che a me sembra molto opportuno, in una maniera o nell'altra, coinvolgere in tutta questa esperienza che è la nostra esperienza sindacale.

Penso, quindi, che a tutte queste cose bisognerebbe rispondere con molta serenità ed anche con un po' di autocritica, autocritica perché penso che, se ci guardiamo bene in faccia, compagni e compagne, un'organizzazione sindacale come la vostra che oggi compie 90 anni e la mia, la Fism, che compirà 100 anni nel '93, non abbiamo veramente preso l'occasione di discutere quali sono le forme, le strutture che vogliamo.

Ancora stiamo lottando con strutture sindacali che furono fatte, furono costruite molti anni fa e che, probabilmente, non corrispondono più a quella che è la realtà nelle

fabbriche e nell'economia globale che c'è oggi.

Io, quindi, propongo che ci sia a livello non solamente nazionale come il vostro, ma anche internazionale una discussione sull'organizzazione e tutta la struttura sindacale.

Non è possibile accettare la sfida senza che noi sappiamo esattamente quello che vogliamo. Siamo ancora divisi, ci dividiamo in maniera che probabilmente è molto inadeguata a quelle che sono le esigenze del mondo moderno.

Io faccio riferimento al sindacato dal quale provengo, a quello nordico, dove ancora abbiamo delle divisioni enormi fra impiegati ed operai, abbiamo delle divisioni che da voi avete superato già da molti anni. Però lì, in Paesi moderni, civili abbiamo ancora questo tipo di problemi per la struttura sindacale e non arriviamo ad avere un dialogo, un dibattito aperto, sereno, senza pregiudizi che porti a risolvere questo tipo di problema.

Nei Paesi mediterranei siamo ancora divisi per una questione di partiti politici, di ideologie. Questo in Italia, ce lo abbiamo in Francia, ce lo abbiamo in Portogallo, ce l'abbiamo anche in Spagna, ce l'abbiamo un po' dappertutto. In Inghilterra la divisione fra sindacati è dovuta ai vari e diversi tipi di struttura che ci sono. Negli Stati Uniti ci sono divisioni fra i sindacati che si combattono l'uno contro l'altro per cercare di organizzare il

personale negli ospedali che è già organizzato da altre organizzazioni, invece di cercare di organizzare quei 140 milioni che ancora non sono organizzati. Ci sono le organizzazioni giapponesi le quali sono divise in maniera diversa dalla nostra perché loro hanno una struttura prettamente a livello aziendale.

Ci sono tante cose, quindi, che dovrebbero essere discusse in maniera tranquilla per poter arrivare ad una soluzione, per fare di questo Sindacato una forza che possa rispondere - come dicevo prima - alle sfide che ci pongono oggi i datori di lavoro.

Io penso che anche una maniera di descrivere questi problemi potrebbe essere la seguente.

Il problema delle multinazionali. Lo sappiamo tutti, ormai la globalizzazione dell'economia sta facendo passi enormi, ha una velocità rapida, quindi il sindacato non ha potuto rispondere come si deve a questo sviluppo, a questa globalizzazione.

Ancora non abbiamo un sindacato a livello internazionale e nemmeno a quello europeo che potrebbe rispondere a quelle che sono le esigenze di oggi.

Il mondo delle multinazionali è un mondo complesso e difficile e la nostra struttura sindacale, che deve essere messa in discussione quando si parla delle nazionali, non è adeguata.

Se noi parliamo oggi ad una società come la General Motors, oppure la Abb, oppure alla Olivetti o alla Fiat o ad altre compagnie, io a livello internazionale sento che c'è anche un certo interesse da parte delle aziende a trovare dei punti di incontro, di dialogo con il Sindacato internazionale. Ciò che mi preoccupa non è quello. Ciò che mi preoccupa è che loro lo vogliono fare, probabilmente, cercando di scansare, evitare tutte quelle organizzazioni a livello nazionale.

Se, quindi, io o la Fism si trova di fronte a un dialogo con il presidente o con il consigliere delegato di una multinazionale, quello bisognerà farlo però sempre mantenendo la struttura sindacale, oppure cambiamo la struttura sindacale che oggi non è adeguata, come dicevo prima.

Anche a questo livello, quindi, dovremo rimettere in discussione la nostra struttura.

Io penso che qui sia importante anche che il Sindacato italiano all'interno dell'Organizzazione europea faccia il suo possibile e ponga tutta la sua grinta per dare forza al Sindacato europeo. Un sindacato europeo è importante, importantissimo, essenziale, essenziale anche per la Fism che è a livello internazionale. Io, quindi, penso sia un lavoro da doversi fare e da doversi svolgere ora.

Queste sono le risposte alla prima e anche un po' alla seconda domanda nella quale si parla di protezionismo sindacale.

Lasciatemi illustrare con un paio di esempi quello che può succedere a livello internazionale.

Un paio d'anni fa la Ford, che ha una fabbrica in Inghilterra, decise di spostare una parte della produzione in Spagna. I compagni inglesi, chiaramente preoccupati per la loro perdita di posti di lavoro, domandarono alla Fism di cercare di aiutarli, in maniera che i compagni interessati della Spagna dicessero di no.

Questo è un dilemma che non so come possiamo risolvere. E' qui che ritorna il protezionismo sindacale. Quali sono le soluzioni che possiamo dare, quali sono le risposte che io come Segretario generale della Fism devo dare ai compagni inglesi? Io non sarò certo in grado di andare dai compagni spagnoli e dire loro: "chiudete, non lasciate entrare nessuno perché tanto non serve, è meglio che quel lavoro rimanga in Inghilterra".

Questi tipi di esempi ce li abbiamo dappertutto.

Due settimane fa ho avuto colloqui con i compagni della Riva a Torino, della Skf, che sta vivendo esattamente la stessa esperienza.

Queste, quindi, sono cose che dobbiamo affrontare con tranquillità, ma senza pregiudizio - come dicevo prima - ed

anche perché è importante non lasciarsi far prendere e sorpassare da quelle che potrebbero essere le intenzioni del padronato.

Per quello che riguarda la terza domanda, brevemente, penso che tutto ciò che sta accadendo ora, soprattutto nei Paesi dell'Est, apporterà senz'altro un contributo molto valido, molto importante anche al cambio della struttura sindacale nei Paesi dell'Occidente.

Ritengo che l'entrata dei Paesi dell'Est negli organismi internazionali come la Fism, ma anche la Cisl internazionale, sia importante: è importante non solamente per il numero dei membri che loro possono apportare, ma soprattutto per le esperienze vissute durante molti anni nei Paesi a sistema dittatoriale.

Credo sia importante e fondamentale non dimenticare, in tutto questo cambiamento che c'è in questo momento in Europa, i Paesi del Terzo Mondo, Paesi del Terzo Mondo che penso abbiano un ruolo importantissimo nel Movimento sindacale del futuro. E' lì che molte delle nostre idee potrebbero avere un buono sfogo, un buon sfociare in alcune esperienze molto ben fatte.

Compagni, io termino, come ha fatto Bill Jordan e come ha fatto Pasternak, facendo un appello non soltanto alla solidarietà, ma all'unità sindacale. L'unità sindacale deve essere la risposta che noi dobbiamo dare a tutte queste

sfide che sono state portate avanti.

Lasciatemi dire che la vostra affiliazione agli organismi internazionali è frutto di una unità che voi stessi avete fatto una decina di anni fa; quindi mi sembra ovvio che dovrete continuare su questo cammino, cercare di continuare, cercare di costruire quella che è la vostra unità.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

Marcello Malentacchi ci ha tracciato orizzonti possibili e di grandissimo interesse sullo sforzo enorme che tutti dobbiamo fare per riadeguare i nostri sindacati. In buona sostanza ha proposto a tutti una sfida culturale e politica.

Non si può pensare, questo è un pezzo importantissimo dell'azione che abbiamo svolto anche unitariamente a livello europeo Cgil, Cisl e Uil, di affrontare la globalizzazione e il cambiamento del mondo mantenendo i sindacati nelle antiche roccaforti nazionali e difendendo lì le loro prerogative, anche perché - come dicevano tutti: Pasternak, Jordan e come abbiamo detto anche noi - dato che non sempre esiste la stagione politica, la congiuntura economica, il livello di comprensione delle novità che avanzano, le prerogative anche forti che il sindacalismo ad esempio in Europa, in molti Paesi come in Italia, come in Gran Bretagna ha avuto negli anni '70 sono poi state messe radicalmente in discussione.

Abbiamo davanti a noi, quindi, un quadro di impegno che raccogliamo.

Diamo la parola al compagno Giorgio Cremaschi, Segretario nazionale uscente.

CREMASCHI -

Care compagne e cari compagni, il 22 sarà sciopero generale. Non credo che possiamo illuderci che sia una scadenza facile, automatica, scontata.

Viviamo momenti molto contraddittori. Domenica abbiamo avuto una grande manifestazione dei sindacati e del Movimento pacifista a Reggio Calabria contro la mafia, ma non sempre l'enormità delle ingiustizie che ci troviamo di fronte suscitano di per sé l'indignazione e la lotta necessarie per cambiarle. Qualche a volta, capita a tutti noi, si corre il rischio di entrare in quella dimensione che produce impotenza, rassegnazione, rabbia e, infine, adattamento.

Del resto, lo spettacolo politico che abbiamo di fronte, la crisi del sistema politico e di governo che abbiamo di fronte ci induce a diverse riflessioni.

Questo è un Paese dove ci può essere un ministro della Repubblica, che si chiama Calogero Mannino, che può tranquillamente fare il testimone di nozze ad un mafioso e il processo viene fatto alla trasmissione televisiva che parla di questo fatto.

Questo è un Paese nel quale vengono continuamente violati i diritti dei cittadini e delle persone, dove dilaga in ambienti insospettabili la corruzione.

Anche in Amministrazioni comunali insospettabili, come Roma

e Milano, troviamo funzionari comunali che vengono sorpresi con le bustarelle nelle mutande, nei panciotti, nelle valigie ventiquattr'ore.

Io, se posso fare una proposta su queste questioni che esula dalle competenze della categoria, riterrei utile che la Cgil nel Comune di Roma e di Milano convocasse delle grandi assemblee dei dipendenti aperte a tutti per affrontare i problemi della corruzione nelle pubbliche amministrazioni e per chiedere un impegno a tutti noi, a partire, ovviamente, dalle organizzazioni sindacali per diventare uno strumento di organizzazione della denuncia, della presenza, della voglia di mobilitarsi dei cittadini.

Vogliamo cambiare. Sentiamo tutti dentro di noi una insofferenza profonda per la realtà che ci circonda, ma credo prevalga anche in certi momenti la sensazione che, aperto uno strappo, il muro di gomma del potere poi si richiuda subito di nuovo.

E' per questo che bisogna insistere ed è in questo clima politico e morale del nostro Paese che si colloca la finanziaria che io credo esprima tutte le ottusità, tutto il provincialismo, tutto il tirare a campare delle classi di governo che abbiamo di fronte.

Se posso dirlo con una battuta, la finanziaria che abbiamo di fronte è la questione morale trasformata in contabilità dello Stato. Pensiamoci un attimo.

Ne parlavo ieri. Un'operaia dell'Italtel di Milano uscita di sera di corsa dal lavoro per fare un po' di spesa, perché in realtà - diciamoce lo tutti - ancora è così la divisione dei lavori familiari, si troverà di fronte al suo negoziante di fiducia che inveisce, naturalmente, contro le tasse di governo, che minaccia di votare per la Lega, ma nello stesso tempo - statistiche alla mano - avrà denunciato al fisco almeno la metà di quello che paga tutti i giorni e tutti i mesi questa operaia. Un reddito inferiore avrà denunciato ed ora sarà condonato, tombalmente condonato - come si dice - mentre l'operaia, l'operaio, l'impiegato che ha pagato le tasse si vedrà ridurre del 2% il salario reale con i tickets, l'aumento delle contribuzioni previdenziali e le piccole misure di taglieggiamento.

Crollano i muri, ma in Italia è ancora profondamente saldo il muro che divide l'Italia del modello 101 dall'Italia del modello 740.

Gli industriali storcono la bocca di fronte alla finanziaria, perché la chiedono e la dichiarano non sufficientemente severa; però applaudono alle privatizzazioni.

A me questi ragionamenti paiono francamente assurdi, di un provincialismo ridicolo. Chi delle grandi famiglie industriali italiane oggi sarebbe disposta a spendere di

tasca propria per acquistare qualche grande impresa del sistema Partecipazioni statali? Vogliamo scommettere che le privatizzazioni avverrebbero finanziando con il denaro pubblico l'acquisto da parte di privati delle aziende pubbliche? Non è successo così nel passato? E nel frattempo che le nostre classi dirigenti, di governo e dell'economia discutono così, restano al palo le scelte di politica industriale che sarebbero necessarie.

Dalle telecomunicazioni all'alta velocità ferroviaria, all'informatica, all'energia in questi anni abbiamo assistito al cannibalismo tra pubblici e privati, tra pubblici e pubblici, alla sistematica liquidazione di progetti di politica industriale che rafforzassero la nostra presenza nei settori strategici. Aziende pubbliche hanno fatto accordi con multinazionali concorrenziali ed altre multinazionali hanno fatto altri accordi con altre aziende pubbliche.

In questo quadro c'è stata una sola eccezione: la cessione dell'Alfa Romeo alla Fiat. Anche allora, se ci ricordiamo, tanta opinione pubblica si mobilitò dicendo: "Via lo straniero, no alla Ford" e la Fiat ottenne l'Alfa.

Qualche anno dopo il ringraziamento della Fiat è stata la cessione della Telettra all'Alcatel, dando così un colpo alle possibilità di un polo nazionale delle comunicazioni. Affermare questo non vuol dire difendere il pubblico così

com'è oggi; anzi, al contrario, noi per primi dobbiamo batterci affinché questo sia messo in condizioni di funzionare.

Trovo, però, ipocrita e ridicolo che si parli di privatizzazione nelle Partecipazioni statali mentre non si riesce, per ragioni di lottizzazione tra i partiti di governo, a sciogliere quel carrozzone che è l'Efim.

Il conflitto che sta dinanzi a noi tra sistema di potere Dc e mondo industriale può, se non ci muoviamo noi, portare semplicemente ad una nuova spartizione del potere, certamente pagata poi da tutto il Paese; quindi c'è il rischio che la vicenda delle privatizzazioni mascheri una sorta di licitazione privata delle politiche industriali del nostro Paese, del rapporto tra Stato e grandi imprese, grandi famiglie industriali.

La verità è che i gruppi dirigenti del mondo imprenditoriale italiano non hanno i titoli per rappresentare un'alternativa credibile, più avanzata all'attuale classe di governo. Anch'essi devono rivedere profondamente i loro comportamenti.

Non si salta da questo punto di vista un giudizio sullo sviluppo degli anni '80, sulla scelta - come ha detto anche recentemente Nomisma - di usare quel decennio favorevole per spingere solo e soprattutto sulla produttività del lavoro.

Né si può ignorare il patto che in quegli anni c'è stato tra grandi imprese e sistema di potere Dc - perdoni De Benedetti se io non ci credo che quello era dovuto alla paura che in quegli anni ci fosse l'avvento del comunismo in Italia - un patto di potere fondato sull'utilizzo della crescita del debito pubblico per finanziare una torta che veniva poi divisa a metà: da un lato il sistema degli appalti, delle grandi opere a fondo perduto, del sistema di consenso al potere di governo, degli sprechi e così via; dall'altro il finanziamento alla ristrutturazione fondata sul taglio dell'occupazione.

Questo sviluppo distorto, che pure ha fatto crescere l'economia del Paese, oggi ricade con i suoi costi su tutti, mentre non può più essere sviluppato all'infinito così com'è.

Per questo si ripropongono anche ragionamenti che sono stati fatti nel passato sull'austerità; ma intanto negli anni '80 si è sprecato e si è ristrutturato, si è ristrutturato e si è sprecato. Il lavoro industriale è stato messo ai margini dei valori della società, prima ancora che dei redditi, e contemporaneamente questo è anche la grande questione che è avvenuta nel Mezzogiorno dove i grandi gruppi industriali hanno fatto una politica di investimenti finanziati dallo Stato marginali, riduttivi, che hanno mangiato occupazione e che oggi fanno pagare alle

popolazioni del Mezzogiorno prezzi gravi. Penso - c'è un volantino che ci viene dato nel Congresso - alla situazione del Sgs di Catania.

Pensiamo davvero, allora, a questo punto che sarebbe possibile un nuovo giro di vite sul lavoro, un nuovo giro di vite sul lavoro industriale, sul lavoro dipendente, un nuovo taglio dei salari, un nuovo processo di riduzione dell'occupazione? Pensiamo davvero che sia possibile fare un altro giro come all'inizio degli anni '80 o non dobbiamo chiedere alle imprese per prime di cambiare la loro posizione nella società e di accettare l'idea che uno dei mali di questa società è che c'è stata un'idea sbagliata dell'efficienza dell'impresa aziendale e che occorre un'altra idea dell'efficienza che colloca l'impresa nella società, non la mette fuori, né fa pagare a tutta la società i costi del risanamento dell'impresa.

E' necessario un nuovo modello di sviluppo.

Dobbiamo ragionare su diversi modelli di vita meno consumistici, io credo anche più egualitari; ma proprio per questo quando si parla di lacrime e sangue - lasciatemelo dire - per quello che mi riguarda comincerò a ragionare in questi termini nel momento in cui vedrò cominciare a piangere quelli che negli anni '80 non hanno tirato neanche un singhiozzo.

Questo è il punto. Siamo di fronte a un bivio. Il bivio che

abbiamo di fronte è che la società o percorrerà la strada di un rinnovamento democratico dei suoi poteri, della distribuzione dei redditi, dei poteri e dei diritti, o ci sarà una nuova collocazione dell'impresa nella società e un nuovo livello di democrazia, oppure noi avremo una regressione fondata su una svolta conservatrice, su un nuovo patto di potere tra padronato e classi di governo che porterà ad un restringimento della democrazia e dei diritti di noi tutti.

Proprio perché siamo a questo bivio credo che lo sciopero sia difficile, perché non può essere un puro momento di protesta, pur sacrosanto, a cui poi segue il ripristino dei tradizionali comportamenti sindacali. Ma io credo che questo sciopero debba essere un atto politico con il quale il Movimento sindacale italiano dice: basta con questo sistema di potere.

Questo significa non solo e non tanto dare continuità alla lotta, non mi sembra questa la questione principale, non siamo scioperaioli, ma andare ad una scelta di superamento del quadro di rapporti che ci ha portato a questa situazione.

Dobbiamo dire con chiarezza che se non salta questa finanziaria, se non viene affossato il condono, se non tornano indietro sui tickets, se non tornano indietro, insomma, noi rompiamo le trattative non solo con il

governo, ma anche con la Confindustria.

A quest'ultima, infatti, va detto con chiarezza che il rifiuto di definire la scala mobile apre un confronto in tutte le imprese e con tutto il Movimento sindacale.

Ma per fare questo occorre un convinto consenso dei lavoratori e qui c'è il limite, io credo, del fatto di avere realizzato non semplicemente un'informazione, ma una consultazione vera che coinvolgesse fin dall'inizio i lavoratori nelle difficoltà di questo confronto.

La discussione non è se qualcuno vuol vendere o se qualcuno vuol fare rivendicazioni folli. Io credo che dovremmo smetterla di discutere così.

Il punto è che lo sviluppo di questa vertenza confederale era prevedibile già da tempo e questa discussione purtroppo noi non l'abbiamo fatta prima. Si è continuato a parlare in qualche posto di grande riforma, di questo, di quello, mentre il governo preparava il condono e il padronato l'attacco al salario e all'occupazione ed io credo che non si sia voluta trarre sufficiente lezione dall'esperienza del nostro contratto.

Non ci siamo trovati di fronte là, in quella battaglia, come continuiamo a dire secondo me con un po' di superficialità, semplicemente all'intransigenza della Federmeccanica o alla particolare ottusità di qualche suo dirigente, che pure esiste, ma ci siamo trovati di fronte ad un blocco politico

della Confindustria che abbiamo dovuto fronteggiare con 100 ore di sciopero, mentre si continuava a discutere della fisiologia dei rinnovi contrattuali.

Quando abbiamo chiuso il contratto, prima abbiamo motivato la parzialità della conclusione con la durezza della controparte, ma poi mi sembra abbiamo di nuovo dimenticato questo giudizio una volta iniziata la preparazione del confronto di giugno. Scusate se lo banalizzo un po', ma non possiamo continuare a dire che i padroni sono interessati a nuove relazioni sindacali quando prepariamo le piattaforme e diventano duri, intransigenti quando concludiamo le vertenze. Dobbiamo discutere serenamente sui fatti, non su quello che vogliamo che sia, senza ideologie su qual è il comportamento concreto, la linea politica concreta delle controparti che abbiamo di fronte. Questo è realismo.

E' vero che riceviamo dalle imprese sempre più richieste di collaborazione a progetti che parlano di qualità, di innovazione e io credo, sinceramente, che questi ragionamenti abbiano al fondo problemi veri, siano sinceri. Il problema, però, è se i fatti nei rapporti con il Sindacato e soprattutto in quelli con i lavoratori corrispondano a queste intenzioni; se c'è davvero nei fatti una disponibilità delle imprese oggi a tentare strade nuove e non semplicemente a riverniciare nelle nuove esigenze di mercato politiche aziendalistiche corporative.

Vogliamo due esempi? L'atteggiamento della Confindustria sul decreto legge sulla sicurezza del lavoro che a me, francamente, la dice lunga sulla disponibilità a vedere in maniera nuova il valore della persona nel lavoro, molto più che le posizioni formali che si hanno nei convegni. La legge sulla cassintegrazione che ci porrà problemi perché riduce assistenza ai lavoratori e all'impresa e che, però, in cambio propone delle regole a cui le imprese dovrebbero stare, minime, e che proprio su quelle regole minime di tutela dei più deboli ha trovato una posizione radicale della Confindustria un rifiuto, proprio là dove si cercava di definire dei principi, delle regole per governare insieme il processo di ristrutturazione.

Del resto, anche le grandi aziende che dialogano o dichiarano di dialogare di più con il sindacato, che stanno lanciando nuovi programmi di ristrutturazione - penso all'Ansaldo, penso alla Olivetti - anche lì siamo di fronte a programmi - l'abbiamo verificato nella contrattazione - che ancora escludono una reale, convinta disponibilità delle aziende a contrattare con noi fino in fondo la formazione, la riqualificazione dei lavoratori al posto della cassintegrazione a zero ore.

Certo, le aziende più avanzate lanciano vasti programmi di formazione, ma come non vedere che anche lì ci sono aree di lavoratori che vengono messe ai margini, vengono

considerate non utilizzabili dai nuovi processi?

Se scegliamo di controllare e contrattare questi processi in nome dei diritti e della solidarietà, allora tante volte finiamo per trovarci di fronte ad un muro.

C'è chi dice: "Vado a Singapore", c'è chi dice: "Vado in Portogallo", ma questa è la sfida di fondo, perché, compagne e compagni, se il diritto al lavoro entra in contrapposizione ai diritti nel lavoro, tra coloro che rappresentiamo si diffonderà lo spirito del "si salvi chi può" e, allora, corporativismi, rotture e discriminazioni di sesso, di etnia torneranno in campo.

Questo ci dice anche ciò che avviene in Europa, nella civilissima Germania ed anche nelle periferie delle nostre città e permettetemi di dire qui che auguro a Bossi di svegliarsi domattina a Francoforte circondato dagli skinheads ...

(applausi)

... per imparare un po' che cosa vuol dire il razzismo nella nostra società.

L'alternativa a tutto questo richiede un cambiamento profondo nel potere che governa l'impresa, conquistando non a parole ma nei fatti pari dignità - questo è il problema che abbiamo di fronte, perché ancora non l'abbiamo - pari dignità ai diritti e alla solidarietà rispetto alla strategia dell'impresa. Questo oggi non c'è, ma questo non

avviene facilmente. L'impresa non si democratizzerà in modo indolore.

Un funzionario dimissionario dell'Alfa Lancia ha raccontato a "Il Manifesto" una storia di violazione di diritti delle persone organizzata da dirigenti aziendali che tocca pesanti articoli del Codice Penale: si parla di minacce, di intercettazioni telefoniche, pedinamenti ed altro ancora. Angelo, qui non sono d'accordo con te: non bisogna disprezzare chi parla di queste cose solo dopo che è uscito dalla fabbrica perché prima non se la sentiva.

(applausi)

Il compagno Walter Molinaro che qui non so se è presente, ho letto le sue dichiarazioni sulla stampa e a quelle mi riferisco, dopo aver fatto queste denunce non ha ancora un posto di lavoro stabile nella Fiat e questa è una vergogna per Romiti, per Agnelli e per tutto il gruppo dirigente del padronato italiano.

(applausi)

Devo dire, parafrasando Brecht, : "beate le fabbriche che non hanno bisogno di eroi".

Credo che su queste questioni dobbiamo essere chiari. Io non so cos'è la contrattazione sulle intercettazioni telefoniche, non so cosa sono le relazioni sindacali su questo; io so che su questo i casi sono due: o quello che ha raccontato "Il Manifesto" è una bugia, e allora la Fiat la

smetta di avere in comune con una certa nostra classe di governo la paura di andare dal giudice, quereli lei "Il Manifesto" e dica che sono tutte bugie, oppure la Fiat chiarisca fino in fondo che non sono i suoi comportamenti e licenzi i dirigenti che hanno compiuto queste vessazioni.

(applausi)

In ogni caso quando si viola il Codice Penale in queste dimensioni io credo che la Magistratura debba intervenire. Non possiamo lasciarci andare a ragionamenti simili a quelli che ad un certo punto sono stati fatti sul colle del Quirinale per Gladio.

Erano altri tempi, non succede più, i problemi sono altri, intanto perché io credo che la democrazia sia fondata sulle piccole e le grandi cose, qualche volta le piccole sono più importanti delle grandi; ma in secondo luogo perché credo che la capacità di fare pulizia del passato è la condizione perché il passato non ritorni.

Siamo proprio sicuri, del resto, che questi problemi non esistono più? E qui non parlo solo della Fiat, parlo dei diritti elementari delle lavoratrici e dei lavoratori che vengono violati nelle piccole e medie fabbriche; parlo della condizione del tecnico nelle aziende moderne, nella grande azienda informatica.

Noi stiamo conducendo una battaglia di diritti in un'azienda a partecipazione statale, la Finsiel, una

compagna qui ieri ha raccontato questa vicenda, ed è una battaglia di diritti contro tentativi di mettere in discussione autonomie, solidarietà, esperienze progettuali dei tecnici nei luoghi di lavoro.

Permettetemi anche qui una battuta un po' osé: forse nella Fiom dovremmo mettere un numero verde, come si fa per tante questioni, diffuso in tutto il territorio nazionale per chiedere telefonate ai lavoratori sulle condizioni e sulle violazioni dei diritti? Io credo che avremmo delle sorprese. In realtà, vecchio e nuovo si tengono la mano ed è la nostra iniziativa che deciderà quale sarà il segno del cambiamento.

Non ci sono relazioni sindacali avanzate con diritti delle persone negati e qui sta il nodo del futuro della codeterminazione.

Non voglio entrare in polemiche nominalistiche. La verità è che anche qui siamo ad una stretta: o per codeterminazione nei fatti, al di là delle parole, si intendono strumenti e poteri con i quali il Sindacato riesce ad intervenire nelle strategie aziendali, modificandole, per affermare diritti e poteri di chi lavora, o la codeterminazione sarà fatta - perdonate la rozzezza - di roba che si mangia e si capisce e, allora, sarà un conflitto di poteri forti e la strada per un'effettiva democratizzazione dell'impresa, oppure sarà sempre più un confronto esperti, di burocrazie tendenti a

legittimarsi, ad addolcire decisioni già prese e magari - mi si perdoni la battuta - assillate da rispettivi problemi di omologa.

Ma qui è necessario, allora, che tutti noi riapriamo la discussione sulla condizione di lavoro, non fermarci più alla superficialità di essa. E se è necessario, se posso fare un'altra proposta, che questa volta, prima di partire con la contrattazione aziendale, noi facciamo una grande discussione di massa tra i delegati e in tutte le fabbriche, conclusa magari da un'assemblea nazionale dei delegati sulle condizioni reali di lavoro nell'industria metalmeccanica, sui diritti, sullo stato concreto della contrattazione, non sui principi, ma su quello che succede tutti i giorni, su come hanno influito gli accordi, su come da qui si parte per costruire una nuova fase di contrattazione.

Ma per cambiare, per cambiare le imprese io credo dobbiamo cambiare anche noi. Questa discussione non è più rinviabile.

Compagne e compagni, di fronte alla crisi politica, di fronte al giudizio sul sistema politico che si diffonde fra la gente noi non possiamo chiamarci fuori, metterci semplicemente tra i buoni perché difendiamo gli interessi dei più deboli, questo è importante ma non basta.

Noi non possiamo considerarci per principio immuni dalle

degenerazioni della politica nel nostro Paese. Qui, forse, io vedo il nodo di fondo dei nostri dissensi; lo dico serenamente, ma con convinzione.

La democrazia sindacale, la verificabilità con il voto delle decisioni, la possibilità che il voto cambi - altrimenti è uno sport inutile - le decisioni prese, insomma la democrazia interna nelle organizzazioni sindacali e nel rapporto tra queste e i lavoratori non sono più cose che vengono dopo: dopo la vertenza, dopo il confronto con il governo, dopo l'unità. Non possono essere più obiettivi strategici, sogni, esperienze da rinviare al futuro; sono le condizioni qui ed ora per affrontare i problemi che abbiamo di fronte.

Come si può parlare di codeterminazione là dove non si rieleggono i delegati da cinque, dieci anni, dove la democrazia di mandato è un optional lasciato alla soggettività di questo o quel gruppo dirigente?

Il problema del contratto che ci ha diviso, compagni, non perché abbiamo idee diverse sulla democrazia, ma certo abbiamo idee diverse sui tempi e le modalità di realizzarla, è questo e non solo alla sua conclusione, se mi è permesso correggere in questo l'analisi di Angelo, ma anche all'inizio della vertenza. Senza una strategia del consenso da parte del Sindacato è ben arduo chiedere una strategia del consenso alle imprese.

Care compagne e cari compagni, decisionismo sindacale e democrazia nell'impresa non stanno assieme. Per questo credo che forse dobbiamo pensare a qualcosa di più, proprio perché noi vogliamo intervenire sull'organizzazione del lavoro, sulle strategie, dobbiamo intervenire sulla vita aziendale; ma come fondiamo le nostre conoscenze, come portiamo nelle commissioni, nei comitati, nelle strutture che vogliamo costruire la nostra autonomia se non ricostruiamo quel legame che univa il reparto al delegato e alle segreterie.

Io credo - lo dice sempre il mio amico Gianni Marchetto - che vada innanzitutto ricostruito il sindacato di fabbrica, bisogna dargli potere; vanno costruiti coordinamenti che debbano poter decidere senza interventi di autorità dall'alto. Occorre, cioè, una svolta anticaltralistica nella vita dell'Organizzazione.

Solo così, del resto, io capisco il senso della parola "rinnovamento" che, prima ancora che di persone, non può che essere di metodi di governo e di funzionamento del Sindacato.

Su questa discussione si innesta la proposta decisa a maggioranza dalla Segreteria della Cgil di cambiamento nel gruppo dirigente, proposta condivisa nella relazione di Angelo. Voglio chiedere ai compagni di tenere conto che in questa questione c'è anche, evidentemente, un disagio

personale nelle cose che sto per dire.

Dirò le ragioni per le quali questa proposta sinora non mi ha convinto e non mi sembra rispondere ai problemi che noi, chi ha fatto nella Fiom la battaglia per "Essere Sindacato", intendevamo quando parlavamo di rinnovamento di gruppo dirigente. Mi si passi la differenziazione: non sono stati uguali e non sono uguali a quelli che hanno posto il Segretario generale della Lombardia, del Piemonte e dell'Emilia, sono due cose diverse.

Forse devo anche dire che quando abbiamo costruito il documento di "Essere Sindacato" nella Fiom, e - voglio ricordarlo - nasceva da una richiesta che qualcuno di noi aveva fatto prima ancora che ci fosse il Congresso della Cgil, di un congresso straordinario della Fiom perché sentivamo la necessità che la Fiom misurasse lo stato dell'arte della sua vita e delle sue esperienze, avendo fatto questo e avendo presentato un documento alternativo, qualcuno di noi pensava, probabilmente, di trasferire lì i problemi che avevamo e di superare il conflitto delle persone in un conflitto più ragionevole, più serio di linee politiche.

Il fatto che alla fine non siamo arrivati ad ottenere questo io lo considero una sconfitta. Questo, naturalmente, senza nessun giudizio sulle persone che vengono proposte, per le quali c'è la massima stima ed apprezzamento; ma devo

dire che non condivido l'idea della cancellazione, dell'azzeramento del confronto che c'è stato in questi tre anni nella Fiom, che poi si è sviluppato nel Congresso. Non è stato un litigio di cortile o il frutto di particolare rissosità.

In questi tre anni sui questioni di fondo, quali i contenuti della contrattazione, penso i premi sui bilanci, il rapporto con i grandi gruppi, certo anche con la Fiat, la gestione del contratto e la democrazia su queste questioni, su questioni di questo tipo, non di beghe, si è differenziato il gruppo dirigente e per fortuna non solo quello nazionale. Altrimenti, se non fosse così, non spiegheremmo la partecipazione degli iscritti Fiom al voto congressuale che fa sì che più di 1/5 di tutti coloro che hanno votato nel Congresso della Cgil sono della Fiom.

Nella Fiom c'è stato un confronto vero, verticale, non un conflitto tra potenze e poteri, tra Regionali e Provinciali, tra Territori e Segreteria nazionale, c'è stato un confronto politico.

Noi abbiamo presentato un'analisi. Quest'analisi non ha avuto la maggioranza dei voti; di questo non possiamo che prendere atto. Ma quello che abbiamo discusso, le risposte stesse che ci sono state date in questa discussione secondo me non possono essere cancellate cambiando il terreno di gioco, a meno che non si pensi che il dibattito nella Fiom

così come si è costruito sia roba vecchia, ciarpame ideologico da portare al rigattiere.

So che una parte della stampa accredita questa cosa. Io non ne sono convinto, io questo lo respingo con forza, perché sono convinto che questa categoria ha nel proprio vissuto più di altre l'intreccio tra politica, democrazia, partecipazione e contrattazione.

Per questo il nostro disagio è più forte e la nostra ricerca di strade che rimettano assieme quei termini, politica, democrazia, contrattazione, decentramento, la nostra strada è una strada che non è il frutto solo del passato. Il nostro disagio guarda al futuro.

A Verona abbiamo provato a cominciare da noi il rinnovamento. Abbiamo peccato di autosufficienza e di superbia? Non credo. Forse di ingenuità, non cogliendo appieno le difficoltà che avevamo davanti, sottovalutando alcuni l'asprezza dello scontro con le controparti, altri - devo dirlo - sottovalutando, non stimando a sufficienza l'inerzia, la resistenza che il modo di fare sindacato stabilitosi negli anni '80 aveva prodotto nell'Organizzazione.

Abbiamo subito sconfitte pesanti con il contratto sull'orario e sulla democrazia, ma io penso che la strada di fondo sia ancora quella e non credo - lasciatemelo dire - all'ipotesi di una confederalizzazione della Fiom.

Casomai, nel futuro della Fiom sogno un grande sindacato dei lavoratori dell'industria, più ampio, che faccia valere su basi più ampie nelle Confederazioni le nostre ragioni e le nostre esperienze.

Il secondo motivo per cui non mi convince la proposta sta in un certo giudizio sul dissenso che c'è stato anche tra le righe di essa ed esplicitamente nel dibattito. In sintesi, si è dissentito troppo e pubblicamente.

Voglio fare una citazione dotta che rubo, ovviamente, al libro di Giampaolo Pansa perché io, altrimenti, non sarei in grado di farla. In un recente libro Giampaolo Pansa cita Galante Garrone che in una lettera uscita su "La Repubblica" ai tempi della guerra del Golfo volle citare un filosofo di cui credo si possa ancora parlare, illuminista, antesignano e liberaldemocratico: Immanuel Kant.

In "Che cos'è l'illuminismo" Kant sosteneva che al funzionario, al militare, a chiunque sia inserito in un particolare meccanismo statale o professionale deve essere riconosciuto il diritto di fare pubblicamente uso del proprio intelletto, di parlare in persona propria. D'altra parte, che dissenso è quello che non è pubblico, quello che non può essere conosciuto e discusso dall'Organizzazione.

Io qui, francamente, chiedo ai compagni di fermarsi, perché la nostra storia, secondo me, ce lo impone. Naturalmente il dissenso deve accompagnarsi con il rispetto reciproco e qui

abbiamo, io per primo, tutti da imparare.

Colgo perciò questa occasione per esprimere rispetto e stima per Airoidi e Cerfeda con i quali ho vissuto dissensi veri ...

(applausi)

... l'ultimo dei quali riguarda proprio la proposta della Cgil.

Per quanto mi riguarda voglio dire, infine, che c'è una questione che concerne problemi che non sono solo della Fiom, quella che nell'ambito del dibattito congressuale della Cgil è chiamata "i rapporti tra maggioranza e minoranza.

A tale proposito voglio dire veramente la mia. Ci sono compagni che dicono, più o meno esplicitamente: "la maggioranza deve coprire tutti gli incarichi di governo nell'Organizzazione". Ci sono altri che dicono: "governo unitario".

Ora io dico subito che non credo che un'organizzazione volontaria possa reggere a lungo col governo di maggioranza senza indebolirsi profondamente. E' per questo che respingo tale ipotesi.

Devo dire, però, che dobbiamo anche trovare il modo di far convivere in una stessa organizzazione posizioni diverse. Non possiamo, davvero non possiamo, non dobbiamo tornare a forme di centralismo democratico. Per cui anche l'ipotesi

del governo unitario deve essere chiarita, perché se significa che la minoranza può entrare nei gruppi dirigenti, ma è la maggioranza che la seleziona, qui francamente continuo a vedere un poco invertita rispetto alla realtà la questione di "chi fa i veti a chi".

Devo dire che se si apre la trafila degli esami di idoneità per la minoranza, inevitabilmente, al di là della volontà delle persone, si finisce per mettere in discussione il diritto al dissenso, oppure per riproporre un'altra forma di governo della maggioranza.

Secondo me è utile, invece, che tutta l'Organizzazione riconosca che per la prima volta c'è un pluralismo che avrà tutti i suoi difetti, tutti i suoi limiti, tutte le sue tentazioni di salvaguardia delle nomenclature, un pluralismo, però, che non è più fondato sulle tessere di partito, ma su tesi sindacali e che - lasciatemelo dire - si è misurato con il voto degli iscritti e non sulla stima politica delle lottizzazioni interne.

Coerenze vanno richieste a tutti, naturalmente; ma chi ha iniziato la battaglia per "Essere Sindacato" lo ha fatto perché, pur essendo profondamente critico su come funziona oggi il Sindacato e la Cgil, crede e continua a credere in una sua riforma democratica.

Per queste ragioni - lasciatemelo dire - continuo a pensare che non c'è pluralismo se poi mancano i pluralisti.

Questo esclude il rinnovamento delle persone, proclama nuove intoccabilità per ragioni congressuali o di appartenenza politica? No. Anzi, dobbiamo imparare tutti più di prima a saper giudicare le persone per quello che valgono concretamente, per il lavoro che fanno, indipendentemente dalle posizioni politiche.

Bisogna evitare, però, di confondere le due cose: rinnovamento delle persone e confronto politico. Uno non può cancellare l'altro. Anzi, credo che se si riconosce la legittimità del confronto politico, il rinnovamento dovrebbe in qualche modo essere gestito assieme.

Abbiamo fatto una proposta nella prima sede nella quale ci è stato possibile discutere la proposta Cgil. Abbiamo detto: si assuma l'impegno definendo la scadenza in tempi brevi ad un rinnovamento di tutto il gruppo dirigente, magari - lasciatemelo dire - favorendo - questa è una mia convinzione personale - l'avvento alla direzione della Fiom di una generazione successiva almeno sul piano politico, non dell'età, a quella che ha gestito e diretto al centro e nelle grandi strutture la Fiom negli anni '80.

Leghiamo il cambiamento delle persone a un progetto di cambiamento dell'Organizzazione fondato sul decentramento dei poteri e su una netta riduzione del numero dei componenti della Segreteria.

Questa controproposta allo stato attuale, mi sembra di

capire, è stata respinta e ci siamo trovati di fronte ad una proposta che nei fatti, lo si voglia o no, così almeno a me appare, è diventata indiscutibile: o prendere o lasciare. E questo non è un bel modo di discutere.

Io spero che ancora la proposta della Cgil sia in qualche modo modificabile e su questo c'è la mia personale disponibilità; altrimenti non sarà un dramma, ma un dissenso profondo sì.

In ogni caso, anche se ci fosse questo dissenso, dobbiamo impegnarci a gestire questo dissenso, come dice la relazione, senza logiche di separazione. Ed io vedo in contraddizione con la relazione l'idea che c'è nella maggioranza di presentare due liste.

Io propongo che, pur nei dissensi, si continui a fare una lista unitaria con voto segreto come ha sempre fatto la Fiom quando il voto segreto era considerato uno scandalo in gran parte della Cgil.

Care compagne e cari compagni, credo che una persona - questo permettetemi di dirlo sul piano personale - abbia diritto - altri compagni possono non essere d'accordo, ma di questo sono profondamente convinto - nel caso in cui abbia dissensi profondi, e credo che questo Congresso, il suo dibattito dimostra che quello che stiamo discutendo non sono questioni inventate, credo nel rispetto delle regole scritte dell'Organizzazione, non di quelle non scritte,

credo che una persona, dicevo, abbia il diritto di poter manifestare il proprio impegno ove lo ritiene più giusto, ovviamente disposta a pagare i prezzi dal punto di vista di quelle che sono le regole non scritte.

Per fortuna nello Statuto della Cgil non c'è scritto da nessuna parte che c'è l'obbligo di carriera.

Per quello che mi riguarda io chiedo di poter continuare il mio impegno nella Fiom e chiedo di questa mia valutazione, che nasce da profonde convinzioni politiche, il rispetto. Questo è il punto; dopo di che gestiremo assieme come potremo, nel modo migliore che potremo le scadenze che abbiamo di fronte, senza esagerare comunque queste questioni che, anche se ci portassero ad una Segreteria da una parte di noi non condivisa, sono comunque piccole cose rispetto ai problemi e alle scadenze che abbiamo di fronte.

Abbiamo tante cose da fare, sentiamo tutti la durezza del presente, ma vediamo anche la speranza, perché ci sono tante persone che in queste difficoltà, spesso in modo nuovo, vogliono darsi da fare per cambiare le cose.

Ieri un compagno ha detto: "Non siamo pessimisti!". Io non sono pessimista, non lo sono affatto, non è certo questo il momento della rassegnazione, ma io credo di un impegno più vero per tutti noi.

...applausi...

PRESIDENTE -

La parola a Alessandra Mecozzi.

Alessandra MECOZZI -

Ho sentito di dover parlare in questo Congresso, sia pure brevemente, perché mi pare che la posta in gioco che abbiamo tutti quanti sia molto alta e riguarda l'unità ed il futuro della Fiom e inoltre - questo riguarda me personalmente - perché questo è il primo Congresso in cui parlo come Segretaria nazionale, essendo arrivata in questo posto solo due anni fa.

Voglio cominciare da un argomento, da un tema di cui molto si è parlato qui e forse molto di più ancora nei congressi che hanno preparato questo, di cui si parla molto nel programma, nelle tesi, nel documento di "Essere Sindacato". Questo è il tema della democrazia.

Dico subito che questo Congresso della Fiom è sicuramente un banco di prova della nostra capacità, a partire da noi e rispondendo a quelli che ci hanno dato il mandato di trovarci qui, della nostra capacità di dare una risposta positiva che apra delle strade e non le chiuda.

Io a proposito della democrazia, della discussione che c'è stata in precedenza, del voto che ha coinvolto migliaia di lavoratori, e questo è vero, su questo voglio solo dire - e scusatemi la brevità e la grezzazza - che certamente

nessuno di noi ha pensato dentro questa battaglia che la democrazia potesse essere, il suo avanzamento potesse stare nello schieramento degli uni contro gli altri.

Il Sindacato è un'associazione di iscritti, il Sindacato è un'organizzazione di classe, sia pure multiforme; il Sindacato non è un Parlamento.

Questa scelta che si è fatta all'inizio, e di questo sono convinta adesso che ci avviamo alla conclusione com'ero convinta all'inizio, questa scelta di divisione io credo che non ci abbia dato molto; tanto che oggi - e ieri questo era particolarmente evidente - ci troviamo vicini - ed io spero di no - ad una conclusione che sia solo una triste e misera resa dei conti. Questo non è un fatto di democrazia.

La democrazia sta in primo luogo, io credo, nella capacità di tutti coloro che scelgono questa Organizzazione e di tutti coloro che vogliamo la scelgano di coesistere, di valorizzarsi, cercando per noi gruppo dirigente in primo luogo il riconoscimento di coloro che rappresentiamo a tutti i livelli, a partire da coloro con cui lavoriamo quotidianamente.

In questo senso mi permetto un accenno anche alla mia breve, ma per me molto importante, esperienza che ho fatto con i compagni con cui lavoro, i compagni della Merloni, i compagni della Zanussi.

Ho trovato non solo la possibilità di lavorare collettivamente e solidalmente, il piacere anche di lavorare in questo Sindacato, ma anche la forza e la capacità di fare accordi, ma anche di non farli nel momento in cui le condizioni posteci - e mi riferisco in modo particolare alla recente interruzione della trattativa Zanussi - dall'azienda erano inaccettabili. Mi riferisco alla condizione riguardante la messa in discussione di una decisione unitaria del Sindacato, il principio di maggioranza di cui parlava Angelo nella relazione; mi riferisco ad una condizione di restringimento della partecipazione e del consenso di delegati e di lavoratori; mi riferisco ad una volontà di presentarsi in termini di immagine come un'azienda supermoderna sul piano delle relazioni sindacali e di essere poi al tavolo delle trattative, nella pratica e nella prospettiva un'azienda che punta ad un restringimento forte dell'autonomia contrattuale del Sindacato, con possibili conseguenze pesanti - e così lo abbiamo analizzato - sulla condizione di lavoro.

Si è parlato di autonomia del Sindacato. Io credo che questa autonomia stia in primo luogo nella nostra capacità di analizzare ciò che abbiamo di fronte.

Non c'è, io credo, un padronato che non sa dove andare, un padronato scombuscolato che non sa che fare. C'è un'impresa

che vuole mettere le basi per un nuovo e consistente processo di ristrutturazione, che la faccia sopravvivere in un mondo che cambia rapidissimamente, ma in cui si affermi il suo primato.

Queste basi sono costituite, per un verso, certamente da una necessità interna di processo di cambiamento da parte delle aziende e le lotte interne sono molto forti; ma per l'altro - e bisogna che questo lo abbiamo chiaro - da un forte restringimento dell'autonomia contrattuale del Sindacato, ciò che abbiamo respinto con la vertenza contrattuale, servendosi anche delle contraddizioni interne al Sindacato stesso e rischiando di andare a finire nel peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita.

Noi non possiamo, è vero, rigettare i propositi di cambiamento delle aziende anche al proprio interno, soprattutto per quanto riguarda i livelli gerarchici, ma dobbiamo consolidare una strategia di autonomia di proposta, perché solo questo ci consente di influire sulla direzione di tale cambiamento, anche attraverso una nostra battaglia coerente e la coerenza spesso ci manca e ci è mancata sui diritti e sulla democrazia in fabbrica. Così per quanto riguarda la vicenda della Fiat, di cui molto si è parlato, le denunce dei dirigenti o ex dirigenti, non credo che dobbiamo attardarci in un giudizio o in una divisione tra di noi sul giudizio sui tempi, prima o dopo

quando questo è stato fatto.

Io credo che ci siano delle denunce gravi che attengono a diritti e condizioni dei lavoratori.

Ritengo che noi in primo luogo dobbiamo richiedere un accertamento di quanto è successo, dobbiamo richiedere, esigere una trasparenza. Non possiamo anche noi contribuire all'insabbiamento secondo una prassi di degrado politico che investe tutto il nostro Paese, per cui le verità scomode c'è sempre qualcuno che riesce ad insabbiarle.

Questo non possiamo sostenerlo né di fronte all'opinione pubblica, né di fronte ai lavoratori, cioè non possiamo sostenere l'idea che deleghiamo alla Fiat una futura e incerta giustizia, magari utilizzando la classica ricetta degli esuberanti e della ristrutturazione.

La nostra battaglia sui diritti credo sia una questione politica e morale.

Adesso in particolare, per una parte di questo intervento, voglio parlare anche sulla base della discussione che ho avuto con le compagne di questo Congresso ieri sera, compagne a cui devo non solo il fatto di essere qui, ovviamente, per il percorso che qui mi ha portato, ma devo soprattutto la grande forza che viene e che è venuta a me e a tutte noi dalle idee, dalla lealtà reciproca, dalla ferma convinzione comune, pur facendo scelte diverse, di dover lottare perché questo sia davvero un Sindacato di uomini e

di donne, radicato in quella parte di società che dobbiamo rappresentare: un Sindacato più giovane e non per età, o meglio non solo per età, ma per la capacità di guardare insieme al presente e al futuro.

Un compito difficile, difficilissimo, ma sicuramente appassionante se riusciamo anche a guardare ad un mondo un po' più grande di noi. Ce ne hanno parlato stamane i compagni dei sindacati di altri Paesi.

Sono certa che questi sono gli elementi essenziali della nostra autonomia e che possono mettere radicalmente in discussione la natura e l'origine di battaglie come questa congressuale, dove ha prevalso per molte, per ciascuna, pur con molti tormenti, il senso di appartenenza a questa o a quella parte piuttosto che quello della fedeltà a se stesse e alla propria esperienza, ma soprattutto ad una sfida più alta: quella di fare sindacato, di fare politica a tutto campo e in questo senso di essere capaci anche di indicare strade nuove per tutti. Questa è una sfida alta che io credo rimanga per tutte e tutti noi.

In questo senso io ho vissuto e vivo la scelta che ho fatto dell'astensione come la testimonianza di questa radicalità che sono certa vive in ciascuna di noi, così e non certo come una bandiera sotto cui organizzare un piccolo o grande esercito. E di questo resto convinta: del mio diritto-dovere, della mia responsabilità e libertà di rendere visibile,

fosse solo simbolicamente - ma io sono evidentemente in carne ed ossa - il fatto che è dall'unità interna, plurale, radicata nella società che rappresentiamo con questo Sindacato che dipende strettamente la prosecuzione per tutte noi di un cammino che ci ha fatto raggiungere mete importanti e nuove, a volte anche provocatorie per questa cultura sindacale, come quella del risultato contrattuale sulle molestie sessuali, nel contratto, nella contrattazione, nella direzione di molti punti dell'Organizzazione, un cammino che però è ancora molto lungo.

La divisione, la cristallizzazione delle posizioni, la lacerazione addirittura, ed è bene dircelo, attorno ad un nome rischia di portarci inevitabilmente ad un sindacato per pochi, più maschile, più autoritario, in definitiva più lontano da coloro che vogliamo rappresentare.

Sono anche queste considerazioni - e questa è una risposta che devo alle compagne - che mi spingono a rifiutare la possibilità di essere annullata perché la posizione che ho preso nella vicenda congressuale è diversa da quella della maggioranza e da quella della minoranza e cioè non è contemplata nella regola della divisione, regola che - come ho detto - non favorisce in nessun modo, anzi colpisce la democrazia sindacale.

Ritengo, infine, che l'unità della Fiom rappresenti per

tutti e per tutte la nostra questione politica fondamentale, la condizione per realizzare chiarimenti e cambiamenti verso un sindacato più leale al suo interno, più generoso e, quindi, più efficace, perché è capace di mettersi in gioco nelle trasformazioni senza smarrire i suoi criteri ed i suoi valori fondamentali, appunto quello della democrazia e della partecipazione, dell'unità sindacale, dell'autonomia culturale e contrattuale.

Se per realizzare un esito unitario di questo Congresso è necessario modificare la proposta della Cgil, come ieri e oggi diversi interventi hanno detto, ebbene: facciamolo! Questo Congresso deve farlo con uno scatto non solo e non tanto di orgoglio, quanto di solidarietà costruttiva, mettersi in gioco tutti.

Per questo chiedo anche ai compagni della Cgil che sono presenti, Bertinotti e Trentin, di contribuire a questo scatto: a Bertinotti in quanto ideatore di una battaglia sincera, leale, aperta, che rischia però - e con la realtà dobbiamo fare i conti - di sortire effetti contrari a quelli che si proponeva, di ottenere impoverimento di questo Sindacato e confusione invece che arricchimento e trasparenza; a Trentin, portatore della proposta della Cgil nel Comitato Centrale, soprattutto in quanto Segretario generale di questa Organizzazione, e cioè riferimento per tutti e non certo capo di una parte, e come il dirigente

che ha condotto una battaglia fin dall'inizio contro questa modalità congressuale sia nei confronti dei compagni di "Essere Sindacato", sia nei confronti di coloro nella maggioranza che su questa battaglia hanno spinto parecchio. Credo, infatti, che l'esito di questo Congresso sia un banco di prova per l'autorevolezza e per la capacità unitaria e pluralista non solo della Fiom, ma di tutta la Cgil.

Abbiamo scritto, là in fondo "Solidarietà e diritti al di là dei muri". Io credo solidarietà, in primo luogo, di questo gruppo dirigente a lavorare per un cambiamento con la disponibilità di tutti a mettersi in discussione e dando un primo segno importante con questo Congresso, ma anche impegnandosi a lavorare nell'immediato futuro per un cambiamento vero dell'Organizzazione e delle persone, quindi per completarlo, riconoscendo il diritto-dovere di tutti a contribuire a tale futuro.

"Al di là dei muri" io credo che in primo luogo voglia dire: evitiamo qui di costruire il giorno 9 ottobre un nuovo muro all'interno della Fiom. Mi auguro, dunque, che l'esito di questa discussione sia effettivamente essere tutti al di là dei muri.

...applausi...

PRESIDENTE -

Diamo la parola al compagno Walter Cerfeda.

Walter CERFEDA -

Care compagne e cari compagni del Congresso, il dibattito sta pian piano volgendo al suo termine. Io vi devo confessare che sono un po' deluso per come stanno andando i nostri lavori congressuali. Li trovo fin qui troppo schiacciati sulla quotidianità della cronaca politica e, mi si permetta, per un grande Congresso come quello della Fiom nazionale eccessivamente e forse troppo burocraticamente appassionato al futuro dei gruppi dirigenti, mentre non sempre è apparso chiaro fin qui il segno innovatore, inedito che stiamo cercando di realizzare con questo Congresso nella Fiom e nella Cgil.

Se questo Congresso passasse o potesse essere ricordato in futuro solo per la contrapposizione fra due schieramenti, mi si permetta di dirvelo, sarebbe davvero un ben misero Congresso, una ben poca cosa.

Questo è il Congresso nel quale stiamo provando, invece, a cambiare la natura, non solo il volto, ma il cuore e la genetica stessa della Fiom e della Cgil. Bisogna, allora, sapere bene il senso della posta in gioco.

Abbiamo deciso di cambiare questo Sindacato in un sindacato di programma. Ne state parlando troppo poco. Cosa vuol dire?

Vuol dire non più l'adesione ad un sistema di valori, di tradizioni, di idee che spesso andavano oltre la nostra dimensione sindacale per riferirsi, invece, ad uno schieramento politico e ideale fuori di noi, esterno a noi. Bensì, il sindacato di programma più laicamente punta alle cose che intendi fare da qui al prossimo congresso, le linee, le proposte a cui ti vincoli su cui sarai chiamato a verifica; un programma non tecnico, per questo siamo diversi da un'organizzazione di mestieri, ma fatto di principi e di valori che noi decidiamo in autonomia di assumere: la solidarietà, l'equità, la libertà.

Il rapporto con l'iscritto alla Fiom e alla Cgil con l'operaia e con l'impiegato metalmeccanico cambia da patto politico, com'eravamo ieri, ad un vero e proprio nuovo contratto sociale.

Il patto politico presupponeva la fiducia gerarchica ai gruppi dirigenti, presupponeva la delega. Non a caso si chiama ancora così: la cedola d'iscrizione al Sindacato. Il contratto per un programma si basa, invece, sulla rottura del centralismo burocratico ed assume il grande valore laico della verifica: io sto con te perché mi riconosco in ciò che proponi e per il tempo necessario a verificare la tua coerenza, pena la revocabilità del mio mandato. E' una sfida inedita che ha presupposti che faremmo molto male a sottovalutare.

Il patto politico precedente presupponeva una classe generale a cui riferirsi. Il contratto di programma parla, invece, alla lavoratrice e al lavoratore in quanto singola donna e singolo uomo e dice che il Sindacato vale solo se serve a realizzarlo nei suoi bisogni, nelle sue attese, nella propria irriducibile individualità; se noi, la Fiom davvero riesce a mettere in grado ciascuno di trarre il meglio dalla propria vita, dando il meglio di sé alla vita, ma che tutto questo è possibile solo ad una condizione: se a partire da se medesimi non si scade mai nell'egoismo individuale, ma si coltiva sempre il senso dell'altro, della collega, del collega, del compagno che ha anch'esso il diritto alla pienezza della propria vita.

La scelta del programma, allora, parla a questa società difficile in cui viviamo, alla società che le nostre lotte degli anni '70 hanno contribuito a fare più laica, ma parla al disincanto amaro delle ragazze e dei ragazzi di oggi e cerca di dare una bussola ai deboli del nostro tempo: ai lavoratori industriali, ai cittadini del Mezzogiorno, agli immigrati che arrivano ed arriveranno.

Per questo - lo voglio dire - faremmo un torto a noi stessi se in questa fase conclusiva dei congressi abbassassimo il tiro. La storia del Congresso della Fiom dice che dalle fabbriche fino al Congresso nazionale i nostri lavoratori iscritti si sono largamente riconosciuti nei valori

ispiratori comuni e si sono, invece, contrapposti, divisi, in Fiom, a volte in modo irriducibile, su due programmi alternativi nel merito e nella concezione del Sindacato.

Non mi interessa qui ricordare la percentuale di chi ha vinto e di chi ha perso; anzi, rispetto fino in fondo quanti si sono battuti con passione affinché le proprie idee si affermassero.

Ora, però, non possiamo dire - sono d'accordo con Cremaschi - ai nostri 300 mila iscritti che hanno partecipato ai nostri congressi che abbiamo scherzato, offrendo loro un programma conclusivo pasticciato ed irriconoscibile nelle sue linee portanti.

Questo vuol dire che il programma prevalso rappresenta la nuova tavola della legge? Io non credo. Anzi, già oggi, rispetto alla velocità degli eventi, in molte parti vanno fatte manutenzioni ed innovazioni a cui tutti, nessuno escluso, devono poter concorrere.

Ma sono totalmente convinto che alla fine di questo Congresso noi ai lavoratori metalmeccanici dobbiamo la pulizia, la nitidezza di un programma, di uno solo, non interpretabile come nel passato come una sorta di nuova Torre di Babele in un secondo, in un terzo, in un quarto programma, un programma - e questo ci fa diversi da un partito - che tutti i compagni, anche qui senza alcuna esclusione, debbono impegnarsi a realizzare, rappresentando

sempre tutta l'Organizzazione e non una parte di essa. Se così sarà, tutto quello che appartiene al passato non avrà più ragione di essere. Se la scelta del programma varrà davvero per tutti e non nasceranno da qui nuove correnti stabili ed organizzate, anche la storia delle vecchie correnti ha un solo destino: ha il destino di chiudersi definitivamente.

Voglio dirvi, delegate e delegati al Congresso della Fiom nazionale, che per quello che riguarda la mia componente, quella a cui appartengo, la componente socialista, noi abbiamo deciso con questo Congresso di scioglierci.

(applausi)

Abbiamo valutato che siamo giunti al nostro capolinea politico. Il pluralismo non deve più vivere nella separatezza di schieramenti precostituiti e la promozione dei Quadri deve poter essere individuata solo sulla base della loro qualità e della loro rappresentatività.

Ma, attenzione, dobbiamo avere tutti la consapevolezza che non basta un decreto, una volontà per sciogliere il vecchio e costruire il nuovo; dobbiamo sapere che anche il vecchio regime continuerà a incombere su di noi e magari tornerà a vivere ogni qual volta la costruzione di un sindacato di programma si fermasse o facesse passi indietro rispetto ai valori dell'autonomia e del rispetto del pluralismo.

Care compagne e cari compagni, guai se la passione della nostra lotta politica interna ci facesse perdere di vista la realtà del mondo che ci circonda.

Se vi posso esprimere un rammarico, è che in questi mesi del Congresso molto abbiamo discusso su ciò che è avvenuto e troppo poco su quello che sta avvenendo. Come non vederlo? Anche di questo abbiamo parlato troppo poco fin qui.

C'è una lotta nel mondo, c'è una lotta fra le ragioni del mercato e le ragioni della democrazia. Ci sono nel mondo, ma anche qui da noi, partiti, politici, imprenditori che ci dicono che nell'agosto di quest'anno si è celebrata la fine di una storia, che un altro Dio è morto - come diceva Ignazio Silone - che il mercato ha vinto ovunque e detta da qui le sue regole rigide sulla società e sugli uomini.

Io ricordo la lezione di Giorgio Ruffolo e credo che non ci sia capitalismo possibile senza un forte compromesso con la democrazia e dico che quello che è crollato, nell'89 prima e in Piazza del maneggio dopo, non è il dispotismo, ma quello che è crollato davvero è la teoria e la prassi del centralismo, la fine di tutti i centralismi, che c'è ormai una spinta inarrestabile nelle donne e negli uomini sotto qualsiasi latitudine a contare, ad esserci.

Per questo la situazione dell'Est e del Sud del mondo non si risolve con una pura estensione della logica del libero mercato, ma che invece costringono noi ad una diversa

ridistribuzione della nostra ricchezza interna; anche di questo non c'è traccia, tra le mille nefandezze, nella finanziaria per il 1992.

Ma bisogna sapere che la miseria dei poveri, la carestia che incombe nelle grandi città dell'Unione Sovietica, in un mondo ormai interdipendente diventerà già domani una tempesta che investirà tutti.

Tutto ciò è inarrestabile. Occorrerebbero scelte politiche straordinarie.

In Italia il nostro governo si affida ancora ad un paio di blue-jeans e alla furbizia un po' miserevole di un ministro degli Interni.

In Francia e in Germania tutto ciò sta producendo un grande sbandamento nelle forze politiche di centro e un rigurgito xenofobo, razzista che noi non dovremmo sottovalutare perché conquista e penetra anche nella parte debole, nella parte povera della società.

Ma non c'è alternativa: o i Paesi più ricchi, l'Italia svolgeranno il loro ruolo rinunciando ad una parte della propria ricchezza interna per redistribuirla, o la povertà spazzerà via la nostra stabilità e il nostro benessere. Altro, allora, che la storia è finita! La vera storia, care compagne e cari compagni, comincia adesso, comincia oggi, comincia ad Est e qui da noi in Italia con la caduta di tutti i muri e di tutte le conventiones ad escludendum e

bisogna sapere che si fa subito conflitto politico e conflitto sociale.

Noi metalmeccanici non siamo spettatori di questo conflitto, siamo parte di questo conflitto; lo abbiamo provato sulla nostra pelle durante tutti questi anni che ci separano da Verona.

Si può avere qualsiasi giudizio della storia di questo arco di tempo, ma certo nessuno può negare che non ci siamo acquietati nel gestire l'esistente, ma che abbiamo provato ad osare, sì, questi compagni, questo gruppo dirigente, anche in un mondo intorno a noi in cui dilagava il conformismo sindacale e che simbolo ne è stata la lotta sociale che ha scandito per tutto un anno la nostra vicenda contrattuale. Abbiamo incontrato una resistenza furibonda, una resistenza che ci ha detto non quanto fossero dure le quantità rivendicate, ma che la via per la quale non si passava e non si passa era quella del cambiamento dei rapporti di potere; che non era giudicato maturo il passaggio da un rapporto di soggezione ad un rapporto paritario tra noi e le imprese, un rapporto che obbligava ad una cessione di poteri dalle imprese verso i lavoratori.

C'era e c'è un'illusione, un calcolo sbagliato. Ancora uno o due anni fa le nostre imprese erano convinte che la ricetta degli anni '80 potesse ancora perpetuarsi: produttività, flessibilità e contenimento dei costi come strumenti in

grado di garantire efficienza e competitività. Altro - ci dicevano - che cambio di poteri!

Oggi l'esaurimento di questa linea è sotto gli occhi di tutti. E' bastata l'inversione del ciclo nella congiuntura mondiale per mettere a nudo tutti i limiti di fondo della nostra struttura produttiva.

La Fiat, che tanto spesso appassiona il dibattito di questo Congresso, continua a perdere quote di mercato sia all'estero e ancora di più su quello nazionale non solo per una sbagliata politica di prezzi - come dice l'Avvocato - ma proprio sulla debolezza della propria gamma. Basti pensare che da qui al 1994 l'unico modello che la Fiat intende proporre è quello della vecchia, o nuova, Cinquecento.

Da questo punto di vista l'Avvocato, che ci ricorda tutti i giorni che l'occupazione è una variabile dipendente dell'incertezza della congiuntura e che, quindi, per il 1992 ci attende un altro anno di lacrime e sangue, un anno duro e di cassintegrazione, deve fare un'altra cosa.

L'Avvocato dia una sveglia ai suoi burocrati di Marentino, la dia ai propri dirigenti, dia una sveglia ai propri progettisti per risalire una china che si è fatta ormai troppo pericolosa.

La presenza sul mercato mondiale della Olivetti rischia sempre di più di assomigliare ad un telo di cotone che più si mette in acqua e più si restringe, tanto da coincidere

oggi con i nostri stessi confini nazionali. Una Olivetti che abbandona la sfida dei mercati mondiali e punta tutto sulle commesse di Stato e, dopo tante e dure requisitorie contro il malaffare della politica nostrana, anche l'ingegnere De Benedetti improvvisamente si fa romano: non usa i partiti come taxi, ma prende i taxi per recarsi non dai partiti, ma da una corrente del partito di maggioranza relativa, forse sperando di ricevere in cambio una mano e un mercato, magari attraverso la Stet e la Finsiel.

Siamo ad un punto chiave. L'illusione drammatica che la Federmeccanica ha coltivato nel nostro contratto e che oggi la Confindustria coltiva nella vertenza sul costo del lavoro è quella che sia possibile potersi rilanciare davvero sui mercati solo operando sul lato dei costi e, quindi, manovrando sui salari e sulla scala mobile.

Questa linea è nel contempo una stupidaggine disarmante ed allarmante, non solo per le relazioni industriali, ma proprio per la tenuta stessa del sistema industriale.

Non c'è verso, è dura per le imprese, ma non c'è alternativa, il nodo torna sempre lì: se il prodotto che fai è un prodotto povero tecnologicamente e superato dalla velocità di gamma, non c'è futuro possibile.

Per altro, il limite della flessibilità degli impianti automatizzati è nota e sono i limiti che da Cassino a Termoli la Fiat per prima oggi riconosce; così come la

soglia di produttività e di saturazione raggiunta negli scorsi anni non è più ulteriormente dilatabile.

La competitività, in realtà, oggi ha una sola via: bisogna reinvestire nella risorsa umana e nel riuscire ad innalzare la soglia della qualità dei prodotti. La competitività che è passata negli anni '80 nelle macchine oggi passa per la donna e per l'uomo che lavora.

Ci hanno detto di no alla codeterminazione, ma qui siamo e si sta accumulando ritardo. La gravità della crisi avrebbe bisogno di ben altro coraggio e di ben altra rapidità.

Gli accordi di democrazia industriale e di nuove forme di partecipazione sono, penso quelli fatti alla Fiat o alla Zanussi, tutti accordi sperimentali, quindi tutti revocabili come se ci fosse davvero un'altra strada possibile e sono per lo più accordi di strumentazione, non di mutamento reale nelle forme organizzative, materiali del lavoro.

Le regole sono indispensabili, certo, ma bisogna sapere che innanzitutto occorre trovare un rapporto nuovo tra l'atto umano del lavoro ed il prodotto.

Per questo bisogna operare con un investimento diretto nella creatività, nel saper fare, nell'esperienza e quindi nell'autonomia del lavoratore e della lavoratrice. Il sapere diventa ancora una volta la fonte del potere ...

- cambio traccia -

L'antica opposizione marxista tra lavoro morto e lavoro vivo, su cui tanto ci siamo appassionati negli anni '80, cambia oggi in una nuova opposizione, una nuova alternativa: quella tra il sapere morto e il sapere vivo.

Un lavoro ripetitivo, esecutivo, non qualificato è, appunto, un sapere morto, equivale ad equiparare l'uomo alla macchina; è, in altre parole, la via romitiana fallita negli anni '80.

Oggi la risorsa essenziale deve essere invece rivolta al sapere vivo, alla competenza, alla capacità di apprendimento, alla qualificazione, passare da una gestione di risorse ad una gestione di saperi in fabbrica, di valorizzazione di tutte le competenze presenti.

Una competenza non è produttiva se non è permanentemente formata, informata, ascoltata, se non ha il diritto di espressione, se non partecipa al processo di decisione, se non è responsabile del proprio stesso lavoro.

Questa è la partecipazione per la quale noi non siamo pentiti, io non sono pentito della scelta fatta a Verona e per la quale abbiamo investito, insistiamo e ci battiamo.

Ma attenzione, la miopia del padronato ci può condurre rapidamente al suo contrario; il nodo è sempre quello: i poteri reali in fabbrica e noi - dobbiamo saperlo - subiremo nei prossimi giorni, nelle prossime settimane un nuovo attacco feroce proprio lì, alla scadenza della

moratoria. Non dobbiamo avere illusioni su questo.

Se ben vedete, per quanto è stato criticato, quello che sta avvenendo oggi da parte del padronato è proprio il tentativo di arretrare dal quadro stesso delle norme che abbiamo sancito nel nostro tanto vituperato ultimo contratto di lavoro.

I prossimi mesi saranno mesi in cui la crisi che c'è sarà usata per indebolirci e per negare gli spazi di contrattazione aziendale e sarà nuovamente uno scontro duro che dovremo affrontare.

Si scordino le imprese di tornare ai metodi di dieci anni fa, a quelli degli anni '80, di tornare cioè ad avere l'illusione e ad usare il Sindacato solo come un cavallo ruffiano per ottenere prepensionamenti e cassintegrazione. Attenzione, però, anche noi dobbiamo cambiare, compagne e compagni del Congresso, ve lo dico io sommessamente con la forza di un ragionamento di un compagno che fu messo in minoranza al Comitato Centrale che varò la piattaforma contrattuale, perché non vedevo in quella piattaforma quell'autogoverno delle rivendicazioni necessario per evitare l'attacco che poi subimmo proprio sulle quantità, mentre in gioco - dicevo allora e dico oggi - vi erano i poteri di qualità fra noi e le imprese.

Anche noi, quindi, dobbiamo cambiare, compagne e compagni del Congresso, dobbiamo anche noi avere alcune

indispensabili modernizzazioni. Io ve ne cito tre rapidamente e poi termino.

La prima. Ne abbiamo parlato poco, ma così non va bene: la riforma della struttura contrattuale è ancora debole, non privilegia ancora nettamente l'azienda. Il contratto attuale, così com'è, non funziona più, è un luogo morto per il Sindacato.

Certo che resta un luogo di solidarietà, ma la solidarietà - vi domando - deve frantumarsi ancora categoria per categoria o alcuni diritti fondamentali devono essere in quanto tali diritti di tutti? Ma perché, per quale dannazione un portatore di handicap, un tossico dipendente deve avere un diritto più forte o più debole a seconda se ha la fortuna o sfortuna di stare in una grande fabbrica del Nord o in una piccola fabbrica della Sicilia, o in una grande realtà della categoria forte o in una piccola categoria?

(applausi)

Sui diritti, sulle norme c'è un nuovo livello confederale di tutti che dobbiamo costruire come livello contrattuale.

Così come credo che sull'orario, sul salario, sugli inquadramenti, sulla professionalità, sulle condizioni di lavoro noi dobbiamo scendere dalla genericità del contratto nazionale giù, fino ai settori per le norme quadro e alla fabbrica come motore, come centro di tutta la struttura

contrattuale.

La seconda. Partecipazione, badate bene, è sinonimo di rappresentatività. Noi non ce l'abbiamo. Nell'ultimo contratto ci siamo letteralmente dimenticati del lavoro tecnico e dei Quadri, paradossalmente proprio alla vigilia di una bufera occupazionale che li investiva direttamente in prima persona. Nella fabbrica dei saperi questo è un autogoal che non possiamo più farci.

So bene, Angelo Airoidi mi rimprovera spesso su questo, che non basta il volontarismo organizzativo; ma non può essere nemmeno una scusa buona per non fare nulla.

Badate, noi stiamo negando, ed è grave per un'azienda come la nostra, la nostra stessa ragione sociale. I nostri padri costituirono la Fiom, ovvero una Federazione di impiegati e di operai, e il termine "federazione" non è un termine neutro. Federare vuol dire riconoscere autonomia vera, decentrare poteri, valorizzare specificità che per gli impiegati e per i tecnici sono specificità professionali, culturali, contrattuali.

Io non credo alla separazione formale in due sindacati, alla svedese, ma penso che stiamo giungendo ad un punto limite della nostra rappresentatività e proprio per questo credo che, essendo un sindacato generale, dobbiamo avere l'audacia di riscoprire fino in fondo la logica del federatismo e delle sue conseguenze contrattuali ed organizzative.

Infine la terza modernizzazione. Partecipazione, badate, è sinonimo di unità. Nella fabbrica informatica della qualità tre sindacati in concorrenza fra di loro rischiano di essere inservibili sia ai lavoratori che all'impresa.

La via della concorrenza o quella degli accordi separati era una via sciagurata che poteva essere coltivata nella fabbrica del comando, non in quella della partecipazione consapevole che richiede, invece, al Sindacato una rappresentanza forte, una capacità di conoscere i processi, di intervenire in tempo reale, di essere autorevole, non un sindacato che si combatte, con i suoi tempi e con i suoi riti, al proprio interno.

Mi dispiace che ancora oggi nei rapporti tra Fiom, tra Uilm e Fim, proprio chi dice di essere più avanti di noi sulla via della partecipazione ancora ribadisce, però, l'utilità della logica della concorrenza e teorizza la possibilità, come è avvenuto per la Fim da ultimo alla Zanussi, degli accordi separati.

Si dice spesso, usando uno slogan, che senza l'unità non si entra in Europa. Più sommessamente vi dico che questo Sindacato diviso rischia di non entrare più negli uffici e nelle officine della fabbrica moderna e non si può attendere; l'apertura di una vera e propria costituente per l'unità non può essere rinviata a domani.

Siamo ad un bivio. Si tratta di sapere se il Sindacato

riuscirà oppure no a precedere, non a seguire, la riforma istituzionale.

In Italia la conventio ad escludendum esercitata nei confronti dei comunisti è finita. La democrazia dell'alternanza è ineluttabile ed i tempi per una federazione fra tutte le forze della sinistra democratica appartengono non più alla politica, ormai appartengono al buonsenso.

O il Sindacato anticipa questo processo, ribadendo la propria autonomia sulla base di un proprio programma unitario che vale rispetto a qualsiasi forma di governo, o la tentazione di seguire la deriva dei processi politici sarà forte e già se ne scorgono i primi segni, per cui alla politica dell'alternanza può seguire la logica subalterna del sindacato dell'alternanza.

Care compagne e cari compagni, questo è il mio ultimo intervento che vi rivolgo da compagno della Fiom a voi compagni della Fiom.

Non vi nego una grande sofferenza che vivo dentro di me da quando Bruno Trentin mi ha sollecitato, mi ha chiesto la disponibilità per favorire il rinnovamento della Fiom. Egli mi è testimone che non ho dubitato nei suoi confronti un solo istante, non ho frapposto alcun personalismo, non ho guardato ad alcun futuro, anche se - lo confesso a voi - nei sei anni che ho vissuto in questa categoria, fra di voi, non

sentivo compiuto il processo di formazione e di vita che solo la Fiom, questa grande categoria può dare a un dirigente che ha l'onore di dirigerla.

Io mi auguro solo che voi possiate avere di me la memoria di un compagno serio e di un compagno leale, di un compagno sempre politicamente con voi onesto.

Per quello che in questo tempo mi avete dato voglio ringraziare ciascuno di voi, ciascuna compagna e ciascun compagno della Fiom, e se mi permettete voglio ringraziare innanzitutto Angelo Airoidi.

Un pensiero mi ha aiutato in queste settimane, in questi giorni. Voi è giusto che non lo sappiate, ma io nella mia vita, nella mia formazione personale, politica e sociale, ormai lunga nella Cgil, ho avuto ed ho ancora due maestri: Riccardo Lombardi, da cui ho appreso sempre la rigosità e la lucidità del pensiero politico, e Fausto Vigevani, da cui ho imparato come con questo pensiero politico si vive, si sta, ci si comporta in un grande sindacato come la Cgil.

Da entrambi ho imparato che riformismo non è un termine buono per coprire qualsiasi cosa, magari soltanto coprire la gestione dell'esistente; ho imparato che riformismo, invece, è una cosa rigorosa, aspra, che si misura sempre con i problemi reali e che essergli coerente spesso ti fa pagare prezzi, ti fa andare contro corrente, a volte - come in questi giorni - ti fa restare molto solo e che non c'è

riformismo che non contenga un po' di utopia e un po' di trasgressione.

Chiamatelo ideale o come volete, ma è quella cosa che ti dà la forza, ti dà la rabbia per cambiare, per andare oltre l'orizzonte che ciascuno di noi riesce a vedere. Altro che normalizzazione!

Io so che se alla fine di questo Congresso voi deciderete così, con Fausto e con il nuovo gruppo dirigente voi vi state apprestando a vivere un'altra stagione rilevante, una stagione capace di valorizzare la vasta e la vostra anomalia, quella vostra maledizione di essere così, i metalmeccanici della Fiom, come vi definì Bruno Trentin in quella meravigliosa e bella giornata del 9 novembre scorso a Piazza San Giovanni.

C'è un futuro che vi attende, un grande domani per voi, compagne e compagni della Fiom, ed è quello che io vi auguro con tutto il mio cuore.

...applausi...

PRESIDENTE -

Diamo la parola al Segretario generale della Cgil, Bruno Trentin.

...applausi...

Bruno TRENTIN -

Care compagne, cari compagni, voglio cominciare subito questo intervento parlando del tema che dovrebbe dominare questa assise e l'assise confederale, ossia la crisi economica e finanziaria che incombe su questo Paese, che incombe in molte realtà dell'economia reale nell'Europa occidentale e che rischia di segnare di sé i prossimi dieci anni delle politiche industriali, della vita delle persone che vivono dell'industria, dei servizi nell'Europa occidentale, nell'Europa dell'Est, in Italia; prossimi dieci anni in cui sarà in gioco per milioni e milioni di persone il problema del lavoro, della ricollocazione, della riqualificazione, del cambiamento della propria residenza, della difesa in situazioni completamente nuove dei loro diritti anche i più elementari.

Io qui vedo il primo e drammatico paradosso che rischia di dominare in questo Congresso e che domani, se non c'è davvero un colpo di reni ed anche, permettetemi, un po' d'orgoglio di militanti della Cgil e della Fiom, rischia di dominare anche il Congresso della Cgil.

Mentre siamo confrontati con una situazione che secondo me ha questi connotati, ma soprattutto queste prospettive drammatiche - solo degli sciocchi o dei demagoghi possono pensare che deve passare la nottata e poi tutto riprende come prima - mentre, dicevo, siamo confrontati con questi problemi e con queste prospettive a cui siamo tenuti a dare delle risposte, le risposte della Fiom, altrimenti le dà qualcun altro, noi rischiamo di logorarci in una rissa in cui le idee si confondono sempre più con le persone e con le più deteriori logiche di potere.

Questo è il messaggio devastante che noi corriamo tutti insieme il rischio di dare non solo ai lavoratori metalmeccanici, e non è poco, ma a tutta la Cgil, perché la Fiom nel bene o nel male è la Fiom, è l'organizzazione che ha costruito la Confederazione generale italiana del lavoro ed è l'organizzazione che ha rappresentato anche nei periodi più difficili il banco di prova di tutte le politiche e di tutte le strategie rivendicative e contrattuali della nostra Confederazione.

Io, quindi, parto da qui. Devo dire che mi sento lontano da molte denunce, pur fatte a volta con dovizia di dettagli, ma che io ho avvertito sommarie, congiunturali sulla situazione che abbiamo di fronte del nostro Paese.

Noi siamo arrivati ad un momento in cui, alla vigilia dell'entrata in un Mercato comune unico, esplodono, emergono

alla luce del giorno dieci anni di ritardi tecnologici che, se guardiamo sul piano europeo, non sono solo dell'Italia, ma hanno segnato dei divari, delle perdite di velocità impressionante anche rispetto al Giappone e agli Stati Uniti; dieci anni in cui gli investimenti si sono prevalentemente dirottati - anche questo non è un dato soltanto italiano - verso la speculazione finanziaria a danno di quei fattori che garantiscono l'efficienza e la competitività di un sistema industriale, di un'economia. Si discute se l'Italia è in serie A o in serie B. Se si guarda la lista dei Paesi che esportano beni ad alto contenuto tecnologico e di ricerca, l'Italia è già al 18° posto, altro che serie A e serie B!

Di fronte a questa prova, che non è la prova soltanto della Olivetti e della Fiat, è l'inadeguatezza ormai radicale del sistema di telecomunicazioni che abbiamo costruito in questi anni in Italia, è la crisi di tutto il settore dei servizi, dalla produzione di energia fino ai servizi minori, è la crisi che questa volta aggredisce, morde sul sistema che era stato esaltato come il modello italiano della piccola e media impresa, sull'impresa rete, è una crisi che non vede più lo sfogo possibile sul quale si è sviluppata l'industria italiana, della manovra del cambio, della svalutazione della lira, è una crisi che per la prima volta - può anche farci piacere, evidentemente, se diventiamo un club di

sadomasochisti - incide sui profitti delle imprese che, se vogliono vendere i prodotti, non hanno la possibilità di trasferire sui prezzi le riduzioni di guadagno che scontano anche per la caduta della loro competitività, questo avviene nel momento in cui esplode la situazione all'Est che implica, a meno di non voler fare un deserto al posto dell'Unione Sovietica e dei vari Paesi dell'Europa Orientale, l'avvio nei prossimi decenni di un processo dolorosissimo, costosissimo sul piano sociale di ristrutturazione, di dislocazione di nuove capacità di produttive, di spostamento di uomini, di capitali, di imprese, di tecnologie.

Ciò per arrivare non all'Est, ma in tutta l'Europa ed anche in Italia, ovviamente, a definire una nuova geografia economica di questo continente con nuove divisioni del lavoro.

Bisogna essere dei bambini per non immaginare questo che cosa significa in termini di effetti sociali, con quali regole avverrà questo processo gigantesco di ristrutturazione. Sono migliaia le fabbriche che chiudono all'Est. Con quali regole del gioco, con quale salvaguardia dei diritti individuali, con quali regole di contrattazione collettiva, con quali politiche di governo dei flussi di mano d'opera avverrà la smobilitazione di metà dell'esercito sovietico, la chiusura di tutte le fabbriche di armamenti,

il fallimento di tutte le fabbriche non competitive già con il mercato del Comecon che sono la maggioranza?

Che lo vogliamo o no, quindi, noi possiamo benissimo rispondere: noi siamo a Canicattì o a Brescia, noi difendiamo i nostri operai lì e aspettiamo che la tormenta passi, o possiamo dire in un momento in cui i primi ad essere coinvolti dalla bufera saranno certamente - lo dimostrano i primi segni in Italia - impiegati, tecnici, ricercatori, oltre a determinate categorie di lavoratori manuali, possiamo dire che noi difendiamo soltanto alcune categorie e del resto ci importa poco; però in questo modo diamo le dimissioni da sindacato generale e dobbiamo saperlo.

Come fronteggeremo questo contesto di migrazioni massicce, di investimenti, di macchine, di fabbriche, di conoscenze e di immigrazioni massicce che possiamo aspettarci e che nessun decreto o nessun cordone di polizia potrà fermare di milioni di uomini dall'Est all'Ovest, essendo noi un sindacato?

Di fronte a problemi di questo genere, se hanno un minimo di realtà, peso, oltre ad augurarci - come faceva Giorgio - che per caso uno degli emigrati italiani, che è stato colpito dai nazisti in Germania e che speriamo guarisca presto con i nostri auguri, sia per caso il ragionier

Bossi ...

(applausi)

... che a mio parere all'estero sarebbe proprio il rappresentante tipico del terrone, almeno nella visione di un lavoratore tedesco o di un lavoratore norvegese, ma a parte questo ci rendiamo conto che cosa ci scatenerà all'interno del mondo del lavoro, senza retorica, in termini di razzismi, di lotte intestine, di sgretolamento corporativo, se non c'è un sindacato che non solo difenda, ma sia capace di fare delle proposte all'altezza di questi problemi, di queste sfide?

Che cosa facciamo in Europa? Non si stanno accelerando drammaticamente i tempi di costruire una confederazione europea dei sindacati vera, con tutti i sindacati dell'Europa dell'Est, o ci perdiamo anche qui burocraticamente nel dosaggi per sapere chi è osservatore, chi è membro, quando si tratta di decidere insieme di lottare insieme per una Carta dei diritti che sia uguale dappertutto: dall'Unione Sovietica alla Spagna per i lavoratori che migrano.

Non c'è da fare qui, da noi, un discorso, una riflessione che vada al di là di tanti discorsi da spettatore che io ho ascoltato in questo Congresso, che vanno benissimo quando si fanno gli esperti di congiuntura: "Le cose vanno male in quel settore, l'anno prossimo forse sarà un po' meglio,

però manca questo etc."

Credo che qui siamo confrontati con un terremoto rispetto alle certezze sulle quali ci siamo mossi, bene o male, in questi anni.

Per un sindacato, allora, per me il problema non è quello di fare adesso i conti su quello che succederà fra sei mesi o un anno, ma è di come e per chi governare questo processo, come e per chi, per conto di chi; è come tentare di governare questo processo che è economico, finanziario, industriale, sociale, umano.

Non è una parola vana quella che sto per dire: è come salvare la democrazia, perché sull'onda di queste trasformazioni impetuose, lo vediamo ogni giorno, rinascono prima i corporativismi nemici fra di loro, poi le logiche tribali, poi i nazionalismi esasperati, la tentazione dei governi forti, persino l'invocazione dei passati fascisti in alcuni di questi Stati.

E' una cosa che non ci riguarda questa?

Io, allora, trovo ridicola la discussione che si trascina ancora qui sulla codeterminazione se è conflittuale o se non è conflittuale.

Qui c'è da sapere se vogliamo codeterminare, col conflitto, con la lotta, questi enormi processi di trasformazione e se in questa codeterminazione vogliamo salvaguardare il patrimonio che noi rappresentiamo e che non sono soltanto i

lavoratori in generale, sono le donne, gli uomini che lavorano; se non dobbiamo fare di questa battaglia per governare democraticamente, col consenso le trasformazioni economiche e sociali di questi prossimi dieci anni, anche la battaglia per mettere gli strumenti, il lavoro, l'organizzazione del lavoro al servizio della persona, per rendere la persona protagonista e non oggetto di questi processi di trasformazione, per non essere ancora una volta come lo siamo stati in passato, anche per le nostre miopie, se non cecità, i soggetti passivi di queste trasformazioni che sono passate non solo sulle nostre teste, ma sono passate sui posti di lavoro dei nostri compagni e sui diritti che noi avevamo conquistato per loro.

Noi siamo confrontati con delle scadenze, con delle sfide che mettono in causa non soltanto il risultato di questo o quel contratto, ma diritti individuali e sociali che rischiano di essere sconvolti. Poi noi diremo che sono cattivi quelli che li hanno cancellati, ma - badate bene - avranno dalla loro la grande carta dell'emergenza, della casa che brucia, dell'unità nazionale per trovare le risorse e salvare il salvabile, se questa carta non la prendiamo noi e non rovesciamo davvero contro i potenti, che sono capaci sempre di invocare l'emergenza quando si tratta di picchiare sui lavoratori, non la invochiamo noi per proporre

una politica alternativa, ma con delle proposte credibili.

Io mi domando di fronte alla drammaticità di questi problemi come è possibile che ci trasciniamo ancora delle discussioni che sanno di stantio, quasi che non avessimo ancora - e a dire la verità forse non l'abbiamo fatto abbastanza - una riflessione critica fra di noi, franca, senza ricercare colpevoli o streghe che non ci sono, fare tutti i conti sulla sconfitta che abbiamo subito alla Fiat e sulle nostre responsabilità in quella sconfitta all'inizio degli anni '90; oppure vogliamo ripetere, come se niente fosse, quello spartito lì per fare fronte ai problemi che abbiamo dinanzi a noi?

Questi problemi si sommano in quel grazioso Paese che è il nostro con i problemi finanziari giganteschi.

La crisi dell'Est e i processi di ristrutturazione che comporta non saranno certamente il frutto di movimenti spontanei dei capitali. Troppi sono i rischi, troppi sono i costi. Ci vogliono soldi e generalmente sono le collettività e gli Stati che li tirano fuori.

Si calcola che soltanto per l'Unione Sovietica, ignorando i Paesi dell'Est, ci vorrebbero 25 miliardi di dollari all'anno per circa 20 anni, garantiti dalle collettività, dagli Stati, non dalle imprese, per avviare un processo di ristrutturazione e di riconversione.

Ma per dare da mangiare questo inverno, fra due mesi ai ragazzini, alle popolazioni e agli anziani dell'Unione Sovietica la Comunità Europea ha stabilito che ci vogliono subito 6 miliardi di dollari, senza parlare dei problemi che avranno certamente i popoli della Cecoslovacchia, della Polonia, dell'Ungheria, della Romania, per non parlare della tragedia jugoslava che sta alle nostre porte.

Che cosa facciamo? Che cosa fa il governo italiano? Evidentemente il governo italiano non ha ritenuto che queste questioni fossero così importanti da metterle nella finanziaria e di fatti nella finanziaria non c'è neanche una parola, non dico sull'intervento della società, dell'economia italiana nelle trasformazioni dei Paesi dell'Est, ma neanche in termini di assistenza sanitaria, di sopravvivenza dei popoli che stanno vicino a noi, perché in Italia c'è effettivamente un grande strumento che ha redistribuito risorse per dieci anni, che ha moltiplicato ricchezze in più di 1/3 della popolazione, che si chiama indebitamento pubblico, che garantisce ancora adesso un 6% sicuro di aumento reale del reddito ai possessori occulti dei Titoli di Stato e che in questo modo ha permesso di dirottare delle masse enormi di miliardi, non solo quelli del debito pubblico, ma verso gli investimenti che sembravano rendere, cioè verso l'acquisto di giornali, di reti televisive, speculazioni all'estero e, quando non

tutti sono imprenditori, verso i consumi opulenti delle classi medie che si vedono oggi alla luce del sole, anche in quei matrimoni vicino casa mia dove in pieno agosto molte persone si presentano con i visoni per sposare la figlia o il figlio.

Questo ha significato un debito pubblico che ha superato il Prodotto interno lordo del Paese, che anche quest'anno cresce più del Prodotto interno lordo del Paese e dobbiamo evidentemente credere alla serietà di questo governo che dice di voler bloccare al 4,5% il tasso di inflazione, quando prevede che gli interessi che dovrà pagare nel '92 sono corrispondenti al 12% nominale, il che fa circa un 6,5% garantito.

Un governo che scommette su un'inflazione del 6,5%, persino attraverso le somme che stanziava per pagare gli interessi, è naturalmente un governo che propone le misure che voi sapete. Questa è la risposta italiana.

Ma io su questo insisto: non è solo la risposta italiana ai problemi dell'economia italiana, è la risposta italiana, di questo governo ai problemi giganteschi con i quali l'Europa ed anche l'Italia dovranno confrontarsi in questi prossimi dieci anni.

Qui sta tutta la vergogna e la pochezza di una riforma fiscale cancellata, di un condono che si accompagna all'aumento dei tickets fino a distruggere il principio

dell'assistenza gratuita in materia di medicinali proprio nei confronti di chi paga i contributi, le tasse, a volte anche la tassa sulla salute e deve pagare una quarta volta il prezzo dei beni che ha finanziato attraverso il fisco. E' questa l'iniquità di un aumento del contributo sociale dello 0,80% per i gonzi, cioè per quelli che pagano i contributi sociali perché sono lavoratori dipendenti. Ma questo 0,80% è lo 0,80% per i lavoratori autonomi, per i commercianti, o non è calcolato su un reddito presunto che non è il reddito vero e, allora, non è lo 0,40%, lo 0,30%? Siamo arrivati a queste iniquità da Medio Evo dal punto di vista anche dell'immagine che dimostrano la distanza abissale che vi è fra questa politica miserabile, di piccolo cabotaggio e i problemi giganteschi che abbiamo di fronte, che sono certamente più duri ancora - non ho nessuna difficoltà a dirlo - per la società italiana e per l'economia reale e per l'economia di altri Paesi, perché abbiamo un differenziale di inflazione che questa volta nel regime di cambi fissi non permette scarti, non permette alle aziende di svalutare, come hanno sempre fatto; perché abbiamo un differenziale interno di inflazione che fa sì che i prezzi industriali siano cresciuti poco più della media europea, mentre i prezzi dei servizi, di tutti i servizi, non solo di quelli pubblici, sono cresciuti intorno all'8% e mentre abbiamo la necessità, non perché

siamo le Dame di San Vincenzo, di costruire anche in Italia una politica che guardi alla grande Europa in trasformazione.

Altrimenti, saremo non un Paese di serie B, ma saremo un Paese totalmente marginalizzato dalla trasformazione che avverrà nei prossimi anni, che lo vogliano o no i compagni che pensano di arroccarsi nelle singole fabbriche.

Ecco perché nel momento in cui fronteggiamo una scelta di questo genere, nello stesso tempo - lo diciamo noi - ci vorrebbero risorse molto maggiori liberate da una riforma dello Stato e della politica fiscale per poter governare questi processi di ristrutturazione anche nelle loro ricadute sociali, per poter veramente difendere e non a parole i lavoratori che dovranno entrare in mobilità, che dovranno riqualificarsi, che dovranno - se possono - riconquistarsi un lavoro sul posto di lavoro che sia diverso da quello di prima.

Ecco che si apre, allora, uno scontro davvero durissimo che non è lo scontro solo sulla scala mobile, che secondo alcuni compagni avevamo già svenduto sei mesi fa, quindi mi sento in credito a questo punto ...

(applausi)

... e non è lo scontro solo sulle pensioni, che avevamo anche lì completamente dato via, ed anche qui mi sento in credito almeno per due anni, perché temo che proprio per due

anni stiano tranquilli questi compagni che la riforma delle pensioni non si farà, con i risultati sui quali forse piangeremo tutti insieme, ma questa è un'altra questione ...

(applausi)

... né è la questione dell'aumento dei salari nel pubblico impiego.

Io non ho mai capito bene la frase da dove nascesse, con quale ragionamento: "Sulla trattativa del costo del lavoro noi siamo creditori, non debitori; ci debbono dare!"

Io non ho conosciuto, non ho avuto la possibilità di conoscere neanche una proposta, piccola, che spiegasse che cosa dovevamo rivendicare in termini quantitativi. Sapevo che dovevamo riformare il sistema della contrattazione, difendere la scala mobile per i lavoratori, soprattutto per i lavoratori più esposti alle conseguenze dell'inflazione e meno tutelati sul piano contrattuale, che dovevamo conquistare una riforma fiscale che rovesciasse radicalmente il peso della pressione fiscale sulle forze parassitarie dell'economia.

Ma adesso il problema non è neanche più questo. La battaglia che si è aperta è la battaglia sul governo della trasformazione, sul governo della crisi e sul governo della trasformazione che impegnerà voi, i più giovani dirigenti della Fiom, nei prossimi dieci anni e che metterà alla prova la capacità di un sindacato generale di fare fronte a

questo problema che sarà insieme di difendere il lavoro, ma anche di garantirlo a chi non ce l'ha. E verranno a milioni a chiederlo, quelli che non ce l'hanno il lavoro, di garantire un cambiamento del modo di produrre, ma anche del modo di lavorare, di assicurare nel momento in cui cambia tutto che l'obiettivo del lavoratore handicappato non solo di avere un posto di telefonista, ma di acquisire nuova professionalità, di realizzare se stesso non l'abbiamo buttato in soffitta.

Questa è la prova nella quale siamo confrontati e questa è la prova che avevamo tentato, certo molto al di sotto della situazione e delle sue scadenze, quando abbiamo cercato di fare un congresso diverso, quando abbiamo tentato di fare un congresso su un programma fondamentale che introduceva dei cambiamenti che credo radicali non solo nei nostri obiettivi, ma nella nostra identità, nelle nostre regole di vita interna.

Molte volte sento che il nostro dibattito, anche se appare un dibattito fra tesi alternative, in realtà è un dibattito su delle scelte che formalmente abbiamo votato tutti insieme nel programma fondamentale, forse non avendole lette.

Abbiamo tentato, cioè ...

- cambio cassetta -

corrente socialista intende seguire la stessa strada. Ebbene, abbiamo fatto questa scelta soprattutto perché rappresentava (lo dicevamo tutti se ricordate) una liberazione di idee, una liberazione di individui nelle proprie scelte personali, la liquidazione di falsi tabù e di false leadership, la leadership di chi ha la fiducia di un partito o di una corrente di partito; anche la liberazione dalle mediazioni, dalle pastette che all'interno delle correnti si facevano per formare le candidature dei gruppi dirigenti.

Parlo senza offendere nessuno di cose che io ho vissuto personalmente e che sono fiero di avere concorso a superare, certo non per vederle rinascere sotto altre vesti all'indomani del congresso della CGIL. Anche qui è stato decisivo il concorso di tutti i compagni, per esempio dei compagni che avevano, attraverso il documento detto dei 39, sostenuto un atto di liberazione del movimento sindacale italiano dalla logica delle correnti.

Abbiamo avuto, anche per questo, un confronto su proposte impegnative di cambiamento; si può discutere, se questo è il fatto nuovo, oppure se il fatto nuovo è stato rappresentato in questo congresso dalla presenza di una mozione radicalmente alternativa come quella di "essere sindacato". Personalmente non lo credo, ma è un'opinione personale modesta; ho l'impressione che abbiamo avuto invece, per

questa radicalizzazione del dibattito, il ritorno di molta ideologia nella nostra discussione; il riproporsi di analisi francamente molto invecchiate rispetto agli interrogativi storici che ci ponevano le trasformazioni mondiali della società, penso ai temi della democrazia, al primato della democrazia sul tema dello sviluppo: penso al primato dei diritti individuali rispetto agli imperativi dello sviluppo economico o della pace ad ogni costo. Penso che abbiamo anche dovuto scontare in questo dibattito molti processi alle intenzioni, molte profezie di sconfitta che non so quanto abbiano aiutato i lavoratori a mobilitarsi per far fronte alle prove di oggi, poche, troppo poche proposte dopo quelle che sono venute dai documenti congressuali iniziali.

Mentre i congressi sono fatti, invece, per confrontare proposte, per scegliere fra proposte diverse, non fra esigenze diverse, per compromettersi su delle decisioni effettivamente impegnative per tutti.

Ma molti dissensi, comunque, tutti siamo stati uniti - a me sembra, fino ad oggi - da un giudizio uguale su quello che questo congresso ha rappresentato: finalmente si parla non solo di sindacato, di autonomia praticata, ma di sfide nuove, di scelte impegnative da compiere, di cambiamento di politiche, di avvicendamento di gruppi dirigenti.

Ho sentito molte volte l'orgoglio di tutto il gruppo dirigente della CGIL, senza distinzioni, per essere stati i

primi, anni fa, quando siamo stati anche beffeggiati, irrisi o criticati, anche da nostri amici carissimi delle altre organizzazioni sindacali a dire che il Re era nudo, che c'era una crisi del sindacato generale, che c'era una crisi della democrazia della solidarietà e, nello stesso tempo, i più chiari e i più fermi a respingere con forza e intransigenza la deriva corporativa, dovunque essa si manifestasse, senza indulgenze intellettualistiche alcuna, nella scuola, nei porti, nelle ferrovie, dovunque era minacciata davvero la solidarietà generale della classe lavoratrice.

Ebbene, tutto questo dibattito, 1.200.000 persone che hanno votato in questa discussione, con i limiti, le contraddizioni che io non ho nascosto, con questo dibattito che ha determinato, che ha coinciso con un recupero nella CGIL del numero degli iscritti attivi, dei lavoratori attivi che hanno scelto questo sindacato.

Tutto questo è stato fatto per concludere la festa con una lotta fra correnti cristallizzate che sono la caricatura di quelle del passato. Tutto questo per concludere questo congresso e domani, perché no, quello della CGIL, a scontri, a veti, senza esclusione di colpi sulle persone. Tutto questo per dare adito ai dirigenti di tutta la CGIL di fare passerelle nei vari congressi dell'organizzazione.

Io sento il dovere di dirlo questo perché è anche il segno di una involuzione grave di questo sindacato. Io non ho sentito

il dovere di fare i pellegrinaggi, ho fatto questo congresso di categoria perché me l'ha indicato la mia organizzazione, la mia segreteria, come ho fatto alcuni congressi regionali che mi ha indicato la mia organizzazione.

(applausi)

Questo l'ho fatto e l'ho sentito prima di tutto per un dovere di organizzazione, in secondo luogo perché non ho bisogno di dirvi con i giorni che abbiamo passato e stiamo passando, basta leggere i giornali, che c'è molto lavoro da fare per impedire che la CGIL non diventi il consulente di Palazzo Chigi, non ceda alle tentazioni del compromesso, del tradimento. C'è molto lavoro da fare.

(applausi)

In terzo luogo, perché io non penso che ci siano dei cretini a difendere le idee in cui io credo, in questo sindacato come in qualsiasi altro, soprattutto nei sindacati in cui io non sono presente.

Noi rischiamo con queste passerelle di dare veramente il peggio di noi stessi, di approdare ad un congresso che ha immense possibilità, con il risultato di essere uno dei più squallidi e meno ricordati congressi di partito o di movimento, quelli che negli anni Cinquanta erano noti per queste risse personali e di cui oggi, per fortuna voi ignorate persino l'esistenza.

Noi non abbiamo il diritto di dare questo messaggio ai nostri

iscritti; questo non ha nulla a che vedere con il rapporto dialettico fra maggioranza e minoranza. Noi non abbiamo il diritto di dare il messaggio che la FIOM e domani la CGIL si omologano anche nel modo di fare lotta politica alla parte peggiore della classe politica dominante. E non mi riferisco soltanto alla questione dei gruppi dirigenti, esistono qui delle regole precise che noi possiamo praticare in piena democrazia, nel rispetto del diritto dei singoli, dei gruppi e delle correnti.

Ma mi riferisco a qualcosa di più che sta avvelenando una discussione fra compagni, fra amici, alla fuga dai problema, alla fuga dalle sfide, dalle scelte da compiere qui ed ora; dalla fuga dal nostro dovere di dirigenti che è non di denunciare ma proporre e poi di rispondere della proposta che si è fatta senza scaricare l'autorità superiore, la responsabilità di una mia proposta sbagliata.

Mi riferisco al ritardo che abbiamo, per esempio, se alcune delle cose che ho sollevato sono vere, nel cambiare quello che c'è da cambiare, molto, il programma, le tesi che ci impegneranno nel prossimo quadriennio. Se pensiamo tutti insieme che c'è molto da dire di nuovo, di diverso, io lo penso, non è più importante lavorare a questo e magari vedere, senza che ci colga l'infarto, che siamo d'accordo fra compagni di "essere sindacato" e compagni della maggioranza nel proporre un emendamento comune.

E' qui che sento una vischiosità, il sopravvento di una logica diversa da quella, senza fare retoriche militari che non mi piacciono, di una organizzazione di combattimenti, di militanti com'è la FIOM.

Io non sfuggo, prima di finire, ai due temi sui quali sono stati più vivaci i confronti e i dissensi, né alla vicenda contrattuale dei metalmeccanici, né alla vertenza sul costo del lavoro e scusatemi se riserverò anche per dovere e deferenza verso il Prof. Mortillaro, non mi diffonderò nelle accuse ai padroni, anche perché non era mia abitudine; non credo che questo sindacato abbia bisogno molto di denuncia, abbiamo bisogno sempre, siccome siamo un sindacato forte, di guardare a noi, agli impegni che abbiamo, agli errori che possiamo avere commesso, a come non commetterli una seconda volta, perché è questo che ci rende più forti e più efficaci anche nei confronti dei nostri avversari e sono ben sicuro che il Prof. Mortillaro sia il primo a condividere questa opinione.

In una parte del nostro dibattito mi sembra che non si sia capito, soprattutto a proposito della democrazia, la scelta che tutti abbiamo dichiarato di compiere approvando il programma fondamentale della CGIL. Vi prego compagni, lasciamo stare da parte la retorica soprattutto quando si ha a che fare con dei vecchi ronzini come sono io che conosco un po' alcune botteghe. Ho fatto troppe assemblee, troppi

referendum anche a Brescia, per sapere come vanno certe cose.

(applausi)

Un po' in tutta Italia ho fatto le cene con i compagni del consiglio di fabbrica che mi spiegavano che noi domani dovremmo dire che si vota contro perché altrimenti rompiamo o abbiamo delle difficoltà coi nostri, ma tanto voi vincete dappertutto, quindi non c'è problema, il contratto non si tocca, lasciaci fare, tanto il contratto si fa, tanto avete la maggioranza.

Quando parliamo di volontà di lavoratori, di democrazia, dobbiamo essere anche molto più rigorosi perché sono questioni che appartengono, prima che ai sistemi, ai diritti delle persone. E io dico che questa non è democrazia, questa è la democrazia dei furbi, questa è la democrazia dei capi elettori, perché la democrazia è responsabilità, è la capacità di ognuno di essere informato adeguatamente sulle scelte che può compiere, di compiere queste scelte in conoscenza di causa, sapendo quali sono i costi di una scelta, i costi di una scelta alternativa e assumendo tutte le responsabilità di questa decisione, come se fosse lui a decidere per tutti. E' quello che è mancato, io l'ho detto, i compagni lo sanno, solo dopo che la consultazione è finita sulla piattaforma, quando addirittura i dissensi sono diventati anche troppo clamorosi. E' questo che è mancato, io credo, nella formazione di una vertenza come quella dei

metalmecchanici.

Non è emersa alla luce del sole, neanche fra la FIOM, la FIM e la UILM che esistevano davvero delle proposte alternative sulle quali però i gruppi dirigenti erano solidalmente impegnati a tutti i livelli, perché quando si fa una consultazione i lavoratori hanno diritti di sapere che cosa vogliono i gruppi dirigenti, magari per poterli incastrare se sbagliano, se sono sconfitti elettoralmente per vedere se rispettano l'elettorato, se hanno portato l'elettorato e i lavoratori alla sconfitta; per chiedere che rivedano le loro posizioni o che cambino mestiere. Hanno il diritto di avere un sindacato che fa una proposta e una proposta solidale. Si litiga a coltello nell'organismo dirigente ma poi si vota e si fa una proposta davanti ai lavoratori che è la proposta del sindacato, non le dieci proposte possibili del sindacato.

Il buon sindacato stalinista che veniva invocato era quello della SGT che nel momento del maggio francese si presentò alla Renault per dire: lo sciopero non l'abbiamo proclamato noi, l'avete proclamato voi lavoratori quindi non potete pretendere che noi lo si sospenda, decidete voi e valutate. Questo sindacato adesso sta registrando un ammontare di iscritti che è inferiore al mezzo milione. io credo che paghi anche in questo modo questo malcostume di non assumersi le responsabilità delle proprie scelte.

Penso effettivamente che è mancata una lotta politica sugli obiettivi che costringesse tutti i lavoratori stessi a scegliere fra proposte alternative, con l'obiettivo comune che le proposte che avrebbero alla fine prevalso erano quelle irrinunciabili di tutto il sindacato.

Nel '69 e nel '79 abbiamo fatto così e attraverso dei dibattiti laceranti, forse senza referendum, per sapere se dovevamo togliere questa o quella richiesta, abbiamo anche conquistato così l'unanimità dei lavoratori non sulla singola rivendicazione ma sulla scelta politica dell'organizzazione. Forse c'è qualche spiegazione se, a quel punto, un sindacato che si batte per ridurre le richieste, non per aumentarle, perché il suo mestiere è quello di fronte ai lavoratori. Forse qui c'è la spiegazione perché quel sindacato portava a casa l'80% delle sue rivendicazioni.

E' stata, lo possiamo dire adesso serenamente, una piattaforma quando è uscita come sommatoria, rassicurante per il padronato, proprio perché non credibile ed era una piattaforma - lo abbiamo capito tutti insieme dopo - completamente sfasata rispetto allo scontro perché quello che interessava i nostri graditi ospiti e interlocutori non era tanto ridurre di qualche decina di migliaia di lire l'aumento dei salari, ma era quello di bloccare in qualche modo la contrattazione decentrata e, in modo particolare, la contrattazione centrata sull'orario di lavoro.

Se un errore lo abbiamo fatto non era quello di porre l'orario di lavoro, ma di porlo come rivendicazione unica, monolitica e generalizzata, di non farne uno degli strumenti del sindacato per governare la trasformazione del lavoro sul posto.

Infine, ci siamo divisi tutti sulla consultazione da fare prima di chiudere; io sarei tentato di schierarmi subito, di rivendicare anche primati, nell'aver fatto una proposta di questo genere prima nell'esecutivo e poi nel consiglio generale della CGIL. Sì, io ero convinto che, se non era possibile fare unitariamente, anche la FIOM poteva farlo. Però non è epoca di scarica barili, si tratta di sapere quale consultazione un sindacato degno di questo nome era in grado di fare; prima di tutto doveva portare delle proposte, chiare, su come mutare la piattaforma per poter raggiungere un accordo e io sostenevo che bisognava accettare una sterilizzazione totale, o almeno parziale degli aumenti degli scatti di anzianità pur di aumentare i minimi contrattuali per tutti.

Su questo non c'era accordo, su questo non si è presentata nessuna ipotesi ai lavoratori, si è fatto il contratto riducendo, rispetto alla proposta precedente al Ministro del Lavoro, i minimi contrattuali per tutti per poter rivalutare riscatti di anzianità. E' una opinione come un'altra, ma un sindacato che non è in grado, neanche su queste cose, di

dividersi e poi di decidere insieme, di fare delle proposte nove, certo, può difficilmente fare una consultazione per acquisire un mandato.

Poi giustamente, dice Angelo nella sua relazione, gli altri se non ci stanno, cosa facciamo? Decidiamo una rottura come FIOM? Secondo me è un'ipotesi che sempre si può fare, ma allora la consultazione avviene anche su questo punto, qual'è il costo? E cosa fare per superare, oltre che le obiezioni della controparte, anche la divisione sindacale, non sono cose impossibili da immaginare, sono difficili da realizzare, però la democrazia è l'esercizio per dare delle risposte.

Io sono convintissimo, e i compagni lo sanno, che c'è un nesso inseparabile fra democrazia e unità, e questo è uno dei punti miei di dissenso, forte, con gli accenni ideologici ad una democrazia senza unità che sono contenuti in "essere sindacato".

Però sono anche convinto che dei diritti individuali, per esempio dei lavoratori o delle lavoratrici, sono indisponibili e sono convinto che un sindacato, anche di fronte ad una maggioranza di lavoratori favorevoli a cancellare o a ridurre questi diritti debba rifiutarsi di accettare un accordo su questa base.

Io sono convinto che un sindacato della CGIL, anche se rimane con il voto di quattro persone non possa accettare la menomazione di diritti che non gli appartengono; sapendo.

pagando il prezzo di fare per dieci anni testimonianza, ma qui è in gioco qualcosa di più grande di noi. Io la penso diversamente, quando si tratta di conquiste o di rivendicazioni collettive.

Qui il mio dovere è quello di rispondere e di chiedere ai lavoratori di pronunciarsi, cosa si fa se su questi obiettivi, su queste conquiste c'è divisione. Abbiamo la possibilità di imporre alle controparti e alle altre organizzazioni sindacali un risultato diverso di quello che appare possibile con l'unità sindacale possibile; se c'è si dimostri come, ma in questo caso, diversamente dal primo, io ho il dovere di impegnarmi per una lotta che abbia successo. Di dire, anche da soli, ce la possiamo fare, possiamo cioè imporre alle altre organizzazioni e alle controparti quello che oggi viene respinto dalle controparti e dalle altre organizzazioni.

Un dirigente sindacale ha il dovere di dimostrare che esistono queste condizioni, evidentemente non gli si chiede la carta bollata dopo, deve rendere conto se ha portato l'organizzazione ad uno scontro fallimentare oppure se l'ha portato ad uno scontro vittorioso. In questo caso si risponde non delle idee brillanti, si risponde dei risultati che un dirigente deve portare. Francamente mi sembra meno rilevante il dissenso che successivamente è sopravvenuto, se fare un referendum o non fare un referendum su un lodo del ministro

del lavoro che le organizzazioni sindacali, tutte, unitariamente, avevano sollecitato. Questo poteva consentire a qualcuno di sfogare la sua vocazione per la democrazia referendaria, ma dal punto di vista del rispetto del cittadino elettore, secondo me, era una solenne presa in giro, ma anche questa è un'opinione personale.

La cosa decisiva è l'altra, come consultare i lavoratori? Noi pensiamo che sia decisivo ancora adesso che debba essere obbligatoria la consultazione prima di arrivare ad un'intesa, ad una consultazione vera non un sondaggio d'opinione alla Mike Bongiorno; va bene una consultazione vera in cui ci sia un gruppo dirigente che dia fiducia ai lavoratori, in primo luogo perché solidale paga di persona, non scappa di fronte alle difficoltà.

Questo richiama una condizione fondamentale per garantire la democrazia di un'associazione volontaria com'è il sindacato e che è molto legata alla questione che attanaglia troppo questo congresso. Parlo della responsabilità e della capacità di proposta dei gruppi dirigenti. Questa è inseparabile nella coscienza della gente, della presenza visiva che c'è una solidarietà di tutti i dirigenti intorno alla proposta che un organismo esecutivo fa alla organizzazione. Dopo lo scontro, dopo la lotta politica, dopo il voto, io non sto parlando dei dibattiti congressuali, sto parlando dei momenti in cui, dal modo in cui appariamo sulla stampa dipende anche il successo

o l'insuccesso di una lotta contrattuale, dipende anche dalle illusioni che noi favoriamo nei nostri interlocutori o nei nostri avversari di classe: in quei momenti si lotta fino all'ultimo sangue nell'organismo dirigente ma ci si presenta di fronte alla gente che vogliamo dirigere e convincere come una sola persona e si parla sempre a nome di tutti.

(applausi)

Questa è la responsabilità di fronte agli iscritti e questa è anche la garanzia di un minimo di democrazia dell'alternanza, io non sono un fanatico dell'alternanza, credo che la democrazia sia una cosa molto più ricca, ma non c'è senza la possibilità di dire: tu sei venuto a raccontarmi quella roba lì che mi ha portato al disastro, per piacere tu tirane le conseguenze. Quante volte noi possiamo rispondere tranquillamente, io non c'ero, per esempio da quella decisione io dissentivo, in questo modo noi abbiamo prodotto dei gruppi dirigenti inamovibili e a vita perché non si sono mai più sporcati nel dovere di fare una proposta e di assumersi anche la responsabilità dei loro compagni.

(applausi)

La regola di mandato, secondo me, la democrazia di mandato, anche se è più complessa verso i lavoratori che non sono iscritti alla CGIL, a maggior ragione devono vedere garantite le stesse regole di trasparenza che è la passerella delle organizzazioni che propongono ognuna un'ipotesi diversa, che

può garantire a dei lavoratori, magari poco sindacalizzati, di poter scegliere chiaramente quale sia la soluzione migliore, per il loro avvenire, o non diventa la gara invereconda di chi promette di più tanto sa che non risponderà di quello che ha ottenuto.

Questa, secondo me, è la ragione per la quale il tema della democrazia deve, sì, essere il tema centrale di questo congresso ma a condizione che si sostanzia dei problemi veri che ci attanagliano ogni giorno.

Ho parlato di democrazia e di unità, senza tabù ma credo che ognuno abbia il dovere, se fa una proposta che implica la rottura dell'unità, di elencare i costi che questo comporta non solo per lui, ma per chi dovrà essere domani chiamato ad una lotta dura, difficile, impari. L'intervento del compagno dell'Alfa ieri era molto eloquente quanto ai risultati.

Voglio parlare anche di democrazia e di compatibilità, da buon servo del regime capitalista che io mi sento; il problema delle compatibilità è un problema della democrazia per un sindacato serio che sia riformista o rivoluzionario e io non mi ritrovo nelle sigle e nei nomi.

C'è un problema di compatibilità con il fattore del sistema economico nel quale ci muoviamo, io dico di sì, non per subirle ma per dimostrare che è possibile superarle e allora bisogna dire di quanto è possibile superarle, ma non sono una cosa che sta a nostro favore, non ci riguarda; fare una

rivendicazione con una inflazione al 20% e fare una rivendicazione con una inflazione al 3% non è la stessa cosa. Fare una rivendicazione nel momento in cui il tema centrale è quello della ristrutturazione del governo dell'occupazione e farla in un momento in cui c'è la piena occupazione, non è la stessa cosa e non si tratta di subire nulla ma di dire ai nostri iscritti prima e ai lavoratori poi, questa eventualità presenta questi costi, realizzare questo obiettivo comporta queste alleanze dentro e fuori la classe lavoratrice altrimenti non otteniamo quello che vogliamo.

Un'altra scelta comporta altri costi, altra alleanza, questo vuol dire in termini di lotta anche questa spesa che dobbiamo essere in grado di fare; la democrazia si esercita così, però la compatibilità con un sistema che noi non accettiamo come il Dio in terra, dobbiamo anche avere il coraggio di dire che in alcuni casi ci vogliono non uno, ma due, tre quattro, cinque, sei scioperi nazionali; molte ore di sciopero articolato. Allora la gente decide sapendo e non sentendosi imbrogliata quando scopre a metà del cammino che magari la lotta è un'altra da quello che aveva pensato.

Esiste un problema di compatibilità anche all'interno di una organizzazione sindacale che assume la solidarietà e la lotta al corporativismo come un suo principio. Esiste un problema di compatibilità per un sindacato che vuole rappresentare insieme gli insegnanti e i braccianti e non vuole che si

determini, è già accaduto, persino a Verona è accaduta una guerra, per fortuna di parole, fra categorie e categorie sui risultati della contrattazione collettiva. Ebbene, un sindacato generale ha il dovere di dire dei no, evidentemente a nome di tutti i lavoratori, rientra qui la democrazia, come di difendere particolarmente alcune categorie che sono le più deboli e le più esposte.

Qualcuno ha detto, e non gliene faccio un rimprovero perché secondo me era preso dalla passione o da qualcosa di altro, che la Confederazione ha lasciato soli come cani i metalmeccanici durante la vertenza contrattuale. Noi abbiamo cercato, nel limite delle nostre modestissime possibilità che non sono certamente le sue, prima di tutto di fare un accordo che ci ha pesato ma che abbiamo deciso tutti insieme per impedire il blocco dei contratti di lavoro e rimandare la questione della scala mobile.

Abbiamo fatto una battaglia con l'appoggio di tutto il gruppo dirigente della CGIL per impedire che si andasse alla stipula di un contratto tipo che avrebbe imbrigliato il contratto dei metalmeccanici, dei chimici e delle altre categorie. Abbiamo cercato di mobilitare i lavoratori anche con una fermata di carattere generale, lo ricordava Angelo nella sua relazione, a settembre; ci siamo battuti come Confederazione contro il parere autorevole della Federmeccanica che non fosse compromessa la contrattazione articolata nel settore

metalmecanico dall'accordo stipulato in sede di Ministero del lavoro.

Vorrei poter dire lo stesso compagno Di Boni, per i braccianti che forse abbiamo lasciati soli come cani quando hanno dovuto combattere per un anno e mezzo per conquistare il risultato che hanno poi ottenuto.

(applausi)

La vertenza sulla riforma della contrattazione della politica dei redditi è una cosa molto più nota: questa vertenza è stata decisa nel luglio 1990 con un accordo concluso dalle confederazioni che aveva lo scopo che io ho ricordato, liberare i contratti, evitare di far pesare sui contratti il ricatto della disdetta sulla scala mobile, il direttivo della CGIL prima di andare a grandi altre assemblee in tutte le se anime (se posso esprimermi così) l'ha approvato. Questo accordo, allora, prevedeva entro un anno (non a caso), cioè dopo che i contratti dell'industria fossero stati conclusi, l'apertura di una trattativa, non sul costo del lavoro ma sulla riforma della contrattazione, ivi compreso il costo del lavoro.

Noi siamo andati a questa trattativa con una piattaforma, ce ne siamo assunti tutta la responsabilità che allargava completamente il campo del confronto, dato che il governo era coinvolto come mediatore nel luglio 1990, quindi come controparte come datore di lavoro nel pubblico impiego, nel

giugno del 1991. Abbiamo messo, se qualcuno vuole mettere per iscritto, su suggerimento di essere sindacato io non ho problemi perché non mi interessa, al primo posto il fisco con una serie di proposte concrete di riforma.

Allo stato attuale questa piattaforma, che prima fu della CGIL, poi divenne unitaria, non ha ricevuto nessuna proposta di emendamento in nessun organismo dirigente della CGIL; abbiamo sostenuto in quella piattaforma, prima della CGIL, poi unitaria, quello che sta scritto nel programma fondamentale della CGIL ed è la prima volta che questo avviene. Noi vogliamo una politica di tutti i redditi attraverso lo strumento del fisco e del parafisco e che tutte le categorie di reddito che superano i tassi di inflazione siano tenute a pagare una rivalsa verso la collettività in termini di aumento fiscale, di riduzione delle detrazioni fiscali o di aumento dei contributi sociali.

Abbiamo rivendicato la riforma del rapporto di lavoro e la privatizzazione del rapporto di lavoro nel settore pubblico: abbiamo rivendicato una riforma contrattuale che prevedesse l'allargamento della contrattazione articolata e l'estensione della contrattazione decentrata nel territorio: infine, abbiamo proposto, sulla base dell'esperienza conclusa nei chimici, di risolvere il problema della scala mobile includendo la scala mobile nella valutazione del salario nazionale contrattuale, negoziato ogni quattro anni da tutte

le categorie.

Abbiamo sfidato il governo ad applicare immediatamente questa proposta nei rinnovi contrattuali del pubblico impiego. Non si è fatta una consultazione unitaria su questa piattaforma, che pure è stata diffusa, stampata, ristampata in tutte le sedi; è vero non si è potuto fare una consultazione unitaria.

Abbiamo fatto una riunione di delegati, alcuni eletti, altri nominati, come si è potuto fare fra tre confederazioni che non sono una, però abbiamo dato ripetutamente direttive a tutte le strutture dell'organizzazione di fare, durante i congressi e accanto i congressi, consultazione nei luoghi di lavoro nei territori e queste direttive le abbiamo riproposte a settembre. Io personalmente che, appunto, non ho potuto fare molti congressi ho fatto molte di queste assemblee e avevo con me moltissimi compagni della segreteria confederale della CGIL e molti dirigenti delle strutture territoriali di categoria e continuano queste consultazioni.

Io avrei voluto che tutti fossimo impegnati fossimo impegnati in queste consultazioni sulla piattaforma che non ha ricevuto obiezioni di merito ma non ha trovato nei compagni che oggi propongono magari di rompere la trattativa, una sola partecipazione ad una sola assemblea per difendere il documento della CGIL.

(applausi)

Oggi abbiamo il problema di cambiarla questa piattaforma, di aggiornarla perché oggi è in gioco qualcosa di più che la riforma del costo del lavoro, una più equa politica fiscale, oggi è in gioco il governo della ristrutturazione dell'economia, la conquista di nuovi strumenti, l'intervento sociale nel Paese.

Ricomincerà la danza di prima? Faremo una piattaforma? Non ci saranno emendamenti? Dopo di che sentiremo dire che questa piattaforma senza consultazione non vale niente; dopo di che ci sentiremo dire che se volete fare le consultazioni ve le fate da voi. Le cose sono troppo serie e drammatiche per poter gestire, in questo modo, la nostra organizzazione.

Qualcuno ha proposto, a questo punto, dato che lo sciopero generale che io non ho mai proposto molte volte, lo sapete, cerco di proporlo quando si riesce a farlo generalmente, ma chi l'ha proposto anche venti o trenta volte è venuto a spiegarci che questa volta, dato che l'abbiamo proposto come tre confederazioni, nello sciopero la gente non ci crede poi molto.

E allora ha prefigurato una soluzione, nel momento in cui crediamo di andare ad una rottura estremamente grave con il governo, con una parte rilevante dell'imprenditoria, perché ha le dimensioni che ho cercato di ricordare, non è soltanto sui ticket che abbiamo rotto, né è solo sulla scala mobile che facciamo lo sciopero.

Nel momento in cui gli esperti di Palazzo Chigi hanno deciso di aprire lo scontro su tutta la linea, chiamando i lavoratori, in primo luogo i metalmeccanici, ad una grande manifestazione sul fisco, la riforma del fisco, una grande manifestazione sulla sanità e la riforma della sanità, ad una grande manifestazione in primo luogo dei lavoratori dell'industria, sulla riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego per introdurre questi cunei in un sistema di potere come quello che regge l'attuale Finanziaria. Io ho sentito che qualcuno ha proposto pubblicamente e fuori di qui, ma anche qui, rompiamo le trattative con la Confindustria. Ma è un'ipotesi, credo che se questa ipotesi è seria va presentata, votata al congresso della FIOM e sarà votata se avrà un minimo di suffragio al congresso della CGIL.

Dopo di che bisognerà, evidentemente, indicare - questo lo suggerisco al compagno che ha fatto questa proposta - che cosa dovremmo fare poi, evidentemente, a riaprire una trattativa per negoziare la scala mobile perché l'accordo scade a dicembre e il primo di maggio non c'è più uno scatto di scala mobile se non c'è l'accordo.

Questa è una linea, oppure ci riconquistiamo la scala mobile luogo di lavoro per luogo di lavoro, anche fra gli otto milioni di lavoratori dell'artigianato, anche fra i lavoratori agricoli, azienda per azienda, anche nel piccolo

commercio e nella distribuzione, io sono aperto a riflettere su tutte queste ipotesi, votiamo e poi ritroviamoci qui non solo per vedere chi ha ragione e chi ha torto perché noi rispondiamo dei quattrini che ci dà la gente, che ci mantiene per fare i dirigenti sindacali; rispondiamo qui anche della nostra professionalità e chi ha sbacchiato paghi.

Francamente io ho l'impressione che se questa, e non è, fosse la linea di tutta la FIOM, il Prof. Mortigliaro, che io stimo molto, così spietato nei suoi obiettivi ma così parco nei suoi costumi, potrebbe stappare molte bottiglie di champagne e offrirle generosamente.

(applausi)

E vengo qui alla questione dei gruppi dirigenti, soprattutto per quanto attiene alla responsabilità e all'onore della CGIL che ancora mi sento di rappresentare. Evidentemente il congresso della FIOM è sovrano, è persino assurdo discutere sull'ipotesi che la proposta della segreteria della CGIL possa essere respinta o modificata...

...cambio traccia..

quando si tratta di una proposta e che non siamo più in regimi di dictat che che, per fortuna, gli organismi superiori dispongono sanzioni per poter far valere non le loro proposte ma, in questo caso, i loro desideri e le loro volontà.

Lascio quindi ai cretini, perché parto dal presupposto sempre della buona fede, parlare di normalizzazione, parlare di Fiom succursale della CGIL, parlare addirittura di decisioni staliniste. Lascio a loro tutta la responsabilità di queste parole che infangano loro stessi e certamente non questa organizzazione.

Io sono per presentare a questo congresso l'opinione di un organismo collegiale della Confederazione e dirò poi si è articolata questa opinione, perché è bene che la trasparenza venga su tutto, a questo punto. Sono qui come segretario generale pro-tempore della CGIL non sono qui, quindi, a vendere (lo immaginate bene) i gadgets di una corrente di maggioranza che non esiste ancora, anche se qualcuno scalpita per costituirla e io farò di tutto perché questo non avvenga. In ogni caso non parlo a nome di una corrente di maggioranza di cui non faccio parte e non farò mai parte.

(applausi)

Scusate la mia passione perché sono legato molti di voi e particolarmente a quelli con cui litigo di più da rapporti che non sono soltanto di colleganza ma che sono anche fatto di affetto profondo per lotte comuni condotte, non solo le lotte contro gli imprenditori, ma anche lotte politiche condotte all'interno dell'organizzazione quando eravamo - e a me è capitato per molti anni - minoranze in questa organizzazione nella CGIL. Ci battevamo non per conquistare

dei posti in segreteria ma per far prevalere le idee in cui credevamo.

E' naturale, quindi, che quando penso a degli amici - io mi onoro di questa amicizia - come Giorgio Cremaschi, o Fausto Bertinotti, c'è anche nella mia credenza che non nascondo la rabbia che domani questi compagni per le loro qualità sono un patrimonio di tutta l'organizzazione, fanno parte del destino di questa CGIL, non diventano dei capi corrente, sono molto di più, valgono molto di più, possono dare molto di più a tutta la struttura.

(applausi)

Il fatto con cui fare i conti adesso è il seguente, le vicende di questi anni ci hanno logorato - vicende di cui di cui abbiamo parlato tutti e ho cercato anch'io di dire la mia - anche per errori nostri e sarebbe meschino isolare anche la sola vicenda della vertenza contrattuale della FIOM, ricercando nella FIOM stessa le responsabilità delle difficoltà e degli errori. Siamo stati tutti noi coinvolti in queste vicende, ma certamente hanno pesato nostri errori comuni, nostri opportunismi e tutto questo ha inciso nella coscienza di molta gente, quella che aderisce alla FIOM e quella che non vi aderisce ma la guarda, ha inciso sulla credibilità della nostra capacità di cambiare.

Io la metterei così, non credo che si tratti di una sfiducia nei confronti di singole persone, io non lo credo

profondamente. C'è qualcosa, semmai, di più profondo e di più pericoloso, c'è la sfiducia nell'attitudine della organizzazione e qui parliamo della FIOM ma possiamo parlare della CGIL, a rompere con una pratica burocratica che è quella dei sussulti verbosi di cambiamento e della continuità di una pratica burocratica.

Sono convinto che, per esempio, delle persone come Angelo, come Walter e come Giorgio, che sono stati - e per questo se ne parla - più di altri compagni i leaders di questa FIOM, siano stati meno capaci e soprattutto meno generosi nel loro impegno di quanti, io mi metto fra questi, li hanno preceduti, hanno dovuto fronteggiare - come deve fronteggiare la segreteria della CGIL - un bisogno confuso di cambiamento che chiede non soltanto programmi e documenti, ma segnali nei gruppi dirigenti, non segnali di ghigliottina, segnali che si possono avvicinare le esperienze, che non c'è inamovibilità, che si possono alternare i rapporti personali.

Su questo abbiamo cominciato a riflettere come CGIL, prima di tutto era nostro dovere guardando noi stessi: abbiamo ritenuto che il minimo di decenza della segreteria della CGIL era quello di presentarci al congresso invece che in 15 in 12, io ritengo che sia ancora troppo poco. Abbiamo pensato che fosse necessario garantire, malgrado questa riduzione, anche un minimo di rinnovamento e ci siamo posti il problema, quindi, di offrire altre possibilità di impegno

nell'organizzazione almeno sei persone che oggi lavorano nella segreteria della CGIL salvaguardando delle regole che non dico sono dominio dell'organizzazione ma almeno, e questo conta in alcuni momenti, vincolano questo gruppo dirigente dimissionario che si presenta al congresso: salvaguardando la presenza femminile, almeno nella proporzione e nel numero che essa attualmente ha nella segreteria, salvaguardando ad ogni costo il pluralismo politico dell'organizzazioni.

Ci sono opzioni diverse, noi possiamo essere anche una corrente, accetto questo titolo, siamo per un governo unitario degli esecutivi: garantendo una mobilità delle esperienze personali, credo faccia bene a tutti riuscire a sperimentarsi in responsabilità di natura diversa in prima persona, garantendo la qualità e l'efficienza dell'organismo esecutivo attraverso un rinnovamento relativamente frequente, assicurando la solidarietà del gruppo dirigente una volta presa la decisione operativa che si impone.

Qui non si tratta di chiedere a nessuno di abdicare alle proprie convinzioni, al diritto al dissenso, si tratta di chiedere ad ognuno di dare il meglio di sé in una battaglia politica che può essere anche durissima, ma si tratta di garantire alla CGIL un solo volto nel momento in cui si presenta di fronte ad una massa di lavoratori e chiede il loro consenso, un solo volto al tavolo di una trattativa, un solo volto quando chiama i lavoratori all'azione.

Questo ci ha consentito di porci il problema con i dirigenti di altre strutture di categorie e di regionali, di avviare analoghi processi di rinnovamento. Voglio dire subito che questo processo che riguarda la segreteria confederale che ha queste ricadute è tuttora l'oggetto di una discussione aperta, non è un processo scontato. Dico in tutta serenità che se dovessi, in coscienza, riconoscere che questo progetto è fallito oppure è approdato ad una caricatura di sé stesso, per primo ne trarrei tutte le conseguenze all'inizio del congresso confederale.

E veniamo alla FIOM. Perché è venuta una proposta della segreteria confederale? Si è parlato dell'iniziativa dei segretari generali di tre grandi strutture, c'è stata anche quella ma sbagliremmo e io direi il falso se facessi risalire a questo fatto, si può discutere, sull'apertura di un meccanismo decisionale nella segreteria confederale. Devo dire che è stata l'esperienza di quasi tutti i segretari della CGIL, mia certamente, di cogliere nelle strutture regionali, territoriali e di categoria e nelle strutture territoriali minori, la sensazione di un malessere crescente che poneva il problema di un segnale di ricambio nel gruppo dirigente della FIOM. Chiedeva alla FIOM e, non voglio nascondere, alla CGIL un segnale, dimostrategli che non siete capaci soltanto di tirar fuori dei bei documenti, ma che siete capaci anche di cambiare, di alternarvi, di non restare

sempre gli stessi ai posti di responsabilità.

Questo non ha quasi nulla a che vedere con un congresso che c'è stato, con delle divisioni che ci sono state, nessuno ignora che c'è una maggioranza e una minoranza, che si è votato. Io mi permetto di dire di aver avuto l'impressione che quel tanto di CGIL che sopravvive è molta, per fortuna, al di là delle maggioranze e delle minoranze ha lanciato questo messaggio all'organizzazione. Tant'è che la segreteria della CGIL in un primo tempo all'unanimità ha convenuto sulla opportunità di lavorare ad un'altra segreteria generale: ha convenuto sull'opportunità di chiedere ad Angelo Airoidi e a Walter Cerfeda di assumere altre responsabilità: essi hanno risposto come vi hanno ricordato in questi interventi e anche qui noi stiamo scrivendo una pagina nuova nella storia di questa organizzazione, perché almeno a me non è mai capitato di dover portare una proposta di questo genere in nome di una esigenza politica che non aveva nulla a che vedere con un giudizio personale sul valore e la capacità di questi compagni e almeno a me non è mai capitato di ricevere la risposta che ho ricevuto da Angelo Airoidi e da Walter Cerfeda.

E' stata un'esperienza umana indimenticabile solo per questo, io credo che questo sindacato debba essere grato e per un lungo periodo per l'esempio che essi hanno dato di grande limpidezza e di grande moralità politica. Erano compagni che.

con tutte le critiche di questo mondo, chiudevano la loro esperienza, mi dispiace per chi non è d'accordo, ma queste sono le cifre, con il più forte contratto del settore privato; erano dei compagni che con il loro gesto davano una lezione a tutti, la davano a me certamente, la davano alla CGIL, prima ancora che alla FIOM.

Mi permetto di dire, la mia non è certo una insinuazione, ma nasce dalla stima e dall'affetto che ho anche per altri compagni, sono personalmente convinto - se sbaglio pazienza - che se non fosse entrato in campo un altro meccanismo di ripartizione di potere quello che è estraneo alla volontà delle persone, che si chiama una ripartizione dei poteri e delle responsabilità fra correnti, sono sicuro che sarebbe scattato per ragioni umane e di solidarietà, anche la decisione di Giorgio Cremaschi di essere solidale con i suoi due compagni di lavoro in un momento così terribile.

Ricordo delle esperienze che mi hanno toccato e ferito personalmente quando le richieste non erano benevole, quando le richieste esprimevano dei dissensi politici anche pesanti sul modo in cui la FIOM era diretta; e ricordo che dei compagni come Bruno Fernandez e come Pio Galli in quei momenti hanno saputo reagire accanto a me, se ce ne andiamo ce ne andiamo tutti.

(applausi)

In ogni caso, di fronte a questa disponibilità, non ci sono

stati altri tipi di riunione o di consultazione personale che un gruppo di lavoro prima e poi la segreteria, in questo caso a maggioranza, ha approvato la proposta di presentare i compagni Fausto Vigevani e Cesare Damiano come componenti della segreteria generale della FIOM. Vigevani come segretario generale. Non ho bisogno di fare un elenco delle valutazioni personali su questi compagni, l'ho fatto al comitato centrale perché allora lì era il mio dovere. Voglio dire che anche qui sbaglierebbe chi si attardasse in qualche spiegazione da manuale Cencelli e non pensasse che magari - anche qui sbagliando, perché possiamo sbagliare tutti - la segreteria della CGIL abbia scelto in primo luogo sulla base dei valori personali dei compagni che presentava come candidato.

Noi abbiamo posto contemporaneamente l'esigenza di un cambiamento più vasto, per delle ragioni molto semplici, perché pensavamo che questo cambiamento già così coraggioso non dovesse segnare in modo paradossale il rinnovamento di un gruppo dirigente, proprio Giorgio ci ricorda che c'è stato il congresso, e non segnasse soprattutto - almeno nella immaginazione esterna a noi che tanto peso ha, purtroppo, nella vita quotidiana - la vittoria di una fazione su un'altra.

Io dico che il congresso c'è stato ma che è possibile fare una segreteria che non tenga conto, per esempio con la

formula del governo omogeneo, dei risultati aritmetici del congresso.

Questa è l'informazione e la proposta che ho fatto al comitato centrale della FIOM a nome della segreteria della CGIL; assieme a questa proposta ho voluto ribadire e ribadisco qui alcuni principi che secondo la segreteria confederale, qualsiasi sia la decisione del congresso, in ogni caso debbono guidare il rinnovamento. La difesa del pluralismo in tutti gli organismi della nostra confederale, anche negli organismi esecutivi: la difesa del principio che il ricorso a liste separate è un diritto delle minoranze e non può essere invocato da una maggioranza congressuale, nel qual caso si trasforma nel suo opposto, da garanzia a sopruso.

Il diritto della proposta di candidati è per tutti, singoli o gruppi, ma, nello stesso tempo, il rifiuto del monopolio della proposta da parte di singoli o di gruppi. Quando si è posto il problema si sono trovate molte soluzioni per evitare sia di negare il diritto della proposta, sia di trasformare questo diritto in una specie di designazione del candidato alla elezione garantita. In alcuni casi ci sono state delle rose di nomi avanzate dal gruppo proponente e l'organismo sovrano che decide sulla rosa dei nomi, faccio solo un esempio per spiegare la demarcazione che esiste fra un'elezione e una designazione. E qui tocchiamo la vera

questione di fondo che va bene al di là delle nostre persone, è la questione di quale democrazia vogliamo costruire in un sindacato che non è soltanto una corporazione di interessi, che rappresenta anche istanze di carattere politico generale, e che ha bisogno di metodi di rappresentanza e di responsabilità che siano indivisibili.

Ecco perché io mi allarmo quando sento parlare di autodeterminazione delle correnti o delle tendenze, con dei termini che scimmiettano le vicende drammatiche della Jugoslavia perché io so cosa ha voluto dire, per mia esperienza, l'autodeterminazione delle correnti: ha voluto dire soffocare, prima di tutto, i diritti delle minoranze all'interno di quelle correnti. Ha voluto dire, prima di tutto, affidare ad un leader che ha la patente di essere leader anche se magari non è mai stato eletto, la possibilità di dirimere chi può essere candidato e chi no: ha la possibilità di attribuire ad un ristretto gruppo dirigente l'organizzazione delle peggiori pastette per la ripartizione dei posti nella organizzazione. Io sto parlando di quella mia esperienza, di quella che io non voglio ripercorrere, né personalmente, né fare ripercorrere alla mia organizzazione.

So anche che l'autodeterminazione di corrente porta rapidamente ad una struttura gerarchica della corrente che ricalca, guarda caso, proprio la burocrazia che magari

all'inizio pretendeva di cambiare e, quindi, c'è il capocorrente della organizzazione territoriale, poi c'è il capocorrente della organizzazione di categoria che conta di più, c'è il capocorrente che sta nella segreteria federale, questo centro aborrito di burocrazia e di centralizzazione, la quale diventa la stanza dei bottoni che sembra contare più di ogni altra cosa.

Che cosa discende da una logica di questo tipo se si impianta nella nostra organizzazione? Discende che noi avremmo due categorie di dirigenti e questa è la questione vitale che il congresso deve dirimere: avremo dei dirigenti di tutta l'organizzazione perché avvertiti dai militanti e dai lavoratori come tali e avremo dei dirigenti di una parte della organizzazione che si sente, parlano a nome di una parte e rispondono ad una parte della organizzazione.

Io non ho difficoltà a dire, sarà catastrofista, se questo fosse il finale, questa è la fine della FIOM come l'abbiamo conosciuta; e vorrebbe dire che la FIOM, proprio quando tenta di fare un salto molto in alto, finisce per ricadere nel più squallido pantano, non diventiamo più un sindacato credibile e sono sicuro che i lavoratori, questo sì, io non uso spesso questo termine perché lo trovo generico e si presta a troppa demagogia, ma qui sì i lavoratori si scelgono un altro sindacato, in tanti modi da destra, da sinistra ce lo fanno pagare.

Conosco anche nel passato, di fronte a prove anche molto meno drammatiche di questa, gli interrogativi: a nome di chi parli? A nome di chi prendi impegni? Io non sono in grado di giudicare la tua proposta perché non so chi rappresenti realmente nella CGIL e non posso ritenere credibile l'organizzazione nella quale militi ma che non rappresenti.

Io credo che dobbiamo difendere, per tutti, anche per chi non è d'accordo, questo diritto ad essere dirigenti di tutta la FIOM, di tutta la CGIL e di essere rispettati fino in fondo come tali, perché dipende da ciò anche la natura del nostro sindacato.

Compagni, voi dovete cambiare un gruppo dirigente anche offrendo nove possibilità assieme alla CGIL, a compagni di altissimo valore che sono un patrimonio di tutta l'organizzazione. La proposta che vi è stata fatta, lo ripeto per l'ultima volta, non è immutabile, il congresso può decidere tutto, una decisione unitaria è non solo auspicabile ma possibile, se noi usciamo tutti da meschini calcoli di gruppo di corrente sia di chi vuole, in questa occasione, ridimensionare il peso, il prestigio di "essere sindacato": sia di chi volesse affermare il principio che un'altra parte della organizzazione nega per se stessa.

Si possono trovare tante strade, se si vuole trovarle, se ci fosse il miracolo che in questi due giorni non si fanno più

riunioni di tendenze di nessun genere, si può per esempio eleggere il segretario generale e il segretario generale aggiunto, quella proposta della CGIL o un'altra: si può formare unitariamente una lista per il comitato centrale, il quale può incaricare un gruppo di saggi di elaborare una proposta per una nuova segreteria.

Decideremo ognuno di noi con una propria convinzione morale se un percorso di questo genere, il voto segreto, il cecchinaggio siano la via migliore, o se il voto palese non corrisponde alla trasparenza del patto unitario che si vuole sancire in questo modo.

Ma ci sono anche altre soluzioni, non sta a me tirarle fuori: la questione sulla quale il congresso della FIOM deve imporsi, anche contro la nostra pigrizia, è un'altra: non possiamo distruggere un patrimonio come quello che ancora in questi mesi voi avete elaborato introducendo in questa organizzazione non solo la divisione, ma anche la rottura di affetti, di rapporti umani che sono stati anche la nostra forza. Questo congresso può essere il congresso degli emendamenti che porta al congresso della CGIL nuove proposte, nuove risposte alle sfide che ci stanno di fronte. Questo può essere il congresso che dà alla CGIL l'esempio di come si rinnova, senza umiliare nessuna forza della organizzazione i gruppi dirigenti; esso può dimostrare che pluralismo è collegialità, lotta politica e solidarietà, responsabilità

solidale, possono andare insieme in una grande organizzazione di combattimento, una organizzazione vera come la FIOM non può diventare la nave dalla quale scappano i topi per sfuggire alle loro responsabilità o al loro dovere morale di solidarietà.

Io sono convinto, malgrado tutti i canti funebri che celebra la stampa italiana, che troveremo in noi, non nelle riunioni di gruppo o di corrente, la forza per dare questo messaggio prima ai signori giornalisti, poi al Prof. Mortillaro e, soprattutto, ai lavoratori italiani.

..(applausi)..